

VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO



Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti

Poste Italiane SpA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. c/CH 068/2010

La zona di interesse

ANNA ACCONCIA - DENISE AMERINI - LUCIO BOLDRIN - PIERGIORGIO BORTOLOTTI
MARIA TERESA CACCAVALE - CARMELO CANTONE - STEFANIA CAVALLO - FRANCESCA DE CAROLIS
ENRICO DALY - FEDERICA DELOGU - ISABELLA DE SILVESTRO - MARICA FANTAUZZI - ANTONIO GELARDI
ANNA PAOLA LACATENA - ROBERTO REALE - DAVID MARIA RIBOLDI - VINCENZO SCALIA

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Vicedirettori: Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione: Anna Acconcia, Francesco Blasi, Claudio Bottan, Costanza Cardinale, Carlotta Cavarra, Silvia Civitarese, Alessandra Delmirani, Alessio Di Florio, Aldo Giacic, Roberto Di Profio, Antonella La Morgia, Angela Mantovani, Claudia D'Ingiullo, Lucio Morè, Mara Giammarino, Beatrice Palluzzi, Nicolas Pompilio, Antonietta Ponte, Benedetta Speranza, Luisa Vaccari.

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.
voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it
Tel. 328 7332950

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti

Legatoria: FC Allestimenti grafici. Via Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Chieti (Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

**Come aiutare Voci di dentro:
versamento su c/c postale n°
95540639**

**c/c IBAN:
IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698**

Chiuso in tipografia l'8 giugno 2025

Le firme in questo numero

ANNA ACCONCIA, dottoressa di ricerca in diritto penale e avvocato
DENISE AMERINI, Responsabile nazionale carceri e dipendenze CGIL
FRANCESCO BLASI, Giornalista, ex docente di italiano in GB, studioso di storia militare, Voci di dentro
LUCIO BOLDRIN, Cappellano carcere di Rebibbia
PIERGIORGIO BORTOLOTTI, ex direttore di Punto d'incontro
CLAUDIO BOTTAN, Scrittore, attivista diritti umani, Voci di dentro
MARIA TERESA CACCAVALE, Già docente a Rebibbia
GUSEPPINA CAMPIONI, Sportello di supporto psicologico
CARMELO CANTONE, Già Vice Capo del Dap
LUNA CASAROTTI, ex detenuta, Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere
STEFANIA CAVALLO, Sociologa
MASSIMO CIARELLI, autore per Voci di dentro
ANTONIO CLIMA, autore per Voci di dentro
ENRICO DALY, Dottore di ricerca in Filosofia del diritto
FRANCESCA DE CAROLIS, Giornalista
FEDERICA DELOGU, Giornalista, volontaria a Rebibbia
ISABELLA DE SILVESTRO, giornalista autrice del podcast "Gattabuia"
BRUNO DI BACCO, autore per Voci di dentro
ITALO DI ROCCO, autore per Voci di dentro
MARICA FANTAUZZI, Giornalista e scrittrice
ANDREA FLORIO, autore per Voci di dentro
ATTILIO FRASCA, autore per Voci di dentro
ALEX FRONGIA, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario
ANNA PAOLA LACATENA, Giornalista e sociologa, coordinatrice del Gruppo Questioni di genere e legalità
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole, laurea in Legge, marketing e comunicazione
ROBERTO MARTELLI, autore per Voci di dentro
IGLI META, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
FILIPPO MILAZZO, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
FABIO MORSULI, autore per Voci di dentro
JOE KRIS, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
FABRIZIO POMES, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
ROBERTO REALE, Giornalista e scrittore
MASSIMO RENDINE, autore per Voci di dentro
DAVID MARIA RIBOLDI, cappellano a Buso Arsizio
VINCENZO SCALIA, Docente di Sociologia della devianza, Università di Firenze
CRISTIANO SCARDELLA, Sportello di supporto psicologico
ALESSIO SOCCI, autore per Voci di dentro
GILDO SPINELLI, autore per Voci di dentro
MARCO TARTAGLIA, autore per Voci di dentro
ATHOS VITALI, redazione "Ne vale la pena" - Bologna
Illustrazioni di ALADIN AL BARADUNI, PIETRO BASOCCU, CARLO DI CAMILLO (CADICA), IRENE CIAFARDONI, BARBARA CULTRERA, FOTO SCALA FIRENZE

“**L**a zona di interesse” è il titolo di questo numero di Voci di dentro. Il titolo si richiama al film di Jonathan Glazer dove si racconta della bella vita in una bella villa della famiglia di Rudolf Höss, ufficiale nazista comandante del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz. Un “paradiso” quella villa al confine con le baracche: i bambini di Höss facevano il bagno in piscina o nel fiume Sola; nel giardino grandi alberi nascondevano le mura perimetrali del campo; nel terreno davanti alla casa erano coltivati splendidi fiori che venivano spediti in omaggio a Hitler e Eva Braun. Vi crescevano anche le fragole, ma dovevano essere lavate bene per togliere la cenere che veniva giù dalle ciminiere dei crematori. Di qua il paradiso, la zona di interesse, di là, oltre i fili spinati, l’orrore dei forni, ultimo atto di un genocidio. Non il primo in questa nostra storia di uomini che di nuovo “maschera” centinaia di punti di confine dell’umanità, Gaza fra tutti con i suoi 100 mila morti in questi due ultimi anni. Punti di confine nei quali la vita non conta, vale meno di quella dei bianchi dell’Occidente, e nei quali si è respinti, annegati, deportati, torturati e assassinati, tutti rimossi. Come oggi è rimossa anche la guerra in questa Europa, come scrive Roberto Reale, cloroformizzata dai media dominanti, e dove un’ulteriore finestra di Overton - ci ricorda Francesco Blasi - ci fa diventare accettabile quello che non è e nella quale anche la resistenza pacifica, passiva e non violenta diventa reato punibile col carcere.

Il disegno in copertina è stato realizzato da Nicolas Pompilio con il contributo degli studenti della d’Annunzio in tirocinio presso Voci di dentro. Un lavoro di gruppo per rappresentare la deriva nelle nostre tiepide case, del nostro tempo e delle nostre coscienze: il disegno di una Belle Époque con uomini e donne al ristorante, nella loro zona di interesse, tra luci soffuse e calde, tra calici di vino e sorrisi. Uomini e donne assuefatti e indifferenti alle bombe sui civili (come quelli che si vedono fuori dalle vetrate), ai profughi come quelli nel dipinto di Aladin al Baraduni, artista yemenita e che trovate a pagina 6. Uomini e donne diventati indifferenti a tutto, come ha detto giorni fa Andrea Florio nella riunione di redazione all’interno del carcere di Chieti ricordando di una chiamata telefonica con la madre: “Le avevo raccontato della morte di Marco D’Ambrosio nel carcere di Teramo e che conoscevo fin da bambino. Mia madre mi disse che era normale in carcere. Ci rimasi male. Per me no, non è assolutamente normale perdere la vita così, e non deve succedere. Fino a quando le persone fuori continueranno a pensare così, non cambierà mai niente e tutto rimarrà immutato”.

Erano normali i nazisti quando uccidevano gli ebrei, sono normali oggi i soldati israeliani quando uccidono i palestinesi. Sono normali i razzisti di mezzo mondo. Sono normali oggi coloro che continuano e mantenere in piedi il loro fallimento, quelle utopie, scrive Vincenzo Scalia, che poggiano sul rinchiudere, rieducare e rimuovere. Mentre si concretizza un enorme piano mondiale di investimenti militari e una riduzione delle spese per la salute, l’ambiente, la scuola, la vita.

Contro la vita come appare ben evidente nella storia di Abel Okubor, raccontata qui da Isabella De Silvestro, in quella di Igor Squeo che ci ricorda Marica Fantauzzi o in quella di Wissem ripercorsa da Francesca De Carolis. Contro la vita che anche in questo numero ritroviamo negli articoli, nelle denunce, nelle riflessioni dei redattori ristretti e dei loro familiari. E contro ogni tentativo di cambiamento e di miglioramento, anzi al contrario con l’introduzione di bavagli, con atti di censura nei giornali delle carceri, con nuove pratiche di punizione e premialità, fino a trasformare la sorveglianza dinamica, il regime a celle aperte, le misure alternative e la stessa giustizia riparativa in premi per pochi. Fino a trasformare lo stato in uno *stato di polizia e razzista* governato da decreti sicurezza, anche questi decisi e imposti da pochi ai danni di tutti. Fino a trasformare il mondo in un grande ghetto globale con le solite zone di interesse... si vedrà poi se andremo verso quelle società descritte dai vari Philip K. Dick, Ray Bradbury, Margaret Atwood.

Nell’attesa, nel presente e qui, resta la necessità di mettere in atto un progetto di società autenticamente più inclusiva e egualitaria. “Un’altra utopia, forse, scrive Vincenzo Scalia, ma diversa nelle forme e nei contenuti da quella carceraria e punitiva”. Una utopia che liberi le nostre menti dal bisogno del carcere.

Francesco Lo Piccolo

6

Il conflitto tra Russia e Ucraina e la situazione in Medio Oriente, con il “buco nero dell’umanità” rappresentato da Gaza. Tensioni anche ai confini tra India e Pakistan con concitate giornate segnate da bombardamenti, colpi di artiglieria, battaglie aeree e uso di droni. La “nebbia di guerra” ha avvolto l’evolversi dei combattimenti. ROBERTO REALE

8

L’Europa e il mondo intero sono piombati in un’economia di guerra. Serve innanzitutto un cessate il fuoco nei conflitti in corso, ma poi è necessario un cambiamento profondo dei paradigmi che hanno portato alla situazione attuale. Preparare la pace significa investire in cultura, essa non è la semplice assenza di conflitti. PIERGIORGIO BORTOLOTTI

10

Il decreto sicurezza del governo Meloni è tutt’altro che un’alzata di ingegno tutta italiana. L’inedito risiede nello sbilanciamento verso un assetto da Stato di polizia e la svolta autoritaria che ne deriva si muove, a ben vedere, sugli spazi pubblici in senso fisico in cui può manifestarsi il dissenso. FRANCESCO BLASI

12

Il più grande e pericoloso attacco alla libertà di protesta nella storia repubblicana. Il decreto sicurezza colpisce le fasce deboli della società: emarginati, poveri, immigrati e detenuti. Con l’inasprimento delle pene e l’aumento delle fattispecie penali, le norme contribuiranno ad aumentare il sovraffollamento carcerario. CLAUDIO BOTTAN

14

Da un lato il carcere recide i legami tra i detenuti e la società, dall’altro si qualifica sempre come lo specchio che riflette e riproduce le contraddizioni sociali. Un’utopia disciplinare retribuzionista ormai fallita. L’unica soluzione è costruire una società più uguale. VINCENZO SCALIA

16

Il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero. C’è qualcosa che il detenuto non è legittimato a riferire o ad esprimere in un articolo di stampa? Cosa sono e cosa vogliono essere le riviste penitenziarie nate all’interno degli istituti con redazioni composte da persone recluse. CARMELO CANTONE

18

Tre morti in tre mesi dovrebbero interrogarci, con gravità e urgenza, sulla natura stessa dei Centri di permanenza per il rimpatrio: luoghi di detenzione amministrativa dove vige la logica del profitto e della repressione. La storia di Abel Okubor, nigeriano di 37 anni, la cui vita vale meno di zero. ISABELLA DE SILVESTRO

20

Al terzo arresto cardiaco, Igor Squeo muore a casa sua durante un intervento della polizia e del personale sanitario. Il corpo, dirà la madre in seguito, aveva ecchimosi e ferite, per le quali nessuno è stato in grado di dare una spiegazione. Una storia che ricorda molto quella di George Floyd. MARICA FANTAUZZI

22

Dalla Tunisia al Cpr fino alla morte, sedato e legato a un letto. Le testimonianze arrivano caotiche, con video dove si dice che sia stato picchiato dalle forze dell’ordine. La vicenda di Wissem Ben Abdel Latif rappresenta la violenza pura e semplice del sistema. FRANCESCA DE CAROLIS

24

“Non c’è giustificazione per ciò che sta succedendo a Gaza. Davanti ai bambini che muoiono è irrilevante se questa crisi sia stata iniziata da Hamas il 7 ottobre. Per gli ebrei non c’è valore più importante della sacralità della vita umana”. L’incontro con lo scrittore ebreo Jonathan Safran Foer, autore di Ogni vita è illuminata. CLAUDIO BOTTAN

26

Dall’abbattimento dell’istituzione manicomiale voluto da Basaglia al riconoscimento dei diritti dei pazienti. Il trattamento sanitario obbligatorio e la necessità di ottenere il consenso da parte di chi vi è sottoposto per rispettare la libertà del malato. ENRICO DALY

- 28** Il viaggio di Marco Cavallo nei CPR. Simbolo di libertà, contro tutti gli orrori di quei luoghi nei quali vogliamo rinchiuso chi, per un motivo o l'altro, "non ci piace" e vogliamo tenere lontano da noi. Come sono oggi i Centri per il Rimpatrio. **FRANCESCA DE CAROLIS**
- 30** La logica dei condizionamenti non risparmia nessuno in carcere, neanche chi ci lavora. Ci si rende conto che l'omologazione diventa quasi rassicurante per gli operatori, soprattutto della polizia penitenziaria, perché aspiriamo a non essere mai sorpresi dai comportamenti dei detenuti. **CARMELO CANTONE**
- 32** L'operatore che opera all'interno del carcere non dovrebbe farsi condizionare sconfinando in pregiudizi, valutazioni etiche e giudizi morali. Non dovrebbe mai perdere di vista il mandato di cui è investito: la tutela della salute della persona. Ma il condizionamento riguarda anche i volontari. **ANNA PAOLA LACATENA - ANNA ACCONCIA**
- 34** Sofferenza, riflessioni e considerazioni sulla non-vita che scorre lentamente nelle celle con uno sguardo rivolto al fuori. Cronaca di una rivolta. **REDAZIONI CARCERI DI CHIETI, PESCARA, BOLOGNA.**
- 42** Il carcere non è una cella. E fuori da quelle mura si svela la sofferenza di tante madri. Le loro storie. I racconti dallo Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti. **LUNA CASAROTTI**
- 52** Fame di cibo, rispetto e legalità. Gli esposti dei detenuti all'origine dell'inchiesta nel carcere di Rebibbia su vitto e sopravvitto. Nella e-mail inviate a Gabriella Stramaccioni si svela cosa si mangia in carcere. **REDAZIONE CHIETI**
- 58** La scuola all'interno degli istituti penitenziari raccontata da una docente che per 25 anni ha insegnato a Rebibbia. Bisognerebbe renderla più adeguata ai tempi: l'accesso alle tecnologie informatiche è quasi completamente inesistente, tranne in qualche rara sperimentazione. **MARIA TERESA CACCAVALE**
- 60** La memoria come medicina, come percorso di cura per riemergere, per tornare a nuova vita, rappresentarsi nuovamente e ridare senso all'esistenza. Il ruolo della Mindfulness nell'intervista alla psicanalista Susanna Baldi. **STEFANIA CAVALLO**
- 62** Resterà scritto negli annali: l'ultima uscita dal Vaticano del Pontefice è stata al carcere di Regina Coeli, il Giovedì Santo. Ha parlato più col suo esserci che con la sua voce: fioca, debole. In ricordo di Papa Francesco. **LUCIO BOLDRIN E DAVID MARIA RIBOLDI**
- 64** Diritto al voto. La partecipazione politica è partecipazione alla vita sociale, è esercizio di cittadinanza. I diritti civili e politici sono universali, l'esclusione delle persone ristrette configura la negazione, senza giustificazione, di un diritto fondamentale dell'individuo. **DENISE AMERINI**
- 66** Eugenio Perucatti, il direttore del carcere di Santo Stefano che anticipa la riforma del '75 e riconosce agli ergastolani la dignità di uomini. Sull'isola mancava tutto, dall'elettricità alle fogne, "la tomba dei vivi" l'aveva definito il patriota Luigi Settembrini. **ANTONIO GELARDI**
- 70** Filosofia in carcere. Il libro con cui il Prof. Giuseppe Ferraro inaugurava il suo lungo percorso sulla filosofia fuori le mura (accademiche) per restituire il sapere per eccellenza del sé e dei legami a chi non lo ha avuto o ne è privo. **ANTONELLA LA MORGIA**

Corsi e ricorsi dell'orrore

Sterminare i propri nemici non riconoscere la loro dignità

di ROBERTO REALE*

All'inizio del mese di maggio un brivido gelido ha "accarezzato" le schiene di quanti seguono le cronache internazionali. In risposta a un attentato avvenuto il 22 aprile in Kashmir, l'India ha dato il via a una operazione militare contro il territorio del Pakistan. Sono seguite giornate concitate segnate da bombardamenti, scambi di colpi di artiglieria, battaglie aeree e uso di droni.

Come sempre accade in questi casi la "nebbia di guerra" ha avvolto l'evolversi dei combattimenti. Pare che i caccia cinesi di ultima generazione in possesso del Pakistan abbiano dato ottima prova di sé ma non c'è nulla di sicuro. Gli "eventi bellici" si sono conclusi il 10 maggio con un cessate il fuoco definito dagli osservatori "una fragile tregua" perché accompagnato da accuse reciproche di continue violazioni. Ma per quale ragione questo conflitto armato, lontano e apparentemente circoscritto, ha messo in allarme il mondo?

Per un motivo molto semplice: i due paesi, da sempre ostili fra loro, hanno entrambi arsenali formidabili, riforniti con missili e testate atomiche. Sono in grado, insomma, di scatenare "l'apocalisse nucleare" qualora la situazione sfugga di mano ai loro generali e ai leader politici che li guidano.

Spostiamoci adesso a un altro capo del mondo, in Svezia, dove il 28 aprile il Sipri (l'Istituto Internazionale sulla Pace di Stoccolma) ha diffuso i dati sulla spesa militare nel mondo nel 2024. Il totale viene stimato in 2718 miliardi di dollari con un incremento di quasi il 10% sul 2023. In testa ci sono gli Stati Uniti con 997 miliardi, seguiti da Cina con 314 e Russia con 149. Numeri impressionanti che vanno interpretati con attenzione. Prendiamo l'Europa, dove oggi si sta varando un poderoso riarmo da qui al 2030 quasi che partissimo da zero.

Sapete quanto hanno già speso i paesi europei della Nato nel solo 2024? Ben

454 miliardi di dollari. E qual è il paese che ha "investito" di più? È la Germania che ha impegnato 88 miliardi con una crescita del 28% sull'anno precedente. Stiamo parlando della stessa nazione che, avendo un debito pubblico molto basso, ora ha modificato la propria costituzione e si è impegnata a incrementare il deficit e a spendere dai 500 ai 900 miliardi per ridiventare nei prossimi anni una "superpotenza militare".

In poche parole, è già in pieno svolgimento una corsa agli armamenti che da qui al 2030 diventerà addirittura frenetica. Ci sta bene tutto questo? Quali effetti avrà questo sbilanciamento verso il comparto militare sullo Stato sociale, sanità, scuola, previdenza, assistenza?

Diciamola tutta: viviamo tempi straordinariamente difficili, cupi. La natura tossica della guerra pervade come un gas asfissiante l'aria che respiriamo. L'informazione diffusa dai "media dominanti" (telegiornali, talk, quotidiani più diffusi) oscura ogni prospettiva diplomatica, non dà alcuna priorità a soluzioni concordate dei conflitti. Riduce tutto a una sorta di osceno teatrino fra leader mentre sui "campi di battaglia" dilagano morte e distruzione. Sull'Ucraina i vertici dell'Unione Europea di fatto hanno lasciato nelle mani di Trump, uno che crede solo alla legge del più forte, il "bandolo della matassa", il ruolo di mediatore con Putin. Non si pongono nemmeno il problema di costruire un "progetto positivo", di prospettare delle condizioni per garantire una situazione di reciproca dignitosa sicurezza con la Russia. Si ragiona solo con la logica amico nemico, quasi che la storia non esistesse più, non ci insegnasse che i conflitti si sono spesso risolti proprio trovando terreni di dialogo. Quasi che gli eventi dello scorso secolo non ci ricordassero quali disastri ha provocato al mondo

Opera di Aladin al-Baraduni, artista yemenita. Olio su tela



un'Europa accecata da nazionalismi e logiche guerrafondaie.

E poi c'è il "buco nero dell'umanità" rappresentato da Gaza, una sorta di punto di non ritorno. Le polemiche sull'uso del termine genocidio sono in molti sensi rivelatrici. L'hanno rilevato alcuni fra i più autorevoli storici israeliani, non certo teneri verso le atrocità di Hamas, che hanno ricordato come nel corso del No-



vecento più volte si sia utilizzata questa parola per stragi avvenute in Africa, Asia, Europa. Perché allora questa volta il genocidio diventa tabù? Perché a sterminare i palestinesi sono missili e bombe occidentali? Perché l'eccidio, voluto dal governo Netanyahu, avviene col concorso di sofisticate tecnologie di controllo e sorveglianza di ultima generazione prodotte dalle "nostre migliori aziende"? Le decine di migliaia di civili

morti in quell'inferno sulla terra resteranno "in eterno" a tormentare le nostre coscienze. Sul breve tempo la rimozione potrà persino "funzionare" ma nel medio periodo quanto avvenuto segnerà in modo indelebile la moralità dell'Occidente. Ovviamente ognuno di noi continua a fare la sua vita di tutti i giorni ma le menti di molti avvertono una sensazione mista di orrore e paura: sentiamo di trovarci sull'orlo di un

abisso che è insieme politico, civile, morale. Il termine apocalisse, con i suoi successivi passaggi di senso, ha assunto nella nostra cultura il senso di catastrofe, di "fine del mondo". Lo usano con questo significato anche gli scienziati che hanno creato un apposito "orologio" che stima in soli 89 secondi il tempo rimasto al pianeta per impedire la sua distruzione. Ma originariamente, nella lingua greca, apocalisse significa rivelazione, ha il senso di un "avvertimento", di qualcosa che porta alla luce il nascosto. Leggendolo così, ci siamo già dentro: conviviamo con stragi di civili e bambini inermi, rappresaglie, crimini contro l'umanità, pulizia etnica, stupri e abusi di ogni tipo, popolazioni ridotte alla fame, frenetica corsa agli armamenti.

Nelle ultime settimane c'è stato, persino nell'Italia cloroformizzata dai "media dominanti" e dalla manipolazione di una politica che lavora incessantemente per deviare l'attenzione su false emergenze, un risveglio delle iniziative di mobilitazione a sostegno del diritto alla vita del popolo palestinese. È come se si fosse raggiunta una soglia di sopportazione, fosse diventato impossibile fingere di non vedere. Qualcuno ha anche trovato il modo di alimentare autoreferenziali polemiche contro gli "ultimi arrivati", contro quelli che per mesi hanno taciuto quando il genocidio di civili era già evidente.

Io mi limiterei a porre un'unica domanda: cosa si sta facendo per fermarlo? L'unico punto che mi interessa è la concretezza, che si attuino nei confronti del governo israeliano azioni efficaci. Devono muoversi l'Italia, l'Europa, mondo civile, umanità. Vasilij Grossman, grandissimo scrittore russo ucraino di origine ebraica, entrando con le truppe sovietiche nel campo di sterminio nazista di Treblinka nel 1944, lo descrisse come l'inferno sulla terra.

Quella di sterminare i propri nemici, non riconoscere più loro alcuna dignità, è una tentazione diabolica che sempre si affaccia nella mente del più forte. Sta a noi comprendere che questa deriva, se non contrastata e fermata, è destinata a travolgerci in prima persona, nelle nostre "tiepide case".

***Giornalista e scrittore**

Da Kiev a Gaza

Il bisogno vitale della pace

di **PIERGIORGIO BORTOLOTTI***

È mai possibile vincere il male con il male? La risposta potrebbe sembrare ovvia, scontata, ma non è così. Sono fin troppe le persone, a iniziare da chi detiene qualsiasi genere di potere, che ritengono che sia possibile e inevitabile. In fondo le guerre non si reggono su questo assunto? Diversamente si agirebbe in altro modo dinanzi agli inevitabili conflitti che sorgono e che domandano di essere portati a soluzione. Certo è possibile e forse necessario talvolta usare la forza per impedire che il violento prevarichi sull'indifeso e l'innocente. È quanto avviene nel contrasto al crimine più o meno organizzato da parte di corpi di polizia, ad esempio, ma in questi casi, per lo meno nei sistemi democratici avviene, o dovrebbe avvenire, sempre entro determinati limiti e rispettando il principio della misurabilità tra la forza da impiegare e il pericolo da sventare. Nelle guerre questo principio, per quanto forse contemplato e sancito, non è mai osservato perché la logica della guerra prevede l'annientamento del nemico e per perseguirlo non si esita a colpirlo anche indirettamente, colpendo civili, infrastrutture, città e quant'altro. Questo è risaputo e anche le cronache attuali lo mostrano in continuazione, eppure si continua a blaterare di guerra giusta o inevitabile e a teorizzarla come strumento indispensabile per riparare torti veri o presunti. Su questa convinzione si regge anche il presupposto del dovere di armarsi, di dotarsi di armi sempre più avanzate e distruttive rispetto ai possibili avversari allo scopo deterrente. È tutta una logica diabolica, infernale che se non interrotta ciò a cui può portare è solo la catastrofe. Non so quanto ne siamo consapevoli. Certamente i governanti non paiono esserne edotti se, a dispetto di tutto: della storia, delle tragedie in atto, della sofferenza patita da milioni di persone, continuano pervicace

mente sulla vecchia strada all'insegna del si *vis pacem para bellum*. Cosa direbbe una persona qualsiasi, dotata di semplice buon senso vedendo un tale che accidentalmente o per distrazione si desse una martellata su una mano e che poi per ovviare al dolore se ne desse una seconda? Quantomeno dubiterebbe della sanità mentale di quell'individuo.

Perché mai, mi domando, pur se ammaestrati dalle tragedie del passato e, sottolineo, dalle tragedie in atto, noi umani continuiamo imperterriti a comportarci da folli anziché operare convintamente e

Preparare la pace significa investire in cultura perché essa non è la semplice assenza di guerra. Le armi uccidono anche quando non sparano

concretamente per buttare fuori dalla storia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti? Siamo vivendo un momento tragico per le guerre in corso, ma proprio per questo c'è un bisogno vitale, guardando al futuro, di scegliere di preparare la pace. È una strada difficile, ma anche l'unica possibile se si vuole dare un futuro all'umanità. Serve innanzitutto un cessate il fuoco nei conflitti in corso, ma poi è necessario un cambiamento profondo dei paradigmi che hanno portato alla situazione attuale. Serve un'impostazione e un modo diversi di governare questo nostro mondo globalizzato.

Preparare la pace significa investire in cultura perché essa non è la semplice assenza di guerra. Le armi uccidono anche quando non sparano. Serve un'educazione alla gestione nonviolenta dei conflitti. È errato ritenere che la nonviolenza sia terreno per anime belle. Abbiamo esempi dalla storia che lo illustrano assai bene: i ragazzi della Rosa Bianca contro il regime hitleriano, le strade di Praga nel 1968, Piazza Tiananmen a Pechino nel 1989, il Sudafrica dell'apartheid, la disobbedienza civile negli Stati americani, e tanti altri. Come scriveva Mohandas Karamchand Gandhi, «la nonviolenza è una lotta contro l'ingiustizia più attiva e concreta della ritorsione, il cui effetto è solo quello di aumentare l'ingiustizia». Ho nel cuore e nella mente, come ritengo tantissime altre persone, le immagini strazianti dei bambini di Gaza uccisi quotidianamente, dei morti civili e militari della guerra in Ucraina e di tante altre situazioni. L'Europa e il mondo intero sono piombati in un'economia di guerra: morti, distruzioni, milioni di sfollati, guerra alla natura e alle risorse del pianeta, oblio della ragione e della politica, in balia della violenza delle armi, dell'arroganza e della prepotenza, censura dell'informazione. Il compianto papa Francesco osservava, giustamente: «Da quasi tutti i conflitti degli ultimi trent'anni è stato meno difficile uscire vivi indossando una divisa che non, magari, la maglietta rossa di un ragazzino. A essere massacrati erano, e sono, soprattutto gli inermi: uno su tre è un bambino [...] la guerra non è che viltà e vergogna al massimo grado. Una vergogna che tutti dobbiamo sentire come nostra, perché è un dramma quando non ci si vergogna più di niente» (Francesco Spera l'autobiografia, Mondadori).

***ex direttore di Punto d'incontro**

Olio su tela
di Aladin
al-
Baraduni,
artista
yemenita



Le irragionevoli ragioni del Df sicurezza

La rozza officina della repressione

di FRANCESCO BLASI

È lecito chiedersi cosa c'è di rivoluzionario, o almeno di innovativo, dietro il Decreto sicurezza, in ascesa ogni giorno che passa verso una ribalta sempre più illuminata e rumorosa. Ebbene, sconcerterà soltanto pochi – ci si augura – l'impressione che la recentissima stretta sulle libertà fondamentali, una volta orgoglio del *Made in Italy* costituente e legislativo, viene costruita in officine poco attrezzate di artigianato di governo, con strumenti *d'antan* una volta di largo uso presso le monarchie assolute che si studiano a scuola. Sganciate da ogni meccanismo di congruità tra gesto e entità della punizione inquadrati in una ampia teoria del nocimento attuale e potenziale alla comunità, le norme edificano una struttura avvolgente delle menti la cui principale materia prima è la paura. Le inversioni di significato regnano sovrane e gli equivoci anche: la sicurezza viene incamerata per intero dagli apparati dello Stato, mentre ai cittadini rimane l'insicurezza sulla rilevanza penale di azioni finora mai avvertite come inneschi di procedure sanzionatorie o addirittura repressive.

Questo vero e proprio Testo unico della repressione non assolve al compito di ordinare in un corpo organico norme preesistenti, ma dà fondo a quel patrimonio di leggi, mai entrate nel sistema giuridico italiano, che costituivano il *corpus* del diritto piduista pronto a entrare in vigore se il disegno massonico radical-atlantista di Licio Gelli avesse infine trovato il modo di affermarsi in concomitanza con un regime demofobico sul modello di quello greco, portoghese, cileno o argentino dei tempi d'auge di Henry Kissinger.

Nessuna sofisticazione legiferante, niente postmodernismo alla maniera di *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley che profetizzava la violenza statale nascosta sotto paternalistici guanti di velluto, ma tecniche rozze di ragione-

ria dei delitti e delle pene in cui pene e delitti nuovi sono aggiunti con gusto arbitrario come voci attive che surrettiziamente faranno quadrare infine il bilancio del governo meloniano. La contabilità è perciò arida e poco immaginativa, basata tutta su cifre di anni di carcere creati ex novo in officina battendo a morte il ferro dei vecchi diritti. Il risultato sarà, sembra ormai inevitabile, la creazione dal nulla di "criminali senza crimini" secondo l'amara espressione coniata da Hannah Arendt. Da nuovi puniti a nuovi impuniti, anche: violenze e torture come quelle del G8 di Genova, 24 anni fa, potrebbero non approdare mai in tribunale.

A questo si è arrivati, è doveroso ammetterlo, dopo alcuni anni di volontario cedimento sul fronte delle libertà individuali e collettive che tempo fa sembrava aver toccato il culmine con le limitazioni legate al cosiddetto "periodo della pandemia". Terreno fertile, questo, prepa-

rato idealmente per aprire una ulteriore *finestra di Overton* in cui anche la resistenza pacifica, passiva e non-violenta diventa reato punibile col carcere, per chi dietro le sbarre è già e anche per chi il carcere lo ha conosciuto per sentito dire. Dovremmo prepararci, a questo punto, a immagini concitate, da distretto di polizia all'americana, di tutori dell'ordine in versione segugi eccitati sulla pista di giovani che hanno appena piazzato una chiazza di vernice su un monumento a Garibaldi, scena panoramica girata da un elicottero che preclude ogni via di scampo con la sua telecamera corredata di teleobiettivi e sensori all'infrarosso. Il successo, devono aver pensato a palazzo Chigi, sarebbe assicurato sulla base di quelle prove generali in cui il famoso podista di Pescara seminava in progressione sulla spiaggia gli agenti sostenuti con sincero trasporto dall'uditorio del nuovo Colosseo televisivo.

Non dovrebbero essere le singole norme e nemmeno l'impianto del decreto a dover finire sotto la lente, poco originali come sono e per questo bocciaibili da un esame comparato avente a riferimento lo spirito della Costituzione e perfino alcuni suoi articoli scritti in forma esplicita (quali i numeri 2, 3 e 27), bensì il carico pre-giuridico che esso reca, e che rischia di divenire meta-giuridico se i contenuti repressivi dovessero finire per essere metabolizzati dall'opinione generale, uno sdoganamento che condurrebbe il diritto positivo nella terra di nessuno, paradiso dell'arbitrio. Pre-giuridico in quanto gli indirizzi e le finalità del decreto compiono un salto storico all'indietro verso tempi precedenti alla formulazione del diritto liberale contemporaneo; il rischio dell'approdo al meta-giuridico si pone invece nel caso di affermazione vittoriosa di un modo di legiferare, quello del decreto ap-

Un testo unico
della repressione
che ricorda
il disegno della P2
Nella trappola
delle norme cadranno
criminali senza crimini
Violenze e torture come
quelle del G8 di Genova
potrebbero rimanere
impunite
La legge imposta
dispensa sicurezza
soltanto agli apparati
di governo instaurando
uno stato di polizia

Le trasformazioni del controllo sociale un convegno nel nome di Pavarini

punto, che espande a discrezionale piacimento norme esistenti poste a contrasto di effettive e comprovate emergenze, per comprendervi azioni che raramente sfioravano in passato il diritto penale se non per aspetti sanzionatori di lieve entità. La foga securitaria sposterebbe l'ombrello aperto a tutela equilibrata dell'intera società, che contempera persino gli interessi eventualmente contrapposti di cittadini e Stato, a coprire e riparare quest'ultimo disegnando un cono asimmetrico che esclude i primi da diritti già pacificamente riconosciuti.

Il proclama della "sicurezza" non è una novità sconosciuta prima dell'avvento dell'attuale governo di destra. L'inedito risiede nello sbilanciamento verso un assetto da Stato di polizia spinto come mai prima da un'enfaticizzazione mediatica di singoli episodi di cronaca.

La matrice ideologica creata dal nulla della spettacolarizzazione sui media è stata resa possibile dall'allineamento dell'informazione di Stato e di alcuni organi di stampa formalmente indipendenti - divisi tra sostegno aperto e desistenza, ma tutti nelle prime posizioni di testa nelle classifiche delle sovvenzioni dallo stesso Stato e dall'Unione europea - in direzione dei programmi del governo.

Il decreto del governo-Meloni è tutt'altro che un'alzata di ingegno tutta italiana. La svolta autoritaria che ne deriva si muove, a ben vedere, sugli spazi pubblici in senso fisico in cui può manifestarsi il dissenso. Alla copertura del dissenso espresso negli spazi virtuali ha già provveduto, invece, la stessa Ue con la promulgazione del *Digital services act*, una legge che dietro la facciata *huxleiana* della moderazione del dibattito pubblico nelle strade della rete telematica ha avviato la pratica della censura a strascico di ogni opinione disallineata rispetto alle politiche continentali di promozione del controllo digitale e di repressione del pensiero diverso da quello imposto per legge. Esempi lampanti sono la posizione sulla guerra in atto a est dei confini dell'Unione e la previsione insostenibilmente costosa della produzione e acquisto di armi da impiegare in un conflitto che appare sempre più vicino.

Ricorrono quest'anno i 50 anni dalla nascita di *Studi sulla Questione Criminale*, storica rivista e punto di riferimento essenziale per la criminologia critica italiana. Per celebrare questo anniversario e per rilanciare una riflessione radicale sul presente e sul futuro del controllo sociale, il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna ospiterà il convegno "Le trasformazioni del controllo sociale", dal 25 al 27 settembre 2025. Ma sarà anche l'occasione per ricordare, a dieci anni dalla scomparsa, Massimo Pavarini, giurista, criminologo, docente all'Università felsinea.

Il convegno si propone di esplorare le trasformazioni contemporanee del paradigma securitario, segnate dall'uso populistico del penale, dalla criminalizzazione del dissenso e delle marginalità. Tutto ciò in una fase storica segnata dalla congiuntura bellica, dal ritorno dei nazionalismi e dalla crisi del modello neoliberale.

Nella presentazione del convegno, così scrivono gli organizzatori: "L'intrecciarsi del pericolo della guerra con l'attacco alla democrazia e alle istituzioni giuridiche a livello internazionale disegna il contesto all'interno del quale l'uso populistico del penale è ad oggi, a livello globale, una risorsa consolidata. L'orientamento populista verso lo smantellamento dello stato costituzionale di diritto e la normalizzazione progressiva di uno stato di emergenza permanente materializza una pervasiva criminalizzazione del dissenso e delle marginalità e una sistematica inosservanza dei diritti fondamentali. La paura della criminalità, delle cosiddette inciviltà urbane e di categorie di soggetti come le persone migranti, abilmente alimentata da propaganda politica e campagne mediatiche di lungo corso, è stata usata per legittimare l'espansione del potere punitivo dello Stato e lo scivolamento verso un sistema sempre più autoritario di cui, in Italia, la vicenda del discusso disegno di legge governativa

vo AS 1660 - sottratto all'esame parlamentare per essere imposto in forma di decreto legge in ragione della sola urgenza politico-propagandistica di un partito della maggioranza - è l'ultima espressione emblematica. In esso, il diritto penale viene esibito quale soluzione privilegiata per problemi e conflitti sociali nello stesso momento in cui studiosi e operatori ne registrano una crisi progressiva".

"Tale torsione repressiva, che ha radici profonde nella storia italiana, vede un sempre maggiore protagonismo del diritto amministrativo punitivo, di cui i Daspo urbani e l'istituzione delle "Zone rosse" sono solo alcune fra le molteplici manifestazioni. Una cavalcata securitaria in cui la criminalizzazione, per dirla con Foucault, deve essere interpretata mettendo a fuoco la sua natura allo stesso tempo escludente e produttiva: produzione di soggetti precari e ricattabili, di forza lavoro altamente sfruttabile, di soggetti docili e disciplinati, di paure e insicurezze, di odio, diffidenza e razzismo, di relazioni sociali gerarchizzate. Al centro di questa narrazione si colloca la "questione criminale", ovvero il modo in cui la criminalità viene rappresentata, discussa e costruita nell'interazione sociale viva tra i diversi attori, le diverse istanze istituzionali e i dispositivi di controllo.". Lanciamo questa call for abstracts con l'intento di comprendere, criticare, agire insieme. Invitiamo contributi che intendano, sia con approccio empirico che teorico, affrontare temi quali l'abolizionismo penale e il diritto penale minimo; l'ordine pubblico e la sicurezza; i dispositivi di controllo sociale e la loro evoluzione di fronte alle sfide della mobilità umana e la criminalizzazione dell'immigrazione; la violenza di genere e le criminologie femministe; il sapere psichiatrico come strumento di controllo sociale; la criminalizzazione del dissenso politico; i processi di carcerazione; i saperi e le pratiche di polizia; la green criminology; i crimini di Stato e la guerra; la criminalità organizzata.

Un decreto per governare con la paura

Norme sproporzionate e arbitrarie

di CLAUDIO BOTTAN

È legge il decreto sicurezza che da un lato aumenta le tutele per le forze dell'ordine, dall'altro imprime una stretta penale introducendo 14 nuovi reati e 9 aggravanti. Come ha sintetizzato il deputato Roberto Giachetti di Italia Viva durante la discussione parlamentare, “volete solo prendere la gente e buttarla in galera”. L'associazione Antigone l'ha definito “il più grande e pericoloso attacco alla libertà di protesta nella storia repubblicana”. La stretta su dissenso, rivolte in carcere e occupazioni. Luigi Manconi, presidente di A Buon Diritto, denuncia un'impostazione punitiva che estende l'intervento penale a ogni livello della vita sociale: “Si va verso un sistema penale che si estende, si allarga, diventa presenza costante nelle relazioni sociali, tenta di dare risposte di ordine e repressione a tutte le contraddizioni sociali”. Manconi definisce “particolarmente efferata” la norma che criminalizza anche le forme non violente di protesta carceraria: “È un atto di inciviltà che mortifica la crescita democratica del detenuto e lo ricaccia nella dimensione criminale”. Sull'efficacia generale del provvedimento avverte: “L'inasprimento delle pene e l'aumento delle fattispecie penali non riducono i reati, ma alimentano il sovraffollamento carcerario”.

Viene introdotto il reato di lesioni personali gravi o gravissime a un pubblico ufficiale, per cui potrà scattare l'arresto in flagranza. Viene inoltre previsto il riconoscimento di un beneficio economico (fino a 10mila euro) per le spese legali sostenute da agenti indagati o imputati per abusi commessi durante il servizio. Gli agenti di pubblica sicurezza saranno poi “autorizzati a portare senza licenza” le armi da fuoco anche al di fuori del servizio.

L'articolo 31 del decreto concede poi una sorta di “scudo penale” agli agenti dei servizi segreti impiegati in



Foto di Barbara Cultrera

attività sotto copertura: non solo potranno partecipare ad associazioni terroristiche-eversive, ma addirittura “dirigerle” e organizzarle” senza rispondere penalmente.

Diventa facoltativo – e non più obbligatorio – il rinvio della pena per le donne condannate che sono incinta o che hanno bambini più piccoli di un anno. In sostanza, anche loro potranno finire negli Istituti a custodia attenuata. Si tratta di uno dei punti più contestati del decreto: la norma è infatti ritagliata su misura per le bor-

seggiatrici rom, che stando a una lunga e ossessiva campagna politico-mediatica – cavalcata soprattutto dalla Lega – approfitterebbero della gravidanza per delinquere impunemente.

Il decreto introduce inoltre una nuova circostanza aggravante per i reati commessi all'interno o nelle vicinanze delle stazioni ferroviarie o delle metropolitane. Una parte rilevante del provvedimento è dedicata alla repressione delle manifestazioni e, più in generale, del dissenso. Vengono inasprite le pene (fino a cinque anni di



carcere) per il reato di danneggiamento se avvenuto in manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico. In questi casi è anche previsto l'arresto in flagranza differita.

Più di un articolo è rivolto agli attivisti climatici e alle loro proteste. A partire dall'imbrattamento di un bene mobile o immobile pubblico: chi lo fa con la finalità di "ledere l'onore, il prestigio o il decoro" dell'istituzione è punito con una pena che arriva fino a 1 anno e sei e una multa fino a 3000 euro. Il blocco stradale,

che finora era un illecito amministrativo, diventa un reato punito con un mese di carcere e una multa fino a 300 euro. La pena può però arrivare fino a sei anni di reclusione se il blocco è commesso da più persone nel corso di una manifestazione.

Carceri e centri migranti. Nasce il nuovo reato di "rivolta all'interno di un istituto penitenziario", che punisce le condotte di promozione, anche attraverso scritti o comunicazioni dirette a persone detenute,

organizzazione o direzione e partecipazione a una rivolta consumata all'interno di un istituto "da tre o più persone riunite, mediante atti di violenza o minaccia, tentativi di evasione o atti di resistenza anche passiva che impediscono il compimento degli atti d'ufficio o del servizio necessari alla gestione dell'ordine e della sicurezza". Si prevede la reclusione da 1 a 5 anni (carcere) o 1 a 4 anni (Cpr) per chi partecipa con violenza, minaccia o resistenza all'autorità e fino a 18 anni di reclusione quando la rivolta provochi morte o lesioni gravi.

Stop alla cannabis light. Il decreto legge vieta "la lavorazione, la distribuzione, il commercio, il trasporto, l'invio, la spedizione e la consegna delle infiorescenze della canapa coltivata anche in forma semilavorata, essiccata o tritata, nonché di prodotti contenenti o costituiti da tali infiorescenze, compresi gli estratti, le resine e gli oli da esse derivati". Di fatto tutte le infiorescenze di canapa sono diventate illegali, indipendentemente dal loro contenuto di THC.

C'è infine un altro nuovo reato: quello di occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui. Sanzioni da 2 a 7 anni.

Il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa ha evidenziato il rischio di un'applicazione "arbitraria e sproporzionata" di alcune previsioni contenute nel decreto, che restringerebbero troppo il diritto di protestare pacificamente. In un appello sottoscritto da oltre 300 costituzionalisti compare la forte denuncia a "una serie di gravissimi profili di incostituzionalità", il "decreto sicurezza" è caratterizzato dalla "torsione securitaria", dalla "limitazione del dissenso" e dall'"accento posto prevalentemente sull'autorità e sulla repressione piuttosto che sulla libertà e sui diritti". L'impostazione del provvedimento, si legge nel testo, è esemplificativa di un "disegno complessivo che tradisce un'impostazione autoritaria, illiberale e antidemocratica, non episodica od occasionale ma mirante a farsi sistema, a governare con la paura invece di governare la paura".



Il fallimento delle utopie: rinchiudere, rieducare, rimuovere

Unica soluzione: costruire una società più uguale

di VINCENZO SCALIA*

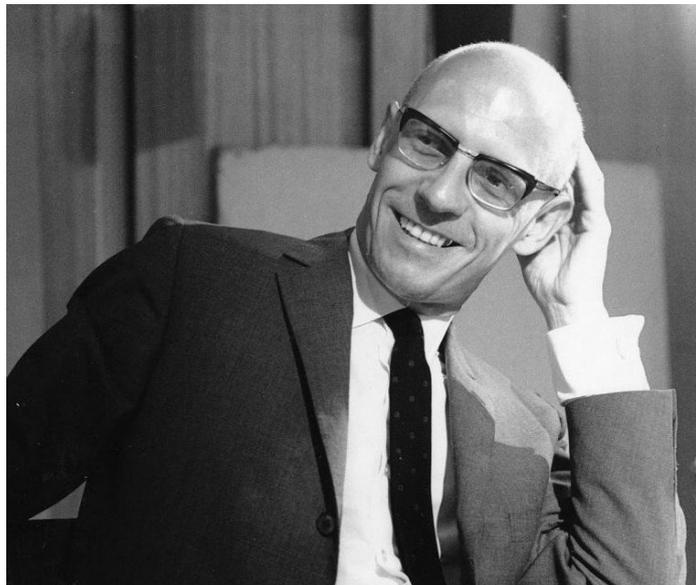
Sin dal suo sorgere, l'istituzione penitenziaria, si contraddistingue per la sua impronta utopica. Si tratta di un aspetto che a prima vista può sembrare paradossale, ma che, una riflessione più approfondita, può portare alla luce, consentendo di comprendere meglio alcuni aspetti che regolano il funzionamento dell'universo carcerario.

In primo luogo, l'utopia penitenziaria va letta in relazione al sistema penale pre-moderno, e al carattere innovativo che ha apportato rispetto al trattamento della questione criminale. In secondo luogo, nel fare riferimento alla produzione della devianza, attraverso il sistema penale moderno e contemporaneo, è stato messo in pratica un poderoso progetto di ingegneria sociale. In terzo luogo, anche la penalità che caratterizza la narrazione odierna, contiene un aspetto utopistico, nella misura in cui crede di governare i conflitti che attraversano lo spazio sociale rimuovendoli al di là delle mura della prigione. Nelle righe che seguono, si proverà ad analizzare queste tre dimensioni e se ne metteranno in mostra i limiti.

Quando Cesare Beccaria, nel 1766, pubblicò *Dei delitti e delle pene*, ponendo i fondamenti del sistema penale contemporaneo, era ancora in piedi l'ancien régime. Che si basava su di una presunta legittimazione divina, per cui l'ordine sociale era una diretta emanazione del Cielo, e la violazione delle regole di convivenza non era un reato, bensì un peccato mortale. Da punire coi più atroci supplizi, come la tortura e mezzi di esecuzione come lo squartamento, l'impalamento e la decapitazione. Inoltre, non esisteva la responsabilità individuale, e i sudditi erano inquadrati all'interno di ceti che ne determinavano la posizione da mantenere all'interno della società vita natural durante.

Ne consegue che le idee propuginate dal nonno di Alessandro Manzoni,

che sostenevano i principi di responsabilità individuale, di uguaglianza di fronte alla legge, di innocenza fino a prova contraria, suonassero come delle vere e proprie bestemmie, in quanto rischiavano di scardinare l'ordine sociale. Ancora più sovversiva suonava la posizione di Beccaria contro la pena di morte, e la proposta di sostituirla con una punizione basata sulla perdita della libertà, temporanea o permanente che fosse. Fino ad allora, infatti, la reclusione rappresentava una collocazione temporanea per i prigionieri e le prigioniere, che venivano reclusi in attesa che la loro sorte venisse decisa. Molto spesso attraverso la condanna a morte. Beccaria proponeva un'alternativa.



Michel Foucault

Se gli individui nascono liberi, se nel contratto fondativo della società non è prevista l'alienazione della vita, ognuno dispone dello stesso quantum di libertà, il reato, che non è un peccato, bensì l'espressione di una scelta razionale, consiste nella fruizione eccessiva di libertà. Di conseguenza, il reo, attraverso il carcere, ripaga la società del quan-

tum di libertà di cui si è appropriato. Beccaria, quindi, riportando sulla Terra la questione penale, la razionalizza, ovvero, oltre a semplificarla, la calibra su di una qualità comune a tutti gli esseri umani. Quindi, a partire dalla ragione, stabilisce un criterio di uguaglianza, attraverso il quale declina la questione della libertà. E' il possesso della stessa qualità e quantità di diritti e doveri a rendere gli uomini liberi.

Il carcere, quindi, rappresenta uno strumento attraverso il quale ristabilire gli equilibri infranti dal reato, attraverso il quale qualcuno si è appropriato di una quantità di libertà in eccesso. Nell'inquadrare la questione penale, però, Beccaria propone l'altro elemento utopistico. Nella sua teorizzazione, la

pena, a parte casi estremi come l'omicidio (o la sovversione politica, unico reato per il quale accetta la pena di morte), costituisce una condizione transitoria dell'esistenza umana. Una

volta scontata la pena, infatti, si torna ad essere dei cittadini come gli altri, in quanto si è estinto il debito con la società.

Tuttavia, e qui entra in gioco il secondo aspetto dell'utopia penitenziaria, Beccaria parte da un'uguaglianza astratta degli individui, e non scioglie il nodo relativo alle disuguaglianze materiali, simboliche e relazionali che attraversano una società. Si possono

affrancare milioni di persone dalla servitù feudale, così come capitò con l'Illuminismo. Ma questo non significa che l'uguaglianza scaturisca automaticamente, in particolare se la nuova società borghese, basata sulla libertà di impresa, produce altre, più profonde disuguaglianze.

Stiamo parlando della questione sociale, che si sovrappone inevitabilmente a quella criminale. Non a caso, anche oggi, circa tre quarti dei detenuti scontano pene relative alla violazione delle leggi che regolano la proprietà privata. Il consolidarsi dell'ordine liberale, passa attraverso la demarcazione di una linea profonda di demarcazione tra le classi laboriose, ovvero integrate all'interno del sistema degli scambi di mercato, e quelle pericolose, riottose alla disciplina industriale e pronte a mettere in discussione le strutture dell'accumulazione capitalistica.

E' sul crinale di questa linea di demarcazione che si fonda il secondo pilastro dell'utopia penitenziaria. Il carcere cessa di essere uno spazio temporaneo finalizzato all'estinzione di un debito, per trasformarsi in un laboratorio di disciplinamento dei gruppi sociali più riottosi. La produzione della devianza si connota sempre più come un meccanismo di selezione dei gruppi sociali da inglobare tra le maglie della rete del penale, al fine di trasformarli in corpi docili e produttivi. E' in questo periodo che si sviluppa quella che Vincenzo Ruggiero definiva come la criminologia del deficit. Secondo questo schema, la criminalità, è associata a una carenza genetica, relazionale, materiale, che affliggerebbe gli individui e i gruppi sociali attenzionati dal sistema penale. Si tratta sempre degli stessi: operai, contadini, disoccupati, migranti, rom, donne, omosessuali, le cui tendenze criminali vengono sempre associate a qualche deficit: povertà, disagi psicofisici, carenze culturali, marginalità, percorsi esistenziali e familiari problematici, estraneità, eccentricità. Il carcere viene perciò pensato come un luogo deputato alla rieducazione, ovvero all'introiezione dei valori dominanti da parte dei reclusi. Inoltre, le tecnologie rieducative, acquistano una valenza extrapenitenziaria, nella misura in cui, come nota Zygmunt Baumann, la

compartimentazione degli spazi, la routine, la disciplina, il monitoraggio costante degli spostamenti, dal carcere, vengono trasposte all'esterno. L'utopia disciplinare, come quella retribuzionista, è destinata a fallire, in quanto il carcere, se da un lato recide i legami tra i detenuti e la società, dall'altro lato si qualifica sempre come lo specchio che riflette e riproduce le contraddizioni sociali. Soprattutto, quando negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, l'intreccio tra questione penale e sociale viene esposto in tutta la sua criticità, e le lotte diffuse per l'emancipazione di vasti strati della società investe anche l'universo carcerario. Ne scaturisce una stagione di riforme, che si sovrappone però alle prime "emergenze", prime tra tutte quella del dissenso politico, seguita dalla criminalità organizzata e dalla corruzione. E' in nome di questi tre nodi critici che in Italia sorgono le carceri speciali, sorrette da un apparato legislativo altrettanto speciale.

Dagli anni novanta in poi, in parallelo con la caduta del muro di Berlino e la ristrutturazione economica neo-liberista, si diffonde nella società contemporanea la questione securitaria. La perdita della certezza dei diritti, la precarizzazione spinta, l'esaurirsi di progettualità a lungo termine, portano a considerare come prioritaria la gestione del rischio. I gruppi marginali vengono ritenuti irrecuperabili, controllabili solo attraverso il monitoraggio costante e la carcerizzazione a lungo termine, se non addirittura permanente.

La società neo-liberista, basata sulla dicotomia secca tra inclusione ed esclusione, regolate dalla competizione, non tollera intralci verso la corsa alla fruizione ai beni di consumo e all'acquisizione di rendite di posizione. Di conseguenza, non può tollerare rallentamenti legati alla necessità di aiutare chi rimane indietro. Al contrario, a questi ultimi, viene richiesto di accettare passivamente la loro condizione e di rimanere chiusi nei loro ghetti. Si tratta delle nuove classi pericolose, caratterizzate altresì da un'eccessiva eccentricità culturale e da una pluralità di domande e di aspettative.

Il neoliberismo dominante, tuttavia, non è disposto a fare concessioni sul terreno dell'inclusione. Di conseguenza, la questione sociale, viene espunta dall'orizzonte socio-politico. Il carcere rappresenta lo strumento principale per realizzare questa espunzione. La stretta repressiva si traduce nell'inasprimento delle norme penali (di cui il DDL 1660 costituisce la versione più aggiornata) e nel conseguente riempimento delle carceri, coi problemi che ne conseguono in termini di sovraffollamento e di deterioramento della vita quotidiana tra le mura degli istituti di pena.

In questo breve e denso excursus, abbiamo potuto mettere in rilievo il rapporto tra questione penale e questione sociale. Si è visto, in particolare, come il carcere rappresenta il fulcro di un progetto utopico, che si è articolato in tre fasi. La prima è quella che trascura la questione sociale, dando per scontato che l'uguaglianza astratta tra gli individui riesca a regolare gli scompensi sociali e a risolvere eventuali violazioni delle regole di convivenza. La seconda, successiva al fallimento della prima, punta a intervenire sulla questione sociale, attraverso una rieducazione che, più che risolvere i problemi a monte della questione penitenziaria, punta a integrare i detenuti ai livelli più bassi della gerarchia sociale e a far loro accettare le strutture esistenti. Anche questa prospettiva fallisce, dando spazio alla scelta - la terza - di rimuovere la questione sociale attraverso l'iper-incarcerazione successiva alla stretta delle maglie della legislazione penale.

Tre tipi diversi di utopie hanno fallito. Rinchiudere, rieducare, rimuovere, evidentemente, non rappresentano la risposta adeguata alla questione sociale. Probabilmente, la risposta, è altrove. Ovvero, nel prendere di petto le disuguaglianze e provare a mettere in atto un progetto di società autenticamente più inclusiva e ugualitaria. Un'altra utopia, forse. Ma diversa nelle forme e nei contenuti da quella penitenziaria, che, come abbiamo visto, ha sempre, ampiamente, fallito.

***Docente di Sociologia della devianza, Università di Firenze**

Censura nei giornali realizzati dai detenuti rischio clima securitario e di arretramento

di CARMELO CANTONE*

Negli ultimi due mesi dalle rassegne stampa di settore emerge uno strano malessere nei rapporti tra l'amministrazione penitenziaria e gli operatori, soprattutto esterni, che in questi anni hanno creato e portato avanti giornali e riviste che possiamo definire "penitenziari" solo perché si connotano fortemente per due motivi: coinvolgono quali redattori e autori di articoli di stampa in buona parte persone detenute, sono centrati

sul tema della detenzione in carcere, anche se poi sono tutti indirizzati ad allargare l'attenzione al rapporto tra interno ed esterno, al disagio sociale e al tema dell'inclusione, anche quando il focus centrale non è il carcere.

Non conto neanche più quanti sono questi prodotti nel panorama nazionale, non lo ricordo, sicuramente negli ultimi trent'anni sono aumentati in misura esponenziale.

Parlavo di uno strano malessere perché dal coordinamento nazionale di questi giornali e da alcune voci si sta lamentando la chiusura di due di queste esperienze, con sede all'interno degli istituti, dietro la quale appaiono emergere specifiche situazioni di contrasto tra le direzioni degli istituti ed i responsabili esterni dei giornali.

Da alcune conversazioni ed articoli apprendo che probabilmente il malessere non è limitato soltanto ai due casi di chiusura, ma deriva anche da una serie di...messaggi? Raccomandazioni? Ultimatum? Che sarebbero stati espressi all'interno dell'amministrazione penitenziaria su ciò che non deve essere fatto con questa attività giornalistica (all'interno di questa rivista se ne dà conto e quindi non mi dilungo).

È il caso, per cercare di contribuire in chiarezza, di riavvolgere il nastro e ricordarsi che cosa sono e cosa vogliono essere le riviste penitenziarie, nate all'interno degli istituti con il coinvolgimento nelle attività di redazione quasi esclusivamente, o in

buona parte, di detenuti. Ci troviamo davanti ad esperienze che nascono spesso come costola di percorsi scolastici all'interno, con l'aiuto degli insegnanti oppure attraverso l'opportunità di corsi di giornalismo realizzati in istituto.

Vale per questi prodotti lo stesso principio dello sviluppo dei laboratori teatrali, di scrittura creativa e di qualsiasi altra attività culturale all'interno. Alcuni giornali acquisiscono una loro struttura editoriale, hanno un direttore responsabile, un direttore editoriale, alcuni entrano nel circuito della vendita, fruiscono di sostegni anche economici, creano una filiera che coinvolge operatori esterni (non solo giornalisti) che collaborano con articoli, consigli, dibattiti.

Il detenuto che fa parte della redazione o che comunque collabora organicamente alla preparazione del prodotto realizzerà degli articoli di stampa, anche sotto forma di commenti oppure da intervistatore. Questo sembra essere un primo punto possibile di controversia nella misura in cui il dettato costituzionale sulla libertà di manifestazione del pensiero viene "accerchiato" da una serie di distinguo.

C'è qualcosa che il detenuto non è legittimato a riferire o ad esprimere in un articolo di stampa? Se la risposta è positiva, si dovrà allora parlare di una possibile censura dello scritto? Questo presupporrebbe che la bozza di articolo deve essere considerata alla stregua della corrispondenza in partenza del detenuto, con la possibilità, quindi, di applicare la disciplina dell'articolo 18 ter dell'Ordinamento penitenziario (sottoposizione della corrispondenza a visto di controllo), o peggio ancora di prevedere che vi sia un esame di controllo preventivo sistematico degli articoli da parte della direzione dell'Istituto, probabilmente con l'esame della bozza completa.

Ivrea, Lodi, Trento alla Costituzione e

I fatti: a Lodi la Direzione dell'istituto pretende una lettura preventiva dei testi elaborati dalla redazione di *Altre storie* e pubblicati dal quotidiano della città *Il Cittadino*. Inoltre vuole scegliere gli argomenti sui quali le persone detenute possono scrivere, vietando espressamente temi come l'emigrazione perché potrebbero essere in contrasto con la linea del governo sulla politica nei confronti degli stranieri senza permesso di soggiorno o sulla sessualità e sul diritto alla sessualità. A Rebibbia cinque mesi fa la Direzione ha convocato il giornalista che dal 2022 coordina il giornale interno *Non tutti sanno* comunicando che persone che fanno parte della redazione non potevano firmare i loro articoli e che occorreva anche una liberatoria da parte dei detenuti.

E ancora: a Ivrea prima hanno vietato ai detenuti di firmare i loro articoli, poi tre mesi fa hanno chiuso la redazione interna del giornale *La fenice*, edito dall'Associazione

Non credo che qualcuno all'interno dell'amministrazione, sia a livello centrale che territoriale, abbia affermato questa possibilità, perché si violerebbero quelle che sono le regole basilari che disciplinano la diffusione della stampa. Se il detenuto redattore ha predisposto un articolo, risponde dei suoi contenuti come qualsiasi giornalista che lavora sul territorio. L'autore dell'articolo, il suo direttore responsabile potranno essere chiamati in causa in sede civile e penale.

Ecco un nodo della questione: sono pericolosi i contenuti che può esprimere la stampa penitenziaria? E pericolosi per chi e per cosa? Si avverte da alcune parti, all'interno dell'amministrazione penitenziaria, la preoccupa-

e Rebibbia. Tutte le violazioni all'Ordinamento penitenziario

Rosse Torri e sospeso il permesso dell'ingresso in carcere dei volontari per aver diffuso con i loro articoli un'immagine negativa della vita in carcere. Avevano scritto di celle fatiscenti, sovraffollamento, mancanza di acqua calda, muffe alle pareti, griglie esterne alle finestre... Più o meno lo stesso è accaduto a Trento a Piergiorgio Bortolotti, responsabile del giornale *Non solo dentro*: dopo dieci anni di attività come volontario anche lui è stato messo alla porta con due sole parole, "non gradito". Anche Bortolotti aveva scritto e raccontato quello che da anni si racconta su *Corriere*, *Repubblica*, eccetera, e cioè dell'inefficienza del carcere.

Sono episodi in violazione dell'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario ("Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni), dell'articolo 3 della Costituzione italiana ("Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali

davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza...) e dell'articolo 21 ("Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure").

"I motivi sono tanti: paura, Direttori alle prime esperienze, timori di ispezioni da parte del Dipartimento amministrazione penitenziaria, incapacità di comprendere che in carcere prima della punizione e della cieca obbedienza deve essere privilegiato il recupero della persona, da rendere innanzitutto responsabile. Anche nel 2005 nel carcere di Lodi -allora c'era un'altra Direttrice- fu chiuso il giornale interno, si chiamava *Uomini liberi*. L'idea appare sempre la stessa: i detenuti sono considerati reati che camminano, senza diritti". (Red. Chieti)

zione che determinati contenuti possano contribuire ad assegnare una cattiva immagine all'amministrazione. È evidente che una rivista "penitenziaria" racconterà molto di quello che accade negli istituti. Non pochi possono essere gli articoli di denuncia, o comunque di lamentazione su tutto ciò che non va.

Se andiamo a leggere le rassegne stampa di settore, vedremo che contenuti di questo tipo ne troviamo tutti i giorni sulla stampa nazionale. Ci sarebbe da domandarsi perché in questo caso ci si preoccupa meno (con qualche distinguo) rispetto invece alla possibilità che la denuncia arrivi direttamente dall'interno.

Trattare allo stesso modo le due narrazioni risponde allo scopo con cui si è cercato di stimolare la partecipazione dei detenuti all'attività giornalistica. Se riprendiamo l'articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario, vediamo che alla fine del primo comma si afferma che il trattamento penitenziario "si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione".

Questo principio si concretizza quando chiediamo al detenuto lavoratore di misurarsi e parametrarsi al ruolo che il lavoro ha nella società libera, quando stimoliamo una partecipazione attiva e

motivata a qualsiasi percorso di studi... e quando lo responsabilizziamo con la possibilità di fare attività giornalistica. Credo che le due parole chiave siano responsabilità e integrazione. E tutto si origina dal modo in cui nel singolo territorio è nato e si è sviluppato il progetto giornalistico. Premesso che sono assolutamente contrario all'assunzione da parte del direttore dell'istituto della direzione del giornale (altrimenti si alimenterebbero le contraddizioni che abbiamo evocato), sarà interessante analizzare il tipo di rapporto che si crea tra la direzione dell'Istituto e la direzione del giornale. Certamente è necessaria una reciproca fiducia. Bisogna vedere però come la si coniuga.

Il rapporto di collaborazione con il direttore e l'equipe dell'Istituto è importante nell'inserimento e nell'accompagnamento al laboratorio redazionale, ma non si deve dimenticare il riconoscimento di quella responsabilità e di quella autonomia, di cui parlavo prima, nello svolgimento dell'attività giornalistica.

Non ci può essere indifferente ciò che quel detenuto scrive, sia quando racconta della sua sensibilità e delle sue sofferenze, sia quando denuncia, a torto o a ragione, le *défaillances* penitenziarie. Se lo farà, si parlerà di responsabilità, come per qualsiasi giornalista in libertà. Non ho in questo momento gli elementi per dire se nei territori questo rapporto con i giornali penitenziari tende ad ammalorarsi sempre di più. Avverto sempre la sensazione che in un clima securitario, esclusivamente securitario, si creino preoccupazioni per le direzioni degli istituti anche rispetto alla gestione dei rapporti con gli operatori esterni che dirigono i giornali penitenziari.

La sindrome di eccesso difensivo scatta più facilmente quando il tuo interlocutore critico ce l'hai davanti alla porta di casa. Se non c'è chiarezza nei rapporti, se non c'è serenità nella comunicazione tra centro, periferia e sostenitori di queste esperienze, registreremo un altro arretramento in questa difficilissima stagione del mondo penitenziario.

**Già Vice capo del Dap*

In ricordo di Abel Okubor, 37 anni, nigeriano

Storia di Mimmo e di tanti altri morti in quei luoghi dove la vita viene considerata meno di zero

di ISABELLA DE SILVESTRO*

Nella notte tra l'1 e il 2 maggio, un uomo è morto nel Cpr di Brindisi Restinco: Abel Okubor, 37 anni, nigeriano. Tre informazioni basilari - il nome, l'età, la provenienza - che hanno impiegato giorni per venire alla luce. Giornalisti, attivisti e parlamentari che si sono interessati alla sua morte hanno faticato a ottenerle. Sarebbero dettagli minimi, se non fosse che sulle persone trattenute nei Centri per il Rimpatrio cala un velo di insignificanza, che si traduce anche nella difficoltà, per il mondo libero - per noi - di sapere qualcosa di concreto su di loro.

Ci si può interrogare per mesi, senza ottenere risposte, su perché queste persone vengano trattenute, quale sia il loro stato di salute, quali violenze subiscano ogni giorno, a quali diritti fondamentali venga loro negato l'accesso. Fino ad arrivare alla domanda più tragica e definitiva: perché un uomo di 37 anni è morto mentre era sotto la custodia dello Stato?

E ancora: perché la sua morte è stata taciuta al deputato Claudio Stefanazzi, che proprio la mattina del 2 maggio era in visita alla struttura e ha incontrato operatori sanitari e non, in un clima da lui stesso definito "sereno"?

Il governo, in risposta all'interrogazione parlamentare presentata da Stefanazzi, ha risposto che il Prefetto di Brindisi era convinto che il deputato fosse già a conoscenza del decesso. Ma resta il fatto che le stesse persone che poche ore prima avevano gestito una morte, sono state in grado di accogliere un parlamentare senza fare alcun cenno all'accaduto.

Nei giorni successivi, grazie al presidio degli attivisti della rete No Cpr - Puglia, si è saputo che Okubor, che si faceva chiamare Mimmo, è morto tra le convulsioni, con la schiuma alla bocca.

Sintomi che potrebbero indicare un'overdose da farmaci, da confermare con l'autopsia. Nel Cpr di Brindisi, il 50% delle persone trattenute assume psicofarmaci. Non solo attraverso la somministrazione ufficiale della "terapia" - un termine familiare a chi conosce il carcere - ma anche

perché i farmaci vengono mescolati al cibo, all'insaputa di chi è costretto a nutrirsi per non fare la fame. Questa prassi è un metodo di sedazione collettiva, di disciplinamento e di controllo. Ed è pericolosa, oltre che potenzialmente

illegale. Ogni prescrizione dovrebbe essere frutto di una valutazione psichiatrica individuale, e invece diventa routine, strumento dell'amministrazione per tenere a bada gli umori delle persone recluse, che - racconta Stefanazzi - alle undici del mattino

E' di qualche mese fa (13 dicembre 2024) la pubblicazione del [rapporto](#) sulla visita condotta in Italia, ad aprile 2024, dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (CPT) del Consiglio d'Europa.

Il rapporto descrive vari casi di maltrattamenti fisici e di uso eccessivo della forza da parte del personale di polizia nei confronti di persone trattenute nei CPR visitati (Milano, Gradisca, Potenza e Roma). Si tratta in particolare di interventi da parte del personale di custodia nei moduli alloggiativi di un CPR in seguito ad un evento critico e il CPT individua varie carenze, quali l'assenza di un monitoraggio rigoroso e indipendente di tali interventi e la mancanza di un'accurata registrazione delle lesioni subite dai trattenuti o di una valutazione oggettiva della loro origine. Il Comitato critica anche la pratica della diffusa somministrazione di psicofarmaci non prescritti alla popolazione trattenuta presso il CPR di Potenza, nonché l'ammanettamento prolungato delle persone fermate sul territorio nazionale durante il loro trasferimento in un CPR.

In relazione alle condizioni materiali, il Comitato formula rilievi critici sulla struttura architettonica dei CPR per quanto riguarda i propri aspetti carcerari, come le sbarre e gli schermi metallici alle



Psicofarmaci, ma rapporto dell'Europa

finestre, le armature rinforzate e i cortili di passaggio simili a gabbie. Il rapporto raccomanda di rimuovere gli elementi carcerari e di garantire un'adeguata manutenzione delle infrastrutture, in particolare dei servizi igienici nei moduli alloggiativi. Inoltre, si dovrebbero migliorare le capacità relazionali del personale di sorveglianza. Altre carenze individuate nel rapporto riguardano la scarsa qualità del cibo fornito ai trattenuti e la ca-

dormono ancora, gettate sulle brande.

Quella di Okubor è la terza morte in tre mesi avvenuta sotto la responsabilità dello stesso soggetto gestore: il consorzio composto dal gruppo Agh Resort Ltd e dalla cooperativa sociale Hera.

Perché, lo ricordiamo, i Cpr non sono gestiti da istituzioni pubbliche ma da aziende, spesso multinazionali della detenzione, che vincono appalti proponendo ribassi significativi sui costi di servizio. Ribassi che si traducono, inevitabilmente, in condizioni disumane, abusi e violazioni sistematiche dei diritti fondamentali.

Tre morti in tre mesi dovrebbero dunque spingerci a interrogarci, con gravità e ur-

genza, sulla natura stessa dei Centri di permanenza per il rimpatrio: luoghi di detenzione amministrativa dove vige la logica del profitto, quella della repressione e quella dell'esclusione dai diritti, su cui la cittadinanza non ha alcun controllo. Ma l'interrogativo fondamentale non riguarda solo la gestione e la mancata sorveglianza democratica: riguarda le traiettorie di vita delle persone che vi vengono trattenute. Nell'immaginario collettivo, forse, i Cpr sono contenitori per chi arriva irregolarmente via mare e viene trattenuto in attesa del rimpatrio. E se anche fosse questa l'umanità che stia-

mo rinchiodando, ci sarebbe comunque motivo di scandalo: uomini giovani e giovanissimi che approdano dopo esodi lunghi e dolorosi vengono accolti dalla violenza istituzionalizzata, dalla precarietà giuridica, e cacciati in una forma estrema di insignificanza politica. Quella che lo Stato italiano riserva a chi dichiara immeritevole di varcare il perimetro della cittadinanza.

Ma la questione è ancora più vasta e complessa: i Cpr trattengono anche persone che vivono in Italia da anni, che lavorano, parlano italiano, hanno costruito relazioni affettive e sociali. Persone che, per un vizio formale o un ritardo burocratico, diventano improvvisamente "irregolari" e dunque detenibili. Okubor era arrivato in Italia nel 2013. Aveva lavorato per anni come bracciante tra Foggia e Lucera. Il titolare dell'azienda agricola in cui prestava servizio aveva da poco espresso l'intenzione di assumerlo regolarmente: sarebbe bastato questo per far partire una nuova richiesta di permesso di soggiorno per lavoro. Non ce n'è stato il tempo.

La sua prima richiesta di protezione internazionale era stata rigettata dal tribunale di Bari. La procedura si era formalmente chiusa solo nel 2023, ma il tribunale non era riuscito a notificarla a causa della morte del suo precedente legale. Un errore tecnico che ha generato un effetto domino: le nuove richieste di protezione speciale presentate dal nuovo avvocato sono state dichiarate inammissibili per l'assenza della chiusura formale della procedura precedente. Okubor è così diventato destinatario di un decreto di espulsione, e la sua permanenza nel Cpr di Brindisi Restinco era stata da poco prorogata fino a luglio.

Come lui, molti altri sono reclusi non per aver commesso reati, ma perché intrappolati in un limbo giuridico e sociale prodotto dalle stesse fragilità strutturali - lavorative, abitative, legali - a cui la politica non sa rispondere con la dovuta complessità. Se la minaccia della detenzione amministrativa è una spada di Damocle che incombe anche su chi ha lavorato per dare forma a una vita, allora i Cpr non sono che l'attestato del fallimento di una democrazia che pretende di dirsi tale. Luoghi dove è molto facile morire, senza che la propria morte valga almeno la decenza di fornire spiegazioni.

***giornalista, autrice del podcast Gattabuia**



attività previste nelle specifiche pertinenti del capitolato d'appalto e l'offerta precaria di attività ricreative nella pratica ha portato all'apertura di diverse indagini penali. Il CPT auspica un'offerta più adeguata di attività mirate, soprattutto alla luce del prolungamento del periodo di trattenimento fino a un massimo di 18 mesi. Dovrebbe inoltre essere incrementata la presenza di mediatori culturali e di psicologi nei CPR.

Il rapporto indica che debba essere migliorata l'erogazione dell'assistenza sanitaria fornita ai cittadini stranieri trattenuti nei CPR. L'attuale sistema di certificazione dell'idoneità alla vita in comunità da parte del personale medico delle autorità sanitarie nazionali dovrebbe essere rivisto per garantire che siano coinvolti medici con previa esperienza e conoscenza specifica delle condizioni di vita in un ambiente di custodia detentiva.

Il CPT ritiene inoltre che debba essere migliorato lo screening medico al momento dell'ammissione delle persone trattenute in un CPR, che la pratica della somministrazione diffusa di psicofarmaci venga rivista, che l'interfaccia tra il personale medico degli enti gestori e le autorità sanitarie nazionali debba essere rafforzata e che vengano adottati protocolli clinici per la prevenzione del suicidio e la gestione degli scioperi della fame. **(Red. Chieti)**

anette e violenze opa sui nostri Cpr

renza di scorte di articoli da toilette e cuscini.

Per quanto riguarda il regime di attività offerte alle persone trattenute nei CPR visitati, il CPT ha riscontrato che i trattenuti erano di fatto 'depositati' nei centri. Al momento della visita, gli enti gestori interessati investivano solo sforzi minimi per offrire alcune attività di natura ricreativa. Questo squilibrio tra le

La disumanizzazione,
sebbene sia un fatto
storico concreto,
non è un destino
inevitabile
ma il risultato
di un ordine ingiusto
che genera violenza
negli oppressori,
la quale a sua volta
disumanizza gli oppressi
(Paulo Freire, *La pedagogia
degli oppressi*)



Igor Squeo, 33 anni, morto a Milano la notte dell'11 giugno 2022, dopo un intervento della polizia e del personale sanitario

Quando a morire è un uomo fermato dalla polizia

di MARICA FANTAUZZI*

Igor Squeo era un ragazzo normale: aveva un lavoro, anzi due lavori, una fidanzata, degli amici e una madre. È proprio lei a ricordarlo così, ribadendo quella normalità come antidoto a qualcosa di estraneo che si è scaraventato nelle loro vite. Squeo aveva 33 anni quando è morto nel suo appartamento di Mila-

no la notte dell'11 giugno 2022, dopo un intervento della polizia e del personale sanitario.

La cronaca di quelle ore, mettendo insieme quanto emerso dalle carte processuali, è questa: Squeo era a casa sua in compagnia di una persona conosciuta da poco con la quale, si presume, ci sarebbe stato un di-

verbio particolarmente acceso. Un inquilino chiama la polizia e, all'arrivo degli agenti, Squeo risulta alterato: per tale ragione, dicono, viene utilizzato per due volte l'arco di avvertimento del Taser. Non sortendo alcun effetto, gli agenti chiamano i rinforzi. A quel punto arrivano sei volanti e l'uomo viene ammanettato e legato con fascette alle caviglie su una sedia.

Nel frattempo, accorre il personale sanitario che, diversamente da quanto sostiene la polizia, dice di aver trovato l'uomo in posizione prona a terra tenuto dagli agenti con forza, con la schiena compressa sul pavimento dai loro corpi. La versione

Sono passati 5 anni dalla morte di George Floyd morto il 25 maggio 2020, su una strada di Minneapolis, Stati Uniti. Lo ricordiamo anche perché c'è una certa somiglianza tra la sua morte e quella di tanti fermati e bloccati dalla polizia e tenuti a terra con la stessa tecnica, la tecnica del *kneel on neck*, ovvero tenere il ginocchio sul collo di una persona per immobilizzarla.

La vicenda di George Floyd segnò profondamente gli Usa e il mondo intero, dando nuova linfa al movimento Black Lives Matter e scatenando ondate di proteste sia contro il razzismo che la violenza delle forze dell'ordine statunitensi, queste ultime accompagnate spes-

Cinque anni fa il caso George Floyd

so dallo slogan "Defund the police" (togliete fondi alla polizia).

Era sera quella volta di cinque anni fa. Gli agenti erano intervenuti perché era stato segnalato che un uomo aveva pagato un pacchetto di sigarette con una banconota falsa da 20 dollari. Il resto della storia è quell'immagine e quel video: c'è un uomo disteso a terra, ammanettato che ripete *I can't breathe* ("Non riesco a respirare"). Un agente di polizia gli preme un ginocchio sul collo mentre altri due lo tengono fermo. In-

torno a loro, alcune persone assistono alla scena e la filmano. Chiedono più volte ai tre di fermarsi e a un loro collega - rimasto in piedi lì vicino - di intervenire, ma l'uomo rimane a terra finché non arriva un'ambulanza. All'ospedale, verrà poi dichiarato il decesso. E l'agente Derek Chauvin fu condannato.

Qualche dato: in Usa ogni anno la polizia ammazza circa mille persone (la maggior parte sono neri). In proporzione uccide 100 volte di più dei bobbies inglesi e 40 volte di più

Secondo il personale sanitario l'uomo era in posizione prona a terra tenuto dagli agenti con forza, con la schiena compressa sul pavimento dai loro corpi.

La versione della polizia, invece, riferisce che l'uomo era sì legato ma tenuto in posizione laterale di sicurezza

della polizia, invece, riferisce che l'uomo era sì legato ma tenuto in posizione laterale di sicurezza.

Secondo la documentazione disponibile, sappiamo che Squeo - in quella posizione - aveva avuto più di una crisi respiratoria e, nonostante il livello di ossigenazione fosse oltre la soglia di guardia, i sanitari hanno proceduto ugualmente nella somministrazione del Propofol, un potente anestetico con gravi effetti collaterali.

Al terzo arresto cardiaco, avvenuto alle 6 e 45, l'uomo muore. Il corpo, dirà la madre in seguito, aveva ecchimosi e ferite, per le quali nessuno è stato in grado di dare una spiegazione. Secondo il Pubblico Ministero, il decesso sarebbe esclusivamente riconducibile all'assun-

rispetto alle forze di polizia tedesche). In Minnesota, dove George Floyd ha trovato la morte, per un nero è addirittura 7 volte più probabile essere vittima della violenza poliziesca di quanto non lo sia per un bianco. Ma queste morti passano spesso inosservate, a meno che qualcuno le filmi e ne dia diffusione. E anche con l'assoluzione dei poliziotti. E' la Supreme Court of United States che, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ha conferito alla polizia statunitense quella che in molti hanno definito una vera e propria licenza di uccidere, cancellando ogni responsabilità in capo ai poliziotti, tanto sul piano civile che su quello penale.

(Red. Chieti)

zione di cocaina (avvenuta almeno cinque ore prima dell'ultimo arresto cardiaco) e nulla avrebbero a che fare la posizione in cui l'uomo era stato tenuto dalla polizia al momento del fermo né la somministrazione da parte degli operatori sanitari dell'anestetico.

Lo scorso 20 maggio sono scaduti i sei mesi dati dal GIP al Pubblico Ministero per avviare ulteriori indagini e il rischio di archiviazione è molto concreto. Al momento nessuna notizia sulla decisione del PM.

La madre di Squeo sa che quanto è avvenuto al figlio non è un caso isolato: a morire durante un fermo o un intervento delle forze di polizia sono stati molti prima di lui. E, come lei, molte sono le madri a chiedere verità e giustizia per i loro figli.

In questa come in altre vicende atro-

cemente simili, capita che i familiari sottolineino che la ricerca della verità non sia affatto un atto ostile nei confronti delle forze di polizia: tale elemento, che potrebbe apparire esclusivamente privato, nei mesi successivi all'approvazione del cosiddetto Decreto Sicurezza, imporrebbe una riflessione collettiva e, quindi, politica.

Chiarire cosa successe l'11 giugno del 2022 a Igor Squeo, o ad Arafette Arfaoui il 17 gennaio del 2019 o a Enrico Lombardo nell'ottobre dello stesso anno (tutti morti durante il fermo di polizia), è un atto di giustizia che non mina le basi dello Stato di diritto, piuttosto ne riconosce e ne legittima l'esistenza.

**Giornalista e scrittrice*



George Floyd poco prima di morire bloccato a terra da Derek Chauvin

Dalla Tunisia al Cpr fino alla morte, sedato e legato a un letto **Wissem: io qui non sono libero**

di FRANCESCA DE CAROLIS *

Si è tenuta il 9 aprile l'udienza preliminare del processo per la morte di Wissem Ben Abdel Latif, giovane tunisino di 26 anni, sbarcato il 2 ottobre del 2021 a Lampedusa, passato per una nave quarantena, spedito al Cpr di Ponte Galeria dove in quattro quattr'otto una psicologa del CPR chiede di sottoporla a perizia psichica e si sentenzia che è affetto da "sindrome psicoaffettiva". La morte di Wissem risale al 28 novembre, meno di due mesi dopo lo sbarco a Lampedusa, morto legato a un letto di contenzione, sedato e legato per 100 ore consecutive, 40 ore all'ospedale Grassi di Ostia e 63 ore al San Camillo di Roma. Ne parliamo con Yasmine Accardo, dell'associazione LasciateCentrare, e che fa parte del Comitato "Verità e giustizia per Wissem".

“Wissem arriva a Lampedusa nel periodo dell'emergenza Covid, quando erano state istituite le navi quarantena. Seguivamo tantissime persone provenienti da Tunisia ed Egitto che non riuscivano ad accedere alla richiesta di protezione e finivano in Cpr o con un foglio di via alla velocità della luce. Decine e decine di casi ci venivano segnalati prevalentemente dagli attivisti tunisini. Un periodo particolare, con le navi quarantena usate per isolare le persone in arrivo d'oltremare, bloccate in attesa di ricevere il risultato positivo o negativo del Covid. Strumento, terribile, demoniaco... di fatto i migranti non venivano fatti arrivare a terra, e ci si prendeva tutto il tempo necessario sostanzialmente per sottrarre loro diritti, a cominciare da quello alla salute. Un sistema fra l'altro strumentale al privato, cioè a tutti coloro che avevano le navi quarantena in gestione, grandi compagnie che non potevano più viaggiare e che hanno utilizzato questo periodo per continuare a fare soldi. Lo Stato ha

dilapidato milioni e milioni di euro per l'impiego di queste navi, una sorta di esternalizzazione di frontiera sull'acqua. Quello che mi ricordo di impressionante erano le azioni delle reti tunisine, delle famiglie che ci contattavano per segnalarci decine e decine di casi al giorno. Il problema principale, come sempre, era che centinaia di tunisini non riuscivano a presentare richiesta di protezione. Sulle navi e nell'hotspot di Lampedusa incontravano operatori che assicuravano che la richiesta l'avrebbero fatta una volta a terra, quindi salivano sulle navi tranquilli, ma non era esattamente così. La storia di Wissem, come quella di tanti altri, scorrono l'una accanto all'altra come corpo unico, velocità che toglie non solo diritti, ma il senso della persona come individuo. Una macchina costruita ad hoc per cancellare la voce di chi arriva. Noi siamo convinti che il diritto alla protezione internazionale, che le norme e le procedure attuali hanno annichilito, nasce anche solo dal dire “io voglio farne richiesta”, come del resto ben delineato e ribadito nelle normative europee ed internazionali dalla Convenzione di Ginevra: basta dirlo!

Wissem è dunque arrivato in quel periodo, pieno di difficoltà e ambiguità.

Si. E' in mezzo al gruppo di tunisini, che già solo per la provenienza da un paese considerato “sicuro” non vengono considerati aventi diritto neanche di fare la richiesta. In quei giorni noi eravamo a Lampedusa. Siamo arrivati sugli scogli dove arrivavano le navi quarantena a prendere le persone. C'era un grande caldo nonostante fosse ottobre. Donne, madri, bambini, bambine, uomini con bottiglie d'acqua e le buste che ricevevano all'hotspot di Lampedusa, venivano messi in fila uno dietro l'altro, dieci alla volta in attesa delle navi. Aspettavano per ore senza poter aver contatto con

nessuno, mentre nelle spiagge di fronte c'era chi faceva il bagno, c'era anche qualcuno che veniva a farsi il selfie! Wissem era fra quelle persone e appena salito sulla nave comincia a denunciare, mandando video alla famiglia e ad alcuni siti tunisini. C'è un video che non dimenticherò mai, dove filma dall'oblò le luci a terra, e dice: “guardate, quelle sono le luci della terra ferma, di una città, noi non ci siamo mai arrivati, forse non ci torneremo più sulla terra ferma! Io qui non sono libero, ho bisogno di un avvocato, per far valere la mia volontà di chiedere la protezione internazionale”. Wissem con i suoi compagni vengono portati al Cpr di Ponte Galeria e ne perdiamo completamente le tracce. Il 3 dicembre mi chiama Majdi Kerbai. “E' morto un uomo nel Cpr di Ponte Galeria”.

Ma non era proprio così.

Questa è stata la prima notizia e come spesso accade le prime notizie sono estremamente confuse. Molto dopo veniamo a sapere che Wissem era morto non nel Cpr, ma nel reparto psichiatrico del san Camillo di Roma. Veniamo contattati dalla famiglia, che cerca un avvocato, e piano piano siamo entrati in contatto con il padre, la madre, la sorella. Kamal, Rania, Heanda. Riusciamo a far nominare l'avvocato Francesco Romeo, che sta seguendo la vicenda. Nel frattempo, chiediamo al senatore Gregorio De Falco di recarsi al Cpr insieme all'avvocato e a Majdi Karbai per sentire le voci di qualcuno, raccogliere testimonianze. Attenderanno 6 ore fuori il Cpr, di sera, senza poter entrare. Era un periodo in cui accadeva che non facessero accedere neanche a parlamentari, insistendo su questioni di sicurezza e lasciando ore al telefono in attesa di verifiche, nonostante il continuo richiamo a sentenze e normative. Succede ancora ma quello fu un periodo particolarmente aggressivo.

Poi scoppia il caso. Si viene a sapere che Wissem era già morto il





28 novembre e non nel Cpr

Le testimonianze arrivano caotiche, arrivano video dove si dice che sia stato picchiato dalle forze dell'ordine, ma di questo non c'è nessuna evidenza. C'è la

violenza pura e semplice del sistema. E sarebbe quanto basta per chiedere la chiusura dei Cpr. Quello che veniamo anche a sapere è che Wissem aveva cominciato a stare molto male, perché non capiva perché non potesse chiedere la protezione internazionale, non sopportava le ingiustizie, venne anche fuori il nome di due avvocatessse, una delle quali l'aveva anche truffato perché anche dopo morto continuava a chiedere soldi alla famiglia. Wissem era riuscito a usare un telefono, a sottrarlo ai controlli. La prima cosa che si fa nei Cpr è sottrarre i telefoni o romperne le videocamere, per evitare che escano notizie e limitando le possibilità di comunicazione, lasciate a semplici telefonini basici a modulo che vengono utilizzati da tutti. Attualmente i telefonini con possibilità di fare video ci sono a Gradisca e Milano.

Che cosa fece Wissem?

Era riuscito a filmare il Cpr di Ponte Galeria mostrandone la situazione: il cibo che non andava, i letti in cemento, le coperte insufficienti, le reti d'acciaio, la perdita della libertà personale, la paura. Continuamente dichiarava il malessere: "io ho fatto richiesta di protezione, perché sono qui dentro?". Noi ci chiediamo, e si chiedono i familiari, come deve essersi sentito un giovane di 26 anni, sano, che ha avuto difficoltà, al quale dopo essere stato visitato una volta è stata diagnosticata una "sindrome psicoaffettiva" (?!), cosa che ha giustificato una cospicua somministrazione di psicofarmaci.

Una storia assurda soprattutto se si pensa che mentre Wissem era legato a un letto di contenzione veniva sospesa l'esecutività del decreto di respingimento e del provvedimento di trattenimento

presso il Cpr. Insomma, doveva essere libero.

Sì, Wissem è morto il 28 novembre e il 26 il giudice di pace di Siracusa aveva disposto la liberazione, cosa che nessuno aveva comunicato al ragazzo, che si trovava sedato e legato ad un letto di contenzione del reparto psichiatrico del San Camillo.

Il mese scorso è venuta in Italia la famiglia di Wissem.

Li abbiamo incontrati adesso per la prima volta, per l'udienza preliminare del processo. Finora ci eravamo sentiti al telefono. Kamal, il padre di Wissem, mi ripete: "Mio figlio faceva il calciatore, era un lavoratore, è venuto in Italia per aiutare la famiglia... un bravo ragazzo, si è trovato in una situazione di ingiustizia, ha provato a denunciare e per questo gli è successo quello che è successo. Perché Wissem è stato rinchiuso?" Insopportabile sapere poi che è stato "reso pazzo" solo perché protestava e chiedeva diritti, che si è trovato in condizione di sedazione continua, farmacologica e fisica. Wissem è stato legato per 100 ore (fra l'ospedale Grassi, il primo ospedale in cui è stato portato e poi il San Camillo, dove è stato trasferito per questioni di competenza territoriale), l'unico momento di respiro sull'ambulanza, slegato per il tempo del trasferimento. Non ha mai potuto parlare, non ha mai potuto esprimersi. Hanno sentito delle urla, ma non c'è stato mediatore e si sfida chiunque a stare 100 ore legato e non urlare! La madre continua a chiedere: "Come? Mi dicono che mio figlio è stato male e deve esser curato, poi vengo a sapere che si è ritrovato legato in un corridoio dove invece di essere curato è stato ammazzato. E' così evidente che è stato ammazzato, perché dobbiamo aspettare tanto? Lui era sano quando è arrivato in Italia".

E' stata fatta l'autopsia?

Sì, ma la famiglia non è stata avvisata, e questa è un'altra cosa che accade con frequenza inaudita ogni volta che ci sono "corpi dei migranti". Come quando si trova una persona senza dimora, come si faceva nel medioevo. Si fanno autopsie come fossero persone senza una storia, senza una famiglia che possa quan-

tomeno reclamare un corpo. Considerati molto meno che corpi, oggetti, continuamente violentati e cancellati dalla memoria. Altra considerazione, sui tempi. Tutto si è consumato fra il 2 ottobre e il 28 novembre. Morire, e in quel modo e con quel percorso, in meno di due mesi, e morire nelle mani dello Stato.

Sembra una storia estrema, ma non lo è, e le rappresenta tutte...

Quando si aprivano i portelloni per scendere dalle navi quarantena non sapevano se sarebbero finiti in Cpr o in accoglienza, non lo sapevano finché la polizia non li metteva sull'autobus o sui loro pulmini, finché non si vedevano sottrarre i telefoni. Un'ansia continua, una violenza che si aggiunge a violenza. "Ora che esco di qua, cosa succederà?".

Questa storia inoltre mostra la discrezionalità delle forze dell'ordine, del sistema che decide chi mettere in libertà e chi no, la totale assenza di tutela delle persone che arrivano, l'impossibilità di comunicare. L'unica cosa che si comunica è nome e data di nascita, ma di quel nome non resta niente, alla fine hai un codice: la volontà di ciascuno come persona non viene considerata. Wissem non è mai stato persona in questo paese, solo un nome con un codice, come tutte le persone che arrivano. In Italia ha indossato solo il vestito della detenzione.

Per Wissem è accaduto tutto in due mesi, ma è una trafila che per altri dura anni.

Le persone che arrivano da noi in "accoglienza" ("dormitori" nella migliore delle ipotesi) con estrema facilità finiscono in strada. Non riescono ad avere permessi di soggiorno, le procedure sono negli anni diventate sempre più difficili, "strette", impossibili, cadono facilmente nello sfruttamento, e le prassi del rinnovo dei permessi sono talmente folli che per molti si passa dal disagio di tipo psichico al disagio psichiatrico. Normalmente questa parabola di "regolarizzazione senza regolarizzazione" la si vive in 4/5 anni: il permesso diventa l'utopia irraggiungibile, l'unico pensiero, l'ossessione. Una sorta di demone di carta che ti succhia la vita dentro stanze, uffici, atte-



CONTINUA DA PAG. 23

se in file interminabili, avvocati. Sfido chiunque a trovarsi in un'accoglienza che non riconosce diritti, alle prese con un ufficio immigrazione che ti dà appuntamento a 8 mesi, una commissione che ti dà un diniego, che non ascolta la tua storia perché vieni da un "paese sicuro", gli avvocati che non si trovano, quelli che si trovano che si fanno pagare, i tempi lunghissimi delle decisioni dei tribunali, gli uffici anagrafici che non ti danno la residenza, mentre senza un permesso di soggiorno non riesci ad avere un conto postale, non sai come iscriverti alla Asl... e molti finiscono nel degrado. E' un sistema che non cambia, e continua a peggiorare.

Mentre i Cpr continuano a esistere e i morti di Cpr sono ad oggi 48, quelli di cui abbiamo notizia. L'ultimo, un nigeriano di 35 anni, morto la notte fra il primo maggio e il 2 nel Cpr di Brindisi. Probabilmente non avremmo saputo nulla se alcuni suoi compagni trasferiti al Cpr di Torino non avessero iniziato una protesta, avvisandoci della sua morte. Che non è stata comunicata neanche al parlamentare che la mattina dopo era nel Cpr per un'ispezione. Pare sia morto a seguito di un malore, forse infarto, dopo aver inutilmente chiesto assistenza.

Quello di Wissem non è l'unico caso di psichiatrizzazione e morte. L'uso degli psicofarmaci è sempre stato denunciato, fin dagli inizi (ricordo le inchieste della rete siciliana risalenti al 2001). Poi ce ne dimentichiamo e crediamo che si tratti di cose nuove. Non lo sono affatto.

Come accade per il carcere.

Sì, come per il carcere. Ma Wissem non aveva commesso reati e doveva essere libero. Per i paesi del lato ricco è reato essere poveri, sognatori, combattenti, desiderare è reato. Wissem era un combattente di frontiera, per questo è stato punito e ucciso. Wissem è morto nel 2021. Siamo nel 2025 e siamo solo all'udienza preliminare. La prossima udienza ci sarà il 10 settembre.

* Ex Giornalista Rai

Incontro con Jonathan Safran Foer

Chi salva una vita salva il mondo intero

di CLAUDIO BOTTAN

«Noi vogliamo credere di essere capaci di cambiare, altrimenti non c'è speranza. Ho 4 figli, ognuno con una personalità diversa da quando erano in culla. Ciascuno di noi ha un carisma particolare, unico, ma c'è spazio per crescere. Una rosa non diventa un tulipano, ma può crescere. Il rischio è di arrivare troppo tardi, per salvare il pianeta serve una rivoluzione».

A parlare è Jonathan Safran Foer, noto scrittore statunitense che oltre a romanzi di successo, due dei quali – *Ogni cosa è illuminata* e *Molto forte*, incredibilmente vicino – diventati anche film di successo, è da tempo impegnato sul fronte del cambiamento climatico. Autore del saggio *Possiamo salvare il pianeta*, prima di cena, Foer è stato il protagonista di un incontro presso la Biblioteca La Natività a Selva Candida, quartiere periferico della Capitale.

Colpiscono la calma serafica e l'umiltà di Foer, che sembra lo stesso ragazzo nato da una famiglia ebrea che andava alla ricerca del suo passato nel 2001 per poi trarne il capolavoro d'esordio, *Ogni cosa è illuminata*. Colpiscono, in particolare, la disponibilità al confronto e la cura con cui sceglie le parole, sempre precedute da qualche secondo di riflessione, prima di rispondere alle domande postegli da Gaetano Vallini, segretario di redazione de "L'Osservatore Romano" e poi a quelle del pubblico.

L'incontro è a tutto campo, dal valore della letteratura all'attualità internazionale. Parla dei suoi romanzi e dice che l'ispirazione non sa bene da dove provenga, "è qualcosa di simile a visioni che arrivano a chi è pronto a riceverle". Di certo la scrittura di Foer è influenzata dai racconti ascoltati dalla nonna e dal padre. «La letteratura non è qualcosa che viene dall'alto, devi essere pronto a creare. Non per forza, ma tro-

vando qualcosa da dire. Nulla di mistico o soprannaturale. Il pastore deve puzzare di pecora – spiega, citando Papa Francesco -. Ma uno scrittore non è un pastore, non deve essere scambiato per questo.

Ognuno di noi ha genitori che raccontano storie. Io ne sono stato anche arricchito". Non c'è traccia di saccenza, tantomeno la presunzione di essere un tuttologo, nelle parole



Jonathan Safran Foer

dello scrittore che lo dice citando un detto ebraico: "Essere un uccello non fa di te un ornitologo".

Rispetto alle nuove tecnologie, in particolare all'intelligenza artificiale, Foer è convinto che "è qualcosa che sta arrivando molto rapidamente e che cambierà tutto, e sarà un cambiamento molto drammatico. Ci saranno cose che cambieranno in meglio, probabilmente si arriverà a una cura definitiva per il cancro, altre in peggio. La domanda che

non ci poniamo abbastanza non è quanto questo sia buono, ma quanto sia buono per noi. Credo che ci sarà un'intelligenza artificiale che scriverà i romanzi meglio di noi, ma non credo che quel futuro sarà migliore di uno in cui le persone scriveranno per altre persone”.

“Pensiamo sempre alle grandi cose – aggiunge Foer – e non ci accorgiamo di quelle importanti. Penso che la tecnologia sia importante, ma arte e letteratura ci fanno emozionare. Sono a Roma da sei mesi e ci sono molte cose mi hanno impressionato. La prima è la scoperta della vicinanza con il cattolicesimo. È una religione che ci fa sentire il legame tra il grande e il piccolo. In questa città ci sono meravigliose opere d'arte, monumen-

vorrebbe dire concentrarsi sui suoi modi rozzi, magari facendoci qualche risata, distogliendo però l'attenzione da ciò che potremmo fare per cambiare le cose, e questo probabilmente corrisponde alla sua strategia». E ancora: «Biden è stato un pochino meglio. Anche Obama, durante la sua presidenza, sembrava meglio. Ora invece ha sottoscritto accordi milionari per la distribuzione di film proprio con le persone dalle quali avrebbe dovuto proteggerci. Trump ha messo al bando alcune parole legate al gender e colpito le politiche che promuovevano l'inclusione. Ma ha anche attaccato la cultura woke e le università, chiedendo di adeguarsi alla sua visione, pena il taglio dei sussidi statali. Il problema non sta tanto

alcuna sollecitazione, nemmeno quando arriva l'inevitabile domanda rispetto a quanto sta accadendo a Gaza. «Premesso che mi sento più americano che israeliano, non c'è giustificazione per ciò che sta succedendo», risponde, dicendo di essere d'accordo con lo scrittore israeliano David Grossman secondo il quale “davanti a tanta sofferenza il fatto che questa crisi sia stata iniziata da Hamas il 7 ottobre è irrilevante”. E aggiunge: “Per gli ebrei non c'è valore più importante della sacralità della vita umana. Il Talmud dice che chi salva una vita salva il mondo intero. È un errore pretendere che il Medio Oriente non sia complicato. È un errore pensare di vivere in un mondo senza violenza. Ma dobbiamo ricordare che c'è qualcosa che non è complicato: i bambini che muoiono”.

I bambini saranno un tema ricorrente durante l'incontro, in particolare quando Foer parla del suo interesse per la natura. «Sono stato anch'io bambino - spiega - non speciale ma normale. I bambini amano gli animali, gli alberi, nuotare al lago. Quando cresciamo dimentichiamo un po' di questo amore e cominciamo ad avere comportamenti che dimostrano che non abbiamo più quei valori semplici. Quando è nato il mio primo bambino ho avuto un risveglio, tra meraviglia e senso di responsabilità. Dobbiamo trovare l'ispirazione per il cambiamento, direi che religione e arte non avrebbero alcun valore se non ci ispirassero. Oggi entrando qui ho notato il meraviglioso Giardino Laudato si' che è stato realizzato dalla vostra comunità. Ecco, immagino che sia diventato un luogo di incontro per bambini e anziani, uno spazio didattico e di riflessione sul ruolo fondamentale della cura per l'ambiente. Mi ha ispirato molto».

Il senso di comunità, la capacità di ascolto e l'attenzione verso il prossimo sono elementi fondamentali per Jonathan Safran Foer: «Abito non lontano da Testaccio e continuo a stupirmi nell'osservare i ritmi lenti di giovani, anziani e bambini che si incontrano lì semplicemente per parlare. Nel loro stare insieme, a differenza di altri Paesi, non c'è competizione, ma senso di comunità».

*Articolo pubblicato su
L'OSSERVATORE ROMANO*



Non c'è giustificazione per ciò che sta succedendo a Gaza. Sono d'accordo con lo scrittore israeliano David Grossman: davanti a tanta sofferenza il fatto che questa crisi sia stata iniziata da Hamas il 7 ottobre è irrilevante

ti e palazzi, ma serve più intimità. Quella che Papa Francesco avrebbe chiamato “tenerezza”. Il compianto Pontefice viene citato più volte. Si capisce che è stato un punto di riferimento per il romanziere, che sottolinea in particolare come l'ultima uscita di Francesco sia stata per andare a visitare i carcerati.

Nessuna retorica spicciola, neanche quando si passa all'attualità, tanto che di Trump preferirebbe non parlare direttamente: «Sarebbe tempo perso,

in quello che dice ma in come lo dice, nel modo che ha di non ammettere obiezioni. Il mondo sta cambiando, dappertutto si assiste a una deriva verso l'estremismo, verso l'eccesso di violenza, verbale o fisica. Trump – e così Netanyahu, Putin, Meloni – non sono che un sintomo della profonda crisi globale che stiamo vivendo; del malanno universale che ci ha colti tutti, e che non è contenuto nei confini di una nazione o di un continente, è dappertutto».

Il romanziere ebreo non si sottrae ad

I diritti costituzionali valgono per tutti

Dalla Legge Basaglia alla sentenza sul Tso: il paziente deve essere informato e ascoltato

Passo in avanti in difesa dei diritti delle persone, corretta e migliorata la legge Basaglia. La Corte costituzionale ha stabilito che prima di convalidare un provvedimento di Tso, si dovrà informare e ascoltare il paziente.

di ENRICO DALY*

Il trattamento sanitario obbligatorio (Tso), nonostante il nome, non è un provvedimento meramente obbligatorio (cioè un atto giuridico che, in caso di inadempimento, comporta l'irrogazione di una sanzione), bensì è un provvedimento coattivo, vale a dire un ordine che può essere portato a esecuzione con la forza nei confronti del destinatario inottemperante. Lo scorso anno la Corte di cassazione aveva sollevato di fronte alla Corte costituzionale tre questioni di costituzionalità della legge Basaglia, nella parte in cui tale normativa disciplina il procedimento con il quale il sindaco può disporre un trattamento sanitario obbligatorio (Tso): la legge, infatti, non prevede che l'ordinanza del sindaco debba essere notificata anche al paziente; non è neppure prevista la comunicazione al paziente dell'atto di convalida del Tso da parte del giudice tutelare; il giudice tutelare ha solo la facoltà – peraltro nella prassi quasi mai esercitata – e non l'obbligo giuridico di “audire” di persona il paziente prima dell'eventuale convalida, potendo dunque limitare la propria attività a un esame documentale e decidere “sulla base degli atti”.

Con una sentenza cd. additiva depositata pochi giorni fa, il 30 maggio 2025 (sent. 76/2025), la Corte costituzionale ha accolto tutte le questioni sollevate dalla Corte di cassazione, modificando il testo originario della legge Basaglia: adesso il giudice tutelare, prima di convalidare un provvedimento di Tso, dovrà recarsi in “repartino” per ascoltare di persona il paziente sottoposto al procedi-

mento restrittivo.

L'accoglimento delle questioni di costituzionalità da parte della Corte costituzionale amplia, dunque, lo spazio del diritto di difesa del paziente psichiatrico di fronte a un provvedimento di Tso: poiché la nostra Costituzione qualifica la difesa come un «diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento», il riconoscimento della pienezza di tale diritto anche al paziente psichiatrico costituisce un ulteriore tassello nel processo storico e giuridico di costituzionalizzazione della psichiatria, iniziato proprio con l'approvazione della riforma psichiatrica del 1978.

La legge Basaglia è stata l'atto giuridico con il quale, nel nostro Paese, si sono chiusi i manicomi. Si tratta di una normativa che ha caratterizzato un'epoca, un periodo della nostra storia inaugurato dalle proteste contro l'autorità negli anni '60 del secolo scorso per culminare nella stagione delle “grandi riforme” degli anni '70: oltre alla legge Basaglia, bisogna ricordare la riforma del diritto di famiglia, l'approvazione del nuovo ordinamento penitenziario, la legge sul divorzio, la legge sull'aborto. La figura di Franco Basaglia fu un'icona del '68, anno nel quale venne pubblicato uno dei suoi libri più noti e appassionanti, *L'istituzione negata*. La moglie di Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, aveva appena tradotto in italiano l'opera di Irving Goffman, *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. Il titolo scelto per l'edizione italiana non fu una traduzione letterale dell'originale; la scelta si rivelò, tuttavia, felice: *Asylums*. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. Secondo Franco Basaglia, il manicomio va per l'appunto negato in quanto istituzione totale; nel manicomio, così come nel carcere, la violenza «viene a giustificarsi sul piano della neces-



Franco Basaglia

sità», come conseguenza imposta dalla “malattia” e dalla “colpa”. Il manicomio, in quanto istituzione totale, cioè quale istituzione che esercita la pretesa di un controllo totalitario sulla vita dell'individuo espropriandolo della dignità, non può essere riformato, ma solo negato: può essere solo abbattuto. Nella riforma psichiatrica del 1978, cioè nella legge Basaglia, trovano espressione una nuova concezione della malattia mentale e una diversa considerazione del paziente psichiatrico. D'ora in poi, il trattamento sanitario obbligatorio – di durata limitata ed effettuato, negli ospedali generali,



sotto il controllo del giudice tutelare – può essere attivato solo per curare una persona, unicamente per affrontare una malattia: il dovere del medico è quello di agire in senso terapeutico, facendosi carico della salute psichica della persona invece che della difesa della società.

Si tratta davvero di una “rivoluzione copernicana”: vengono abbandonate, infatti, le categorie della pericolosità sociale e del pubblico scandalo, le quali costituivano i presupposti giuridici dell'internamento secondo i criteri espressi nella legge manicomiale del 1904.

In secondo luogo, la legge Basaglia si concentra sull'elemento del consenso del paziente quale manifestazione della libertà di quest'ultimo, proprio perché il Tso non è concepito come uno strumento meramente sostitutivo del consenso della persona, ancorché affetta da gravi alterazioni psichiche. L'art. 33, 5° co., della L. n. 833/1978, infatti, così stabilisce: «Gli accertamenti e i trattamenti sanitari obbligatori [...] devono essere accompagnati da iniziative rivolte ad assicurare il consenso e la parteci-

pazione da parte di chi vi è obbligato».

Gli operatori sanitari devono dunque farsi carico della libertà del malato, al quale è riconosciuto, «per quanto possibile», il «diritto alla libera scelta del medico e del luogo di cura» (art. 33, 2° co., della L. n. 833/1978).

I diritti del paziente possono essere assicurati solo se la risposta del servizio psichiatrico è efficiente e adeguata. Al riguardo giova riportare le parole di Franco Basaglia: «Il trattamento sanitario obbligatorio si giustifica solo di fronte all'urgenza, al rifiuto della persona e se “non vi siano le condizioni e le circostan-

ze che consentano di adottare tempestive ed idonee misure sanitarie extraospedaliere”. Il che significa che trattamento sanitario obbligatorio come necessità indica quantomeno un doppio ordine di problemi: da un lato la difficoltà del soggetto, ma dall'altra la risposta del servizio, che ricorre al ricovero in ospedale psichiatrico in quanto non ha saputo o potuto organizzare altre misure tempestive ed idonee». Con l'abbattimento dell'istituzione manicomiale (*dell'ospedale*) si apre dunque un nuovo orizzonte dell'assistenza sanitaria, non solo psichiatrica: quello cioè della sanità territoriale e dell'integrazione dei servizi sanitari con i servizi sociali – un obiettivo il cui mancato raggiungimento rappresenta, ancor oggi, uno dei punti deboli dell'assistenza sanitaria nel nostro Paese.

La storia di Basaglia trasmette un insegnamento sul quale occorre riflettere in modo approfondito: le azioni virtuose in psichiatria possono realizzarsi solo laddove vi è una piena sintonia d'intenti e di volontà con il potere politico-amministrativo locale. Le esperienze coraggiose e rivoluzionarie di Gorizia e Colorno si scontrarono con la miopia e la deliberata avversione dei politici locali. Fu, invece, a Trieste, sotto l'ala protettiva del presidente della Provincia Michele Zanetti, che Basaglia riuscì a portare a termine il progetto di riforma sociale e politica a cui aveva dedicato tutta la sua esistenza. La chiusura del San Giovanni, il manicomio di Trieste, fu annunciata dal presidente della Giunta provinciale per la fine del 1977, però la rivoluzione basagliana ebbe il proprio momento “mitico”, la propria giornata di trionfo, il 25 febbraio 1973, una domenica.

Tale evento merita di essere brevemente raccontato proprio per la forza simbolica che riesce a sprigionare. Dentro il San Giovanni – così si narra – “lavorava” anche un cavallo, Marco Cavallo, il quale lasciava la carretta con le ceste della biancheria sporca. Quando Marco Cavallo invecchiò, la Giunta provinciale ne decise l'abbattimento. Al cavallo, però, erano ormai affezionati tutti gli ospiti del San Giovanni, i quali scrissero una lettera

(firmata “Marco Cavallo”) al presidente Zanetti, che assecondò la richiesta dei degenti: Marco Cavallo fu venduto a un farmacista di nome Cohen, il quale portò l'animale a trascorrere la sua vecchiaia in un maneggio nel Friuli. Per la prima volta un organo pubblico aveva risposto a una richiesta di un gruppo di degenti di un ospedale psichiatrico, accogliendone le istanze. Marco Cavallo divenne il simbolo della riscossa dei malati e così, su iniziativa di Vittorio Basaglia, cugino artista di Franco, e del poeta e drammaturgo Giuliano Scabia, fu costruito un cavallo di legno e cartapesta, un cavallo azzurro, colore della speranza, dal collo lungo quasi fosse una giraffa: Marco Cavallo portava nella pancia uno sportello, nel quale i malati potevano inserire le lettere contenenti i propri sogni, le proprie speranze, i propri desideri. Il 25 febbraio 1973 Marco Cavallo uscì per la città di Trieste, accompagnato da un corteo festoso di 600 malati, che celebrarono così la propria libertà. Leggenda vuole che la scultura di cartapesta fosse troppo alta per uscire dal padiglione P, l'ex reparto ospedaliero trasformato in laboratorio artistico, e che Franco Basaglia, ricorrendo a un gesto tanto teatrale quanto simbolico, sfondasse con una panchina, utilizzata a mo' di ariete, la recinzione che impediva alla testa di Marco Cavallo di compiere l'ultimo passo verso la libertà.

Marco Cavallo resta il simbolo di tutti gli esclusi e della loro liberazione dalla violenza delle istituzioni totali. Anche la legge Basaglia è il simbolo di un'epoca: di un'epoca di enormi contraddizioni (la L. n. 180 fu approvata il 13 maggio 1978, quattro giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro ucciso dalle Brigate rosse), di un periodo storico nel quale, tuttavia, si poteva forse ritrovare un'Italia migliore di quella di adesso.

***Dottore di ricerca
in Filosofia del diritto
(Università di Milano-Bicocca)**

Contro le prigioni per i migranti rese più dure dal Il viaggio di Marco Cavallo nei Cpr

di FRANCESCA DE CAROLIS*

Sentite quello scalpiccio di zoccoli? E' Marco Cavallo, che fremito inquieto. E sente urgente la necessità di riprendere il galoppo per arrivare davanti ai nostri Centri per il rimpatrio, e lanciare nitriti. Per denunciarne l'orrore.

E già, chi meglio di Marco Cavallo che è simbolo della chiusura dei manicomi, e più in generale della lotta alle istituzioni totali. Contro i muri che innalziamo nelle nostre menti e nei nostri cuori, per segnare divisioni fra il dentro e il fuori.

Da quando ne ho conosciuto la storia ho sempre pensato Marco Cavallo come una sorta di cavallo di Troia all'incontrario. Simbolo di libertà, contro tutti gli orrori di quei luoghi nei quali vogliamo rinchiuso chi, per un motivo o l'altro, "non ci piace" e vogliamo tenere lontano da noi. Come sono oggi i Cpr, acronimo per Centri per il Rimpatrio. Luoghi dove rinchiodiamo migranti.

Oggi in tutta Italia ci sono 10 Cpr. Nati nel 1998 con la legge Turco-Napolitano, che ha introdotto il concetto di detenzione amministrativa. Non accadeva dai tempi del fascismo... Si chiamavano allora CPT (Centri di Permanenza Temporanea), con la Bossi-Fini all'alba del 2000 divennero CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), con la legge Minniti-Orlando hanno preso l'attuale denominazione. Nomi diversi, lo stesso orrore, con l'aggravante che con il tempo si sono allungati per i suoi "ospiti" i tempi di permanenza. Che sono via via aumentati dai 30 giorni iniziali ai 180 giorni previsti oggi con il cosiddetto "decreto sicurezza".

Cpr, centri per il rimpatrio, dunque. Nome che, a ben guardare quello che succede, è ipocrisia, è beffa... Delle persone che vi vengono rinchiusi, per mancanza di

documenti e con procedimento di espulsione in corso, in realtà solo una piccola parte viene poi davvero al-

Il Forum Salute Mentale è una piazza. Una piazza in cui si incontrano le persone che a titolo diverso frequentano i luoghi della salute mentale per costruire percorsi. Il Forum nasce nel 2003, per ribadire il pensiero di Basaglia, richiamandosi alla riforma che ha chiuso i manicomi e tanto ha cambiato nella cura della salute mentale, cosa quanto mai urgente oggi che ci troviamo di fronte a un arretramento, un attacco alle realtà dove pure la legge 180 è stata applicata e ha funzionato, mentre c'è un preoccupante ritorno alla prevalenza della psichiatria del farmaco, che vede la malattia e non la persona e il contesto sociale dal quale pure tanto dipende. Nel settembre dello scorso anno il Forum promuove la campagna "180 Bene Comune. L'arte per restare umani". Per ricordare che "la legge 180 non è solo la legge che ha chiuso i manicomi: è un presidio di civiltà, un principio di umanità che riguarda tutti. Parla di diritti, di riconoscimento dell'altro, della capacità di convivere con il diverso – dentro e fuori di noi".



lontanata dall'Italia...

E come poteva il Forum della Salute Mentale, che a suo tempo tanto si è battuto per la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari e davanti agli OPG era andato a manifestare al seguito del Cavallo azzurro, essere indifferente allo scandalo dei Cpr?

Strutture che, per tanti aspetti, ricordano gli OPG, ma che dal punto di vista umano fanno essere ancora più crudeli. Qui sono rinchiusi, in carceri che sono peggio delle carceri, persone il cui "reato" è stato varcare un confine, spinti da guerre, difficoltà economiche, dal desiderio, legittimo, di una vita migliore. Migranti colpevoli di "desiderio di vivere".

Chi li ha visti, chi vi è potuto en-

trare, parla di Lager, di strutture pseudomanicominali. Vi ci si può essere imprigionati, in attesa di essere rimandati nel paese d'origine, anche solo per un permesso di soggiorno che non si è fatto in tempo a rinnovare...

E anche se vi si arriva "sani", al netto per chi è appena arrivato in Italia dei traumi subiti nei viaggi affrontati per attraversare mari e deserti, difficile lì dentro mantenere un normale equilibrio psicofisico. Immaginate quanto devastanti gli effetti di questa reclusione: si arriva a crisi di autolesionismo, ci si ammala (anche nel fisico per via delle impensabili condizioni igieniche), c'è abuso di psicofarmaci, ci sono tentativi di suicidio, ci sono suicidi, pure si muore...

E non c'è bisogno di essere medici o

Di sicurezza



psichiatri per capire. Basta un po' di capacità di immaginazione, di immedesimazione, meglio... e chiedersi come si possa mantenere un equilibrio mentale trovandosi all'improvviso, senza capire il perché, senza aver commesso alcun reato, in un carcere, in luoghi di violenza, abbandono e arbitrio.

Perché questo sono i Cpr. Luoghi che calpestano i diritti, persino più del carcere. Luoghi fuori dal diritto, oltretutto il primo caso in Italia di detenzione affidata a privati. Lo testimoniano le denunce, le inchieste, i procedimenti penali in corso...

Così al seguito di Marco Cavallo il Forum della Salute Mentale ha deciso di organizzare un viaggio di denuncia davanti a tutti i Cpr che si riuscirà a raggiungere.

Una sorta di anteprima del viaggio c'è già stata a Torino, dove a fine marzo, nonostante le polemiche, è stato riaperto il centro chiuso due anni fa dopo un incendio scoppiato in seguito a una rivolta.

Il viaggio "ufficiale" di Marco Cavallo partirà a settembre. Il 6 del mese la prima manifestazione a Gradisca d'Isonzo. E possa essere di buon auspicio la notizia arrivata proprio da Gradisca poco prima di Pasqua: è passata in consiglio comunale la richiesta di chiusura del Cpr locale (per la cronaca con voto a favore di tutta la maggioranza più due civici di opposizione!).

Il via il 6 settembre, dunque, dal centro friulano per poi proseguire per Milano, verso il centro di via Corelli, quindi a Ponte Galeria, a Roma. E si andrà oltre. Il progetto prevede l'arrivo a Palazzo San Gervasio, in Basilicata, poi in Puglia... e via via fin dove si riuscirà ad arrivare... Richieste stanno arrivando da altre parti d'Italia. Dalla Sardegna, anche, da Macomer, in provincia di Nuoro, dove il Centro per il rimpatrio è in quello che fino al 2014 era stato carcere di massima sicurezza, poi chiuso "per assenza di parametri legali minimi previsti per le istituzioni penitenziarie", e in qualche modo rimodellato...

Insomma, Marco Cavallo attraverserà l'Italia toccando questi luoghi dell'orrore contemporaneo. Sfilerà in silenzio con chi lo vorrà accompagnare davanti ai centri, e si fermerà nelle strade e nelle piazze intorno per parlare a chi vorrà ascoltare.

E chiamiamo tutti a partecipare, a venire ad ascoltare. Anche perché fra gli obiettivi del viaggio c'è anche quello di cercare di cambiare la narrazione ufficiale che ci parla di luoghi nati per "la nostra sicurezza", per l'allontanamento di persone presunte pericolose, e quant'altro... Ma è solo propaganda politica che nulla ha a che fare con la realtà. Nei Cpr non entrano persone che abbiano commesso reati (se non raramente o comunque in misura minima rispetto al numero delle persone reclusi), uomini e donne che non hanno alcun profilo di pericolosità... a volte si entra per caso, mentre le narrazioni ufficiali legittimano indifferenza e violenze inaccettabili.

Marco Cavallo, con i tanti che hanno già aderito all'iniziativa (qui potete trovarne l'elenco, e volendo, aggiungerli), raccoglierà le storie delle persone rinchiusi, pronuncerà nomi... Ha un messaggio importante da portare nelle piazze anche per scuotere dall'indifferenza, perché la decenza, la civiltà, il rispetto dei diritti umani... sono responsabilità di tutti...

Da quando mi sono messa in ascolto di chi racconta e denuncia ciò che accade nei Cpr, le parole che più ritornano sono: psicofarmaci, violenza, abbandono.

Tre parole che sono tutte racchiuse nella terribile vicenda di Wissem Ben Abdel Latif, il ragazzo tunisino sbarcato a Lampedusa nell'ottobre del 2021 e morto meno di due mesi dopo, sedato e legato per cinque giorni consecutivi a un letto di contenzione nel reparto psichiatrico dell'ospedale San Camillo di Roma. Morto senza che nessuno gli facesse avere la notizia che era stata sospesa l'esecutività del provvedimento di respingimento e di trattenimento presso il Cpr di Ponte Galeria, e che quindi avrebbe dovuto essere rimesso in libertà. Sembra una storia estrema ma non lo è, e tutte le rappresenta. Crimini di pace...

Marco Cavallo guiderà le manifestazioni che si terranno a ridosso dei Centri per chiederne la chiusura, ma per chiedere anche il superamento della detenzione amministrativa, che tanti orrori sta producendo, con la sua "violenza normalizzata", come è stato detto.

Ma cercherà, Marco Cavallo, anche di farsi ascoltare da chi è rinchiuso di là dai muri dei Centri. Sperando riesca a fare arrivare a chi vi è rinchiuso un messaggio di accoglienza e di umanità. Un messaggio di liberazione. La libertà è terapeutica, si iniziò a dire negli anni Settanta... ed è vero anche oggi, ne siamo convinti. Per tutti. Anche per chi pensa di essere al sicuro al di qua dei muri nei quali chiudiamo chi la propaganda ufficiale vuol far credere sia altro da noi...

***Ex giornalista Rai**

L'analisi

Il sistema chiuso del carcere tra condizionamenti e convenzioni

di CARMELO CANTONE*

Ogni ambiente sociale, ma soprattutto ogni istituzione, contiene al suo interno, regole formali e non, consuetudini, modelli di comportamento.

In genere parliamo prima di tutto di convenzioni che possono essere altro da regole formali, anche con valore giuridico, e che spesso raccontano, soprattutto per le istituzioni, ciò che si vuole essere, ma anche quello che non si vuole dire ma che si pratica costantemente.

Nelle istituzioni pubbliche questi assetti, in parte considerevole, sono espressi dagli apparati burocratici, perché questi c'erano prima ancora che venissero teorizzati e sono presenti oggi anche per svolgere questo ruolo di "cornice". Sono gli apparati burocratici che ci raccontano molto del "qui si fa così".

Il carcere, quello che qui vogliamo circoscrivere proprio spazialmente come "recinto penitenziario" non può sfuggire dall'analisi delle sue convenzioni e dai condizionamenti che si manifestano al suo interno.

Anche in questo caso, a riguardo del mondo penitenziario, viene rimarcato nei dibattiti quanto sia presente l'aspetto dei condizionamenti, molto più che in altre istituzioni. In sostanza si sottolinea una specificità negativa del carcere che si aggiunge, ovviamente, a tante altre.

Dico questo perché più volte mi è capitato di sentire evocare la parola "abbruttimento" nell'ambiente penitenziario, quale forma estrema di condizionamento della persona, condizione ultima di chi vive in carcere. Ma la riflessione va fatta certamente

anche per chi lavora in carcere a tempo pieno. È corretta questa valutazione? Parzialmente, ma, come si usa dire, parliamoci sopra.

Innanzitutto alcune domande. Esistono i condizionamenti? Come si manifestano? Quanto possono inci-

sente il piano delle indicazioni che l'istituzione dà quando una persona entra in carcere. Ci sono una serie di messaggi espliciti (ordini, raccomandazioni, consigli), ma anche messaggi non detti che "passano", quando si delega al

dopo, alla vita concreta in carcere l'assorbimento delle convenzioni, dei modi di fare, delle condotte da tenere. In questo modo convenzioni non formali e condizionamenti saranno assorbiti anche quando non saranno gli operatori penitenziari a somministrarli ma gli altri detenuti, oppure anche terzi (avvocati, magistrati, familiari che hanno una conoscenza del carcere). Si assorbono comportamenti e linguaggi che prima magari non appartenevano alla persona; si badi bene che questo vale anche per i detenuti stranieri con poca padronanza della lingua italiana che seguono i loro percorsi di

adattamento all'ambiente.

I condizionamenti del carcere preoccupano di più, rispetto a quelli che, per esempio, si possono avere lavorando in una fabbrica, perché l'istituzione penitenziaria ha nei suoi compiti fondamentali quello di aiutare le persone ad affrontare percorsi di reinserimento e di tutelare la dignità ed il rispetto del principio di umanità. Invece la realtà ci dice che troppo spesso ciò che chiamiamo abbruttimento, spersonalizzazione, privazione culturale e sociale, desertificazione affettiva, proviene dall'assorbimento di regole scritte e non scritte che finiscono con il condizionare la



Ginnastica con la palla, Arthur Grimm, 1937. Foto Scala

dere sulla qualità della vita delle persone?

Risparmierò al lettore una ripresa di racconti che diversi studiosi della macchina penitenziaria hanno saputo sottolineare. Tra tutti credo che le pagine di Foucault, soprattutto in "Sorvegliare e punire", e quelle di Goffman in "Asilums" quando parla delle istituzioni totali, siano particolarmente efficaci nel rendere l'immagine di una "macchina" che ingloba, ordina, disciplina e... accoglie. Non voglio soffermarmi qui sulla questione fondamentale dell'accoglienza in carcere.

Però anche in questo tema è pre-

vita delle persone.

Chi entra in carcere, anche se qualche esperienza di questo tipo l'ha già avuta, si pone diverse domande a cui deve dare risposte immediate. Chi devo ascoltare qui dentro? Come mi devo muovere? Dove o da chi posso trovare risposte a una serie di mie necessità, anche apparentemente molto semplici? E poi... Chi comanda qui? Quali sono i rapporti di forza tra l'apparato dell'Istituto e i detenuti come gruppo o come macro aggregato?

I comportamenti delle persone spesso tenderanno a conformarsi ad uno stile di vita all'interno della sezione detentiva, quale esso sia, tenendo comunque conto del fatto che nessuno parte dall'aspirazione di essere classificato come "carcerato", anche quando all'interno del gruppo difende un certo stile di vita. Tutto questo costituirebbe già un tema complesso, ma poi bisogna fare anche i conti con il disadattamento delle persone più fragili, con minore o nessuna capacità di resilienza o che hanno un disagio marcato derivante da dipendenza da sostanze o da patologie psichiatriche. I fragili vagheranno nella vita di tutti i giorni in istituto, nella misura in cui non troveranno un'accoglienza terapeutica o comunque un'accoglienza che li possa "contenere" (uso un termine banale, ma qui si arriva a parlare di sopravvivenza).

Il condizionamento ambientale nella maggior parte dei casi incentiva l'esigenza di identificarsi in un gruppo (i compagni di stanza o di sezione), Cosa che viene vista per la sicurezza con sospetto, ma che in realtà può contenere in sé elementi positivi: solidarietà, sostegno, condivisione di obiettivi, di crescita. Non è scontato, ma è possibile, anzi è uno degli aspetti quotidiani della vita del carcere: di cosa stanno parlando quei due nella stanza? Come affrontare il recupero nella società o del prossimo reato che potranno commettere in libertà?

Le convenzioni di quel luogo hanno sempre una loro logica. A volte anche per mezzo di quelle forme si possono costruire delle positività.

Evocavo prima il rischio della spersonalizzazione perché ci si rende conto che in un ambiente di comu-

nità collettiva chiusa, i condizionamenti possono inquinare anche la semplice quotidianità. Nel far parte di un gruppo, volenti o nolenti, si tende anche all'omologazione, sia che ci si senta osservati dagli operatori penitenziari che dai compagni della sezione detentiva. Questo aiuta anche a capire perché a volte gli operatori rimangono spiazzati davanti a comportamenti "originali", dissonanti rispetto all'ordinarietà; in questi casi spesso la persona sta lanciando una richiesta di aiuto o comunque esprime la necessità di sganciarsi da quel contesto. Penso, ad esempio, a casi in cui dei detenuti hanno attuato il sequestro di operatori per fare in modo di essere trasferiti da un istituto dove non potevano più sopravvivere.

Ci si rende conto che l'omologazione diventa quasi rassicurante per gli operatori, soprattutto della polizia penitenziaria, perché aspiriamo a non essere mai sorpresi dai comportamenti dei detenuti.

Infatti la logica dei condizionamenti non risparmia neanche chi lavora in carcere.

L'esigenza di costituire un gruppo con una sua forte identità, un suo mansionario rassicurante, con messaggi semplici e chiari, con un atteggiamento difensivo verso tutto ciò che viene vissuto come esterno, diventa vitale soprattutto per la polizia penitenziaria. Questo non è un elemento di novità di questi ultimi anni, perché il gruppo identitario tende ad annullare l'angoscia delle sue contraddizioni interne con la paura del "nemico" che, secondo le situazioni, potrà essere il detenuto, il magistrato, la stampa, la società civile. Il rischio in questione lo si corre in generale con tutti gli operatori penitenziari ed appartiene certamente anche a tanti altri ambienti professionali, ma qui incide molto la spazialità definita del luogo carcere.

Noi siamo dentro le mura, voi siete fuori e non potete capire quello che dobbiamo affrontare qui dentro.

In realtà avere un'identità di gruppo può e deve essere un valore, ma in quell'ambiente bisogna avere chiaro che le regole, dette e non dette, devono essere interpretate, vissute e padroneggiate. Ecco perché, ad esempio, è importante per chi lavo-

ra in carcere non fare mai esercizio di superficialità nel dare delle risposte, nell'affrontare dei problemi. È in quei momenti che una burocrazia arida può avvelenare la qualità della vita delle persone. Questo vale nel rapporto tra operatori e detenuti, ma anche tra personale e superiori gerarchici. Ci sono domande in più che l'operatore deve farsi: Ma questo contenitore sarà deprivante e spersonalizzante per me? Navigare nei territori della sofferenza, del disagio, delle varie forme di criminalità, mi dequalifica come persona?

Mi vengono in mente le parole di un mio collega tanti anni fa, perché riteneva che per un direttore vivere tutti i giorni a contatto con persone con basso o bassissimo livello di scolarità, con interessi totalmente diversi dai suoi, era deprivante. Il mio amico avvertiva il pericolo di omologazione negativa, ma l'errore stava nel non comprendere che il carcere esprime la grandezza, a volte terribile, della commedia umana. Sei chiamato a convivere anche con persone con bassi livelli di scolarizzazione (prima della riforma del 1990 molti poliziotti penitenziari, allora agenti di custodia, avevano solo la licenza elementare). Ho imparato molto di più da tante di queste persone che da diversi prestigiosi laureati, in termini di esperienze, di valori, di dignità personale, di attenzione al prossimo, praticamente niente di diverso da quello che accade nella società civile tutti i giorni. Nel parlare e confrontarsi con tutti all'interno del recinto penitenziario si può sviluppare anche un senso sano di appartenenza, consapevoli però che anche quando affronti il disagio presente in un penitenziario non sei un guaritore e non sei un giudice, e i condizionamenti che vedi negli altri possono essere anche i tuoi, ma li devi conoscere e decodificare. Forse tutto questo mi aiuta a capire perché le persone di solito non chiedono al chirurgo se gli fa effetto operare una persona o ad un giudice non chiedono se soffre nel condannare qualcuno ad una pena, ed invece chiedono agli operatori penitenziari come fanno ad assicurare ad altri la privazione della libertà. Accade perché non si comprende che il carcere in tutte le sue forme racconta la vita.

***Già Vice capo del Dap**

Deontologia professionale: così la cura sarà esente dai pregiudizi

Quando le istanze securitarie incidono sul lavoro degli operatori sanitari

ANNA PAOLA LACATENA*

Per il sociologo Thomas Mathiesen (1990), tra i grandi studiosi della realtà detentiva, in tutta la sua storia il carcere non ha mai riabilitato davvero gli individui, al più li ha prigionizzati, incoraggiandoli (o costringendoli) ad adottare modi e abitudini unicamente propri dell'ambiente penitenziario, inequivocabilmente distanti dai modelli comportamentali promossi dalle norme culturali che regolano il mondo esterno.

Dello stesso avviso è stato anche il sociologo polacco Zygmunt Bauman (2005) per il quale assistiamo ad una crescente ridefinizione della funzione primaria del carcere, ossia quella di immobilizzare corpi, soprattutto provenienti dalle frange povere e stigmatizzate dalla società (vedi persone con disturbo da uso di sostanze, extracomunitari ecc.).

Assodato che il carcere non rappresenta un deterrente rispetto alla recidività delinquenziale, ci sarebbe da chiedersi che ruolo può giocare, invece, in termini sanitari.

Gli istituti di pena non sono i luoghi deputati alla cura in generale, pur intercettando, loro malgrado, un numero di portatori di patologie, spesso, superiore a quello dei Servizi specialistici. È altrettanto innegabile, però, e proprio sulla scorta di questa specifica prerogativa, che il carcere possa tradursi in un'indubbia occasione di aggancio terapeutico nonché di una vera e propria presa in carico per i Servizi intra ed extra murari.

Condizione necessaria affinché tutto ciò possa avvenire è che il personale civile e soprattutto sanitario che agisce all'interno dell'istituzione si autotuteli dal rischio di esserne culturalmente fagocitato.

La riforma del 2008, introdotta dal D.lgs. n. 230 del 1999, con il transito della sanità e delle relative competenze alle Regioni dal Ministero della Giustizia, è stata accompagnata da

numerose perplessità pur rappresentando il necessario esito del complesso percorso verso il riconoscimento dell'uguaglianza tra il cittadino libero e il detenuto in termini di diritto alla salute.

Le cornici e le mappe cognitive di una realtà organizzata rigidamente come quella della detenzione altro non sono che una costruzione sociale continuamente rinforzata e solo occasionalmente rinegoziata, dove il personale sanitario non deve limitarsi all'apodittica e puntigliosa osservanza delle procedure imposte. Il rischio è quello di un'adesione alle regole formali fine a sé stessa, confondendo i mezzi con i fini, in un processo di "trasposizione delle mete" (Merton 1966, p.410).

Un valore strumentale che diventa un valore finale, pur nella ricerca della regolamentazione e dell'ordine, infatti, finisce paradossalmente per autoalimentare l'incertezza e il caos (Crozier, 1969).

L'operatore sanitario che agisce all'interno dei luoghi della detenzione, non dovrebbe farsi condizionare dalla presunta natura del paziente detenuto. Se anche la condizione di bisogno e la fisiologica volontà di alleggerire il proprio stato di reclusione, inducono a simulazioni, accentuazioni, tentativi manipolatori che utilizzano la salute come strumento per ottenere benefici durante la carcerazione, il sanitario, sconfidando in pregiudizi, non richieste valutazioni etiche e giudizi morali,

Infantilizzazione, paternalismo anche i volontari sono a rischio

di ANNA ACCONCIA*

Il fallimento del sistema penitenziario si desume da numerosi elementi ormai fatalmente noti: la minaccia del carcere non fa diminuire i tassi di criminalità, l'esperienza della detenzione non riduce la recidiva; il carcere, incidendo su diritti inviolabili, spesso genera meccanismi di sfida e ribellione che diventano un viatico per corroborare scelte criminali.

I rapporti sulle condizioni degli istituti penitenziari, unitamente alle notizie di cronaca, ci consegnano l'immagine di un carcere abitato da diritti spesso conculcati o sensibilmente affievoliti.

Questa situazione assume ancora più rilevanza se pensiamo che le persone cui viene applicata una misura privativa della libertà personale e che, dunque, entrano in carcere sono spesso bisognose di supporto e particolarmente vulnerabili. Si tratta,



infatti, o di coloro che hanno commesso reati di maggiore gravità oppure di persone che, pur potendo accedere alle misure alternative alla detenzione, sono sprovviste di un'abitazione o di un lavoro o di entrambi i requisiti.

Il risultato è che, esclusi i liberi sospesi – coloro che sono in attesa di conoscere se la magistratura di sorveglianza concederà o meno l'applicazione della misura alternativa a valle della sospensione dell'ordine di esecuzione da parte del pubblico ministero – in carcere

non dovrebbe mai perdere di vista il mandato di cui è investito: la tutela della salute della persona.

La compliance tra sanitari e pazienti si fonda, infatti, sulla reciproca fiducia - e di frequente anche la stessa persona detenuta nutre delle riserve nei confronti di medici, infermieri e psicologi che operano all'interno del carcere, rappresentandoli come espressioni dell'organizzazione e dello staff istituzionalmente orientati al controllo e alla punizione.

La concessione di misure alternative, la traduzione, il ricovero esterno sono provvedimenti a cui chi vive la reclusione può ambire. Il condizionamento che l'istituzione carcere esercita in tal senso sul personale sanitario, però, può essere arginato solo attraverso la deontologia e la chiarezza del proprio mandato professionale. Il detenuto deve potersi mostrare nella sua reale sofferenza, il sanitario decidere circa le più adeguate proposte di trattamento.

Le istanze securitarie non devono confliggere con le esigenze della cura. Questa in nessun caso deve

diventare un premio e non un'imprescindibile garanzia costituzionale.

Ricordando ancora il pensiero di Bauman: ogni detenuto recuperato alla legalità determina una ricaduta in termini di sicurezza per la società intera, così come non si può pensare di ridurre il fenomeno della reiterazione dei reati se anche il migliore dei sistemi detentivi non è accompagnato da un welfare efficace.

Resta indifferibile la necessità del passaggio da una prospettiva normativo-centrica ad un modello di esecuzione della pena all'altezza dell'articolo 27 della Costituzione, a beneficio di chi sta dentro e di chi sta fuori dal carcere.

L'assenza di ogni possibile dubbio può appartenere al mondo delle procedure e della detenzione non certo a quello della salute, dove la mancanza di assoluti dovrebbe rappresentare l'alimento quotidiano di ogni operatore sanitario.

***Giornalista e sociologa, coordinatrice del Gruppo Questioni di genere e legalità**

zione e sugli obblighi che dominano quel luogo della passività sembrano avere sempre la meglio. La cultura patibolare della pena e della punizione appare talmente radicata nel cuore e nella mente delle persone da orientare sempre di più la classe politica e l'opinione pubblica.

Ma c'è qualcosa di ancora più pericoloso che consiste nello snaturamento della funzione del volontariato penitenziario (ex artt. 17, 78 o.p.), che nasce come ponte che dall'esterno va verso l'interno per promuovere i contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Infatti, i meccanismi di infantilizzazione e di reificazione messi in atto dall'istituzione carcere nella rigida assunzione di ruoli, nella ricerca della sottomissione all'autorità e nella «orificazione» personale diventano contagiosi per tutti coloro che entrano a far parte del pianeta carcere. Il rischio è di rimanere invischiati nelle sabbie mobili della conformità e della complicità con le dinamiche di chi esercita il potere e nei rituali ossequiosi e deresponsabilizzanti in accordo con la logica paternalistica e premiale tipica del sistema.

Occorre essere molto attenti rispetto a tali sbilanciamenti che minano nel profondo il senso del contributo di chi è libero nella mente e nel corpo e decide di entrare in carcere per supportare la riflessione critica sui gesti offensivi e per aprire una finestra su un nuovo inizio. Il pericolo è quello di abituarsi e di normalizzare alcune dinamiche che, invece, minano la responsabilizzazione, l'autonomia e la rielaborazione da parte della persona detenuta.

Bisogna, dunque, rimanere vigili rispetto alla postura che si assume e al modo con il quale si declina il proprio contributo come operatori, insegnanti, volontari, visitatori autorizzati: solo trattando le persone non come sudditi si potrà, forse, iniziare ad aprire un canale di dialogo che abbia al centro la dignità e l'uguaglianza. Occorre vivere e visitare il carcere con occhi non assuefatti, solo così si rispetteranno i principi della nostra Carta costituzionale.

***Dottoressa di ricerca in diritto penale e avvocato**

e dinamiche premiali contagio

ci sono molte persone con pene detentive anche molto brevi (al 31 dicembre 2024, i detenuti condannati a una pena da due a tre anni erano 4.997, a una pena da uno a due anni erano 2.991 e, infine, a una pena fino a un anno erano 1.373).

Tralasciando ogni considerazione rispetto alle scelte individuali e alla responsabilità delle proprie azioni, pare opportuno ancora una volta rimarcare l'ineffettività dello strumento carcere, anche con riguardo ai percorsi di detenzione brevi. Infatti, proprio nei casi di carcerazioni brevi si scontano i tempi del carcere che, per definizione lunghi, tagliano fuori proprio coloro che rientrano prima in società e che, dunque, avrebbero bisogno di maggiori opportunità per riorientare positivamente la propria vita. Ma se ciò non accade unitamente a un mancato investimento sul lavoro, principale fattore per com-

battere la recidiva, il carcere non sarà servito a molto e restituirà le stesse persone di prima, se non addirittura peggiori.

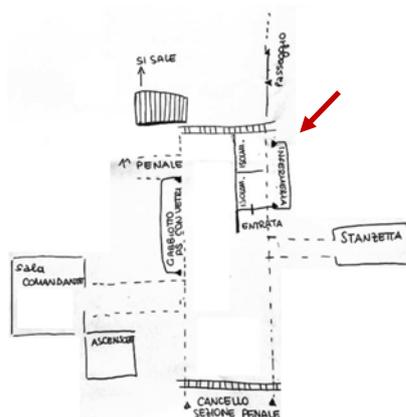
Il carcere, per la fisionomia che assume ancora oggi, può avere senso per soggetti pericolosi da neutralizzare, ma non per tutti coloro che commettono reati. Questo non significa non reagire rispetto alle gravi violazioni dei beni presidiati dal diritto penale, ma mettere in campo delle risorse ulteriori e non solo la violenza desocializzante di cui è impregnato il carcere.

Molto si è scritto e si è detto sullo spazio carcere quale «istituzione totale», sulla sua ritualità, sulle sue «cerimonie di degradazione», spoliatura e de-umanizzazione. Questa visione, violenta, disturbante e angosciante non può e non deve lasciare indifferenti; gli stereotipi culturali basati sulla forza, sulla coerci-

La rivolta a Pescara l'isolamento e il suicidio in una stanza senza gabinetto

Era il 17 febbraio 2025, ore 8.45, subito dopo la conta mattutina. Ero sceso giù per andare dalla suora nel suo ufficio, per aiutarla a ripulire e asciugare il pavimento allagato per la pioggia del giorno prima. Per andare dalla suora bisogna passare dalla sala regia dove, proprio di fronte al gabbiotto delle guardie, c'è un vano che prima era una sorta di "ufficietto" per gli educatori e poi è stata adibita a cella di isolamento, priva di lavandini e bagni ma con un'unica finestra, senza brande e armadietti, con materassi buttati a terra e buste con vestiti altrettanto buttate a terra. Quella mattina, passando davanti a questa "cella d'isolamento" ho visto un ragazzo maghrebino, giovane, accovacciato a terra proprio sotto la finestra. Ho chiesto alla guardia perché di nuovo avessero messo qualcuno in quella stanza: come un oggetto e non una persona. La guardia ha annuito con aria menefreghista e non ha saputo dare risposta. Arrivato dalla suora le ho chiesto se avesse visto il detenuto. Lei mi rispose che poco prima gli aveva parlato e lui le aveva detto di avere fame e di volere un pezzo di pizza. Perciò la suora mi diede la pizza da portargli. Mentre stavo andando dal ragazzo, abbiamo visto correre le guardie con infermieri e dottori verso il gabbiotto dal corridoio dicendo "È morto, è morto". È proprio in quel momento che i compaesani del ragazzo hanno iniziato a ribellarsi perché la guardia che era lì non apriva quella stanza. Subito dopo è arrivata la direttrice Armanda Rossi, che arrivando allo sbarramento ed entrando in sala regia ha chiesto cosa tutti avessero da protestare e, dopo aver saputo del suicidio ha fatto una smorfia e ha detto: "Ebbè? Tornate nelle vostre celle".

È proprio in quel momento che tutti



Il luogo dove è avvenuto il suicidio

si sono scatenati e hanno iniziato ad insultare la direttrice che subito è scappata via. Da quel momento è iniziato l'inferno: tanti ragazzi si sono coperti il viso con stoffe e cappucci per non farsi riconoscere e sono partiti all'attacco e hanno distrutto tutte le telecamere e le celle di quel piano. Poi sono passati al gabbiotto, distruggendolo e dandogli fuoco, buttando materassi, secchi, di tutto e di più. Le fiamme erano ovunque, come quel fumo nero tossico di plastiche e oggetti vari che bruciavano.

Una parte di noi, che era lì come spettatori di questa improvvisa violenza, è corsa al piano superiore e anche lì poco dopo è arrivato il fumo: non si respirava più. Siamo scesi al passaggio piccolo dal quale si scende alla stessa sezione, senza passare da giù dove regnava solo il caos. Andando al passaggio piccolo si doveva passare un cancello che era chiuso e di cui la guardia non aveva le chiavi. Intanto stavamo soffocando nel vero senso della parola. Poi, fortunatamente, è arrivata la guardia della torretta dei passeggi che ha aperto e ci ha fatto scendere ed uscire fuori ai passeggi dove abbiamo preso fiato.

Dal passaggio si vedevano ragazzi bendati ovunque tra i tetti e lungo i cordoni del passaggio grande. Nel primo pomeriggio è arrivata una squadretta di fuori che è riuscita a mettere ordine e da lì in poi le cose si sono calmate ma era tutto distrutto e bruciato. È stata l'esperienza più brutta che io abbia vissuto. Mi sembrava tutto surreale e davvero da film. (A.C)

Ho visto ragazzi fare a botte per del pane, ho visto altri come zombi fatti di "terapie"

di ANTONIO CLIMA

Sono uno chef e un ristoratore di professione, sono alla mia prima ed ultima carcerazione, posso dire che la privazione della libertà, di ciò che ami, dei familiari e di qualsiasi cosa, è la sensazione più brutta che qualsiasi creatura vivente possa subire. La privazione in questo ambiente è la cosa che più ti tocca. Il sapersi adattare è nello spirito di sopravvivenza, del quale uno devi munirsi in questo posto per poter andare avanti ed avere un briciolo di speranza.

Questo posto è un posto in cui vieni denudato di tutto ciò che hai: affetti, cose materiali, in alcuni casi anche la dignità, anche se questa la dovremmo difendere a tutti i costi ma, purtroppo, a tanti viene strappata via.

Io, per mia fortuna, ho un carattere forte e sono riuscito a reagire a questi soprusi, sono riuscito a crearmi una vita anche qui dentro e a sentirmi sempre vivo per poter sperare ed andare avanti.

Ho visto cose qui dentro che in 44 anni della mia vita non ho mai visto: la disperazione di tanti detenuti che, pur di attirare l'attenzione su di loro, si autolesionavano tagliandosi con lamette fatte artigianalmente dalle bombolette del gas da campeggio e farsi uscire sangue fino a svenire, ho visto ragazzi prendersi a botte per un tozzo di pane o per una sigaretta rubata, per una parola detta male o alterata, ho visto ragazzi giovanissimi entrare sani mentalmente e rovinarsi in breve tempo diventando zombie, gonfiandosi di terapie senza alcun criterio. Ecco, questi ragazzi sono quelli un po' più fragili, con meno carattere, che si lasciano andare e credetemi, ne sono davvero tanti, e in questo contesto perdono anche la dignità.

In questi contesti impari ad apprezzare

zare qualsiasi cosa che in libertà dai per scontato, da un semplice abbraccio dei figli o una carezza fatta alla propria moglie, ad un semplice gelato, che qui è un miraggio: tutto ha un altro valore, il giusto valore.

Personalmente, per scelta mia e di mia moglie, abbiamo deciso di non far capire nulla ai bambini e dire loro che sono fuori per lavoro e, quindi, non li vedo a mio malgrado da 1 anno e 7 mesi, e credetemi è la cosa più dura che sto affrontando.

Inoltre, il 9 dicembre 2024 ho avuto la brutta notizia della morte di mio padre... penso sia stato il periodo più brutto della mia vita. Non ho potuto neppure vederlo per un'ultima volta, mi hanno solo permesso di assistere alla celebrazione della funzione funebre. Tutto questo rappresenta delle prove che davvero ti restano impresse nella mente per tutta la vita e ti fanno capire davvero cosa significa questo posto e quanto è cattivo e senza sentimenti.

Per gabinetto una stanzina un metro per un metro Ma non siamo alle materne

di MASSIMO CIARELLI

Dentro il carcere, fuori dall'umanità, Qui le giornate sono tutte uguali, un meccanismo ripetitivo che spegne l'essere umano come fosse un computer, come se si spegnessero cuore e cervello. Il tempo sembra fermarsi, senza l'abbraccio di un mondo che ci accoglie. Il reinserimento e la dignità sono parole che risuonano come eco nel vuoto, in quanto non vi è nulla per ripartire. Il tempo scorre senza un impegno che possa almeno darti una spinta: non si lavora, non esiste un programma di riabilitazione che offra la possibilità di riniziare una vita normale. Questa mancanza di prospettiva pesa.

La vita dietro le sbarre è una lotta costante per la sopravvivenza, un tentativo disperato di mantenere viva l'anima in questo pozzo senza fondo.

Nel carcere i migliori amici costanti sono lo stress, l'ansia e il freddo; non c'è riscaldamento adeguato nelle celle, e spesso non c'è nemmeno l'acqua calda. C'è solo un senso di isolamento che si trasforma presto in una noia opprimente, priva di stimoli e di futuro. Si vive ammassati in spazi troppo piccoli per essere chiamati umani, dove ogni angolo è occupato. Il cibo è scarso ed inadeguato, le condizioni igieniche sono spesso ai limiti della sopportabilità, ritrovandosi in un bagno millimetrico.

L'organizzazione della propria giornata è lasciata completamente al singolo, senza guida né supporto. In questo caos, le grida, i litigi e la rabbia diventano parte della normalità. Nulla è dovuto, nulla viene dato: al contrario, spesso si ha la sensazione che venga tolto anche quel poco che resta. Il sovraffollamento è un vero problema che rende la detenzione priva di privacy e di riposo soprattutto mentale. Molti detenuti non hanno la possibilità né di studiare, né di lavorare.

Anche i diritti più importanti vengono quasi completamente cancellati: il diritto di vedere la famiglia, il diritto alla salute. I contatti, come citato in precedenza, sono limitati e la serenità è scarsa. In questo mondo, i detenuti si sentono sempre più isolati e tutelati al punto di decidere in tanti casi di togliersi la vita.

Sono frequenti gli abusi, l'aggressività, le punizioni arbitrarie e le discriminazioni. I detenuti non hanno voce e spesso si sentono impotenti.

Mamma scusami In questa mia vita confusa il mio punto di riferimento sei tu. TVB

di ANDREA FLORIO

Cara mamma, questa mattina mi sono svegliato e il primo pensiero è stato quello di chiamarti per farti gli auguri e tu come se stessi aspettando, hai rispo-

sto al primo squillo. "TI VOGLIO BENE" ti ho detto e tu hai risposto "LO SO". Mamma ti ho dato tante delusioni te ne ho fatte passare di tutti i colori, ti ho fatto vergognare di me. Tu invece sei sempre stata il mio punto di riferimento in questa vita confusa che mi sono scelto e che mi ha portato fino a qui. Cercherò di non deluderti più.

Mi sono iscritto alla scuola sto provando a cambiare e riprendermi la vita

di MARCO TARTAGLIA

La libertà per me ha tanti significati: c'è la libertà di parola, la libertà di esprimere le proprie emozioni, fragilità, a volte c'è la libertà oltre queste mura, che ci restituisce all'affetto dei nostri cari. Oggi vivere in libertà è molto difficile. Per quanto mi riguarda, a volte mi fa star male solo il pensiero di aver perso la libertà fisica a causa delle scelte che ho fatto, delle droghe di cui ho fatto uso. In carcere, alzando gli occhi al cielo durante l'ora di passeggiare, se vedo un gabbiano volare, penso di essere quel gabbiano, così da avere tutto il cielo azzurro aperto davanti a me e volare, volare liberamente, e scatta qualcosa che mi fa star male e pensare che se avessi scelto un'altra vita, molti anni li avrei passati diversamente da così.

Oggi il desiderio è solo quello di recuperare del tempo, è quello di un inserimento all'interno di questo istituto per provare a cambiare la mia vita, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione. Vorrei intraprendere questa strada opposta all'altra, per ottenere risultati migliori. Una cosa è certa, questo mio impegno mi fa star bene. Anche la scuola che sto frequentando, mi sta permettendo di conoscere tante cose che non mi sarei mai aspettato di imparare. Anche questo mi fa star bene e mi fa sentire una persona migliore.

In carcere i dazi ci sono da sempre: basta guardare il prezzario del sopravvitto

di ITALO DI ROCCO,
ROBERTO MARTELLI
e MARIO MORSULI

Alle persone detenute non interessano i Dazi di Trump. Perché li conosciamo bene, forse molto prima che li inventassero. Appena superi quella linea, appena passi quel muro e entri in prigione, capisci subito cosa sono i dazi guardando il prezzario dei beni che ci sono nel sopravvitto. I dazi per noi sono ben chiari. E ci sono sempre stati. Il prezzario è molto cattivo: se qualcosa è nel prezzario non puoi fartela portare dai tuoi parenti. E così avviene che chi dovrebbe recuperarci, ci vende cibo, bevande, oggetti per l'igiene personale, la pulizia, le stoviglie, la carta, a un prezzo molto più alto di quanto costano oltre le mura del carcere.

Ma l'assurdo di questa cosa è che dobbiamo stare zitti, anzi siamo costretti a ringraziare il sopravvitto così come è, con i suoi prezzi, con i suoi dazi. Perché i beni che ci sono in vendita sono merci che ci servono, perché fanno sorridere i nostri figli, perché è lì, in quella lista di cose che ci sono nel sopravvitto, che possiamo comprare un succo o un cioccolatino che doniamo durante i colloqui con i nostri cari.

Davvero una storia assurda: in realtà è proprio la famiglia che si compra le caramelle, un succo e un cioccolatino, perché dietro ai tanti sforzi che fanno i nostri familiari fuori c'è un gelato in meno o un paio di scarpe in meno per il proprio figlio.

Ma il prezzario non è l'unica cattiveria di questo posto. Subito sotto a lui c'è il carrello del vitto: quando arriva in sezione mette paura solo a guardarlo, anche se ha molti amici che lo ringraziano perché esiste, però ha anche molti "nemici", che nemmeno lo guardano in faccia, eppure mette paura. Il carrello non è a benzina, va a spinta, forse per questo motivo la frutta non è delle migliori, forse è per questo che il pranzo e la cena, compreso il latte, non sono dei migliori, ma c'è, un simbolo che quasi tutti gli parlano male, ma in silenzio, perché se ti provi a ribellare a queste angherie, rischi di brutto, il Prezzario e il carrello si mischiano e diventano più cattivi. Non ti resta che pregare e aspettare che finisca la tua carcerazione.

Ora ho capito che stare vicino a mia figlia adolescente è più importante di ogni cosa

di MASSIMO RENDINE

Ho vissuto una vita "altalenante" fatta di reati, lavori regolari, sport ma anche uso di sostanze. In un periodo nel quale non ero sempre lucido, nel 2014, ho commesso una rapina. Dopo 11 mesi mi hanno arrestato e mi hanno portato nel carcere di Pescara per pochi mesi. Sono uscito aspettando appello e cassazione agli arresti domiciliari.

Nel frattempo ho ripreso in mano la mia vita anche ricominciando a fare diversi lavori sia in proprio che "sotto padrone". Poi inevitabilmente è arrivato l'ultimo grado di giudizio, la Cassazione. La condanna è stata di una pena al carcere per 7 anni e 8 mesi. Così mi hanno estirpato dalla mia vita, ormai regolare, il 4 gennaio 2021, 7 anni dopo aver commesso il reato. Mi hanno portato nel carcere di Chieti.

Negli anni passati avevo affrontato solo piccole carcerazioni ma quando sconti pochi mesi non ti rendi conto di cosa vuol dire stare in galera. Ma questa volta era diversa! Ho cominciato cercando una cella più o meno stabile anche se la convivenza forzata non è mai stabile. Mi sono "rifugiato" facendo tanti sport, lavorando come spesino, poi in cucina. Ho rotto la noia facendo diversi corsi, tra questi quello da pizzaiolo che mi ha gratificato particolarmente. Dopo 370 ore di corso, per me molto impegnative non capendo nulla di cucina, ho ottenuto la qualifica europea. Facendo tante attività ho cercato di evitare le persone che per i loro malesseri creavano problemi a loro stessi ma soprattutto agli altri. Non sono sempre riuscito ad evitare le provocazioni soprattutto nel primo anno e le conseguenze ci sono state. In galera è tutto amplificato quindi per una parola fuori posto è facile che si crei un problema. Intanto gli anni sono passati e sono arrivato sotto i termini per richiedere l'affidamento in una comunità terapeutica dove sono rimasto per 14 mesi.

Questo beneficio mi ha permesso di vedere di più mia moglie e mia figlia e di riprendere il rapporto con l'esterno. Dopo un totale di 4 anni e mezzo circa sono uscito in affidamento un mese fa. Sto facendo volontariato presso Voci di dentro a Chieti. Sto ricominciando a vivere un po' alla volta senza fretta perché, anche se non ci credevo, in 4 anni sono cambiate molte cose e sono cambiato io. Questa è la mia ultima caduta, ho capito che la libertà non ha prezzo, stare vicino a mia figlia ormai adolescente, è più importante di ogni cosa.

Trump in guerra contro i poveri In USA è finito il sogno: ora restano follia e paura

di ITALO MOSTO

Trump-Hitler sta deportando uomini, donne, bambini... migranti che si erano radicati in una terra che per

tutti loro era un sogno al quale credere. La terra dove si realizzano i sogni. Non è più così, si sono dovuti svegliare da questo sogno e con la forza della Guardia nazionale Usa si sono trovati catapultati un loop infinito. Follia e paura.

Qui dentro riesco ad andare avanti solo grazie all'aiuto

di BRUNO DI BACCO

Inizialmente credevo in molte note positive sull'idea di questo carcere, ma con il passar del tempo devo ricredermi su, molte cose che dovrebbero essere positive ma si stanno dimostrando più che negative! L'unica cosa su cui contare per andare avanti sono i nostri parenti, loro che ci danno la forza per vivere e andare avanti, che ci danno conforto nonostante nello stesso tempo stanno soffrendo per noi (ovviamente per chi ha parenti su cui contare). Sono loro che da fuori soffrono e si sacrificano per noi povere anime penose... Ma veniamo al carcere; ci provano ad andare incontro al detenuto, ma non tutte le carceri sono uguali, non tutte le persone (il personale) sono uguali, ci sono i pro e i contro... in questi ambienti bisogna contare solo su se stessi, sono in pochi che comprendono le esigenze o l'umanità che serve qui dentro e in tutto il mondo.

Già dormire con altre persone e subire ogni singola esigenza è un dramma, un problema psicologico molto duro affrontare avversità, problemi, discorsi, ragioni, torti, critiche, sfoghi, insulti e poi litigi, urla. È tutto un insieme che ti porta alla disperazione se non sei abituato. Parlando del fattore sanità, delle cure, sei trattato come una persona senza dignità... come se fossi un mostro, un condannato a morte, nemmeno il peggiore dei criminali dovrebbe essere trattato in questo modo così ignobile e indecente. Tutti abbiamo bisogno di cure, tutti.

Un po' di esempi. Primo esempio: un

giorno mi sveglio con un mal di schiena insopportabile, di quelli che non ti danno la possibilità di muoverti (che io lo curo con la puntura di voltaren e muscoril...): tra molte sofferenze vado dall'assistente e domando per l'infermeria: "mi scusi, è urgente, devo prendere qualcosa per la schiena". La risposta è: "Devi aspettare qui, sei in galera". E aspetto in piedi. Dopo essere stato chiamato ed entrato in infermeria, spiego il problema: "Dottò ho mal di schiena, è possibile una puntura". Mi sento sispendere: "Qui siamo in galera e non abbiamo gran possibilità e farmaci. Le devo dare un brufen". Come per dire, si prenda questo farmaco, se le passa è bene altrimenti non mi interessa. Secondo esempio: Un giorno un compagno di cella sviene mentre era seduto a scrivere una lettera. Cade all'improvviso... paura e sgomento assoluto, abbiamo cercato di fare qualcosa per assisterlo, e nel frattempo suonavamo il campanello, urlavamo, cercavamo di attirare l'attenzione. L'agente e il medico sono arrivati dopo più di cinque minuti. Ma se fosse stato qualcosa di più grave, con tutto quel tempo poteva essere già morto!. E ci sono altri casi, o mal funzionamenti, come la scarsità di veri farmaci.

Poi c'è un altro ragazzo che aveva bisogno di un farmaco adatto al suo tipo di problema e gli è stato risposto: "Qui non sei a casa tua, devi prendere ciò che passiamo noi se ti sta bene!". Nel frattempo questo compagno rischiava la trombosi. Ma non è solo in questo carcere, è in tutta l'Italia che accade così. Ma oltre al problema sanità, ci sono molti altri tipi di problematiche più serie. Non possono trattarci così solo perché siamo carcerati.

Parlando della cucina bisogna che ci sia serietà anche tra il personale di detenzione. Ci vuole professionalità e voglia di cucinare per gli altri. Molte volte il cibo ha sempre qualcosa che non va: insalata non lavata bene piena di insetti, oppure carne non cotta bene o pasta che delle volte arriva scotta e altre volte non cotta. Per non parlare del solito riso o dei condimenti o delle misere porzioni.

Oppure quando bisogna telefonare ci sono sempre problemi per accon-

sentire un numero di telefono e non si riesce mai a sentire un parente!!

Per non parlare di alcune guardie che ti rispondono sotto sopra!!! Noi soli si cerca di essere educati, ma vieni comunque preso in giro!!! "Mi scusi assistente, quali sono le domeniche per il colloquio?" "Che ne so io? Mica faccio l'informatore!" Fortuna che qualcuno che comprende qualcosa ancora lo trovo. Qui se ti comporti bene non ottieni nulla! Se spacchi tutto otterrai qualcosa! Ditemi se è normale tutto ciò!!! Ma non è finita. Alcune volte quando fai la domanda per chiedere qualcosa viene persa o non letta proprio... Qui a Chieti si può dire che ancora stiamo bene, visto che è un carcere aperto.

Ma parlando pure dei vari decreti, delle varie leggi non applicate, allora si capisce il perché in molte carceri di tutta Italia succedono le cose più assurde; le ribellioni, le risse tra detenuti, i suicidi, gli omicidi, le mancate visite giuste dove poi ci scappa il morto, modi di pensare sbagliato e molto altro. Molte cose che non funzionano. Nelle carceri si parla di rispetto e poi ci sono persone che non rispettano nemmeno se stessi.

Ma questo a dire il vero accade anche nella vita esterna, ormai non mi meraviglio più di nulla.

Nel carcere si parla molto di leggi e del Papa... e c'è qualcosa sempre da imparare! Si parla di molte cose ma soprattutto della morte di Papa Francesco e della probabilità che possono esserci per noi detenuti misure come lo svuota carceri o l'amnistia o l'indulto. Il mio pensiero è che solo la legge e i giudici sono padroni del nostro destino... e si farà solo ciò che dicono loro. A cosa serve la presenza dei politici al funerale del Papa se poi le guerre continuano, se le persone restano in carcere la delinquenza non smetterà, farà il suo corso ecc (almeno per chi non l'ha meritata se gli spacciatori seguitano il loro traffico illecito, se le mafie ancora ci sono...) Se questa società sa solo ammazzare, e tanto altro... che vi riunite a fare al congresso se poi non sapete quali leggi applicare e come formularle... Cosa fate lì se il 90% della popolazione vive malamente?

Penso alla sofferenza della mia famiglia e al marchio che mi hanno messo addosso

di BRUNO DI BACCO

Come cambia la vita di chi finisce in carcere? Cosa si impara in carcere? Domande da un milione, di quelle che ci facciamo sempre e alle quali provo a rispondere.

Logicamente la vita da prigioniero non sarà mai facile ma può insegnarti determinate cose essenziali, ma può anche essere un'rma letale.

Parlando personalmente sono molte le cose che hanno cambiato la mia vita personale a partire dal dolore che ho lasciato alla mia famiglia. Ma oltre a questo, la mia vita è cambiata perché il mio futuro è rovinato per il resto della vita ma non perché non avrò più un lavoro, perché fortunatamente ho un datore di lavoro che mi sta aspettando e conosce le mie qualità lavorative.. Il mio futuro è rovinato perché per lo Stato, per i magistrati e per le forze dell'ordine io sarò sempre un pregiudicato, un condannato, senza un futuro con la fedina penale macchiata per il resto della vita, una persona rovinata per sempre. Questo carcere dove vige *l'osservazione* e che dovrebbe tutelare il futuro dei detenuti in realtà finisce per rovinarlo per sempre.

Nel carcere di Chieti dove sono io ci sono molti bravi ragazzi con la testa sulle spalle; grandi lavoratori, impresari, studiosi, con le proprie famiglie, figli e genitori e con tanta voglia di crescere e andare avanti anche grazie all'affetto dei propri cari. Qui ci sono ragazzi che si sono ritrovati nel buio della galera solo perché hanno incontrato cattive persone con la fame dei soldi, di avidità, di malignità e molto altro, oppure sono dentro per aver fatto un piccolo reato. Ovviamente ci sono anche persone che hanno compiuto omicidi violenze sessuali, spaccio, maltrattamenti sugli anziani

e molto altro. Ma non è di loro che voglio parlare.

Qui ora c'è da dire e rimarcare un fatto, e cioè che la legge non è uguale per tutti.

In carcere accade di tutto: ribellioni, suicidi, guardie carcerarie aggredite.... Bisogna porre rimedio a questa assurdità..

Secondo me una prima soluzione potrebbe venire da un cambio culturale. Il carcere deve essere usato soltanto in extrema ratio: che senso ha tenere in carcere persone per piccoli reati? Basta la sanzione con un provvedimento di arresti domiciliari, lasciandolo a casa con la propria famiglia, il proprio lavoro. Col carcere invece non abbiamo fatto altro che aumentare problemi.

Essere macchiati per tutta la vita è la cosa più brutta che un uomo o donna possa avere finita la detenzione. Ci sono leggi non applicate e leggi troppo severe per reati minori...Questo sistema italiano questa politica italiana chiamata democrazia, sta diventando con il passare del tempo una forma di dittatura.

Ma torno alle domande iniziali a parlare di tutto ciò che mi ha cambiato questa situazione negativa. In primis ha cambiato la vita della mia famiglia dal punto di vista economico. Percependo un misero stipendio la mia famiglia sta passando un bruttissimo periodo: per mia moglie arrivare a fine mese (senza il mio stipendio) è sempre più difficoltoso. Ma non solo questo. La sofferenza che sta passando mia moglie costretta ad affrontare da sola i vari problemi di casa è davvero molto alta. Il dolore che stanno provando per me, i sacrifici che fanno per aiutarmi per non farmi sentire solo per non farmi mancare nulla, i pianti di mia madre e la sua angoscia... ogni cosa fa male dentro me!

Questa carcerazione mi ha buttato nel buio più totale che ha cambiato molte cose nel mio pensiero nel mio interiore, nel mio cuore: essere visti da altre persone in questo contesto è bruttissimo! Essendo io una persona stimata e ben vista sia nell'ambito lavorativo che al di fuori è una gran batosta. Sentirsi reclusi è la sensazione peggiore che una per-

sona può provare e che non auguro a nessuna persona del mondo, ma che purtroppo nello stesso tempo ti fa capire che non bisogna mai sbagliare per non fare questa fine!

Ma a non è solo la stessa detenzione che ha rovinato la mia vita semplice e lavorativa ma tutto quello che sarà al di fuori dal carcere...Dopo arriveranno altri problemi che le leggi ti obbligano a seguire perché tu devi essere rieducato! Altrimenti sarai sempre mal visto e non degno di stare dentro la società...Questa società dove ho sempre dato il mio voto, la mia anima, il mio impegno, il mio lavoro e molto altro. La dignità umana sta sparendo pian piano.

Tra l'epoca dell'antica Roma e il 2025 non c'è tutta questa differenza, l'unica differenza è la tecnologia. Abbiamo avuto un Papa che ha predicato pace e bene ovunque nel mondo, una grande persona da cui questi finti politici dovrebbero prendere esempio e ascoltare e mettere in pratica le sue parole invece di insabbiare le leggi che prima fanno e poi non approvano.

Papa Francesco era l'unica persona in grado di capire il pensiero dei detenuti, dei senzatetto, degli invalidi, dei malati di qualsiasi tipo, delle persone assediato dalle guerre e da tutto ciò che non funziona in questo mondo. E la cosa più assurda è che tutti i politici del mondo si sono riuniti al suo funerale. Per me non erano degni di partecipare al funerale di Papa Francesco. E oltre a questo tutti costoro non sono degni di governare questo mondo dove ancora ci sono le guerre, le mafie, le popolazioni senza dignità, le persone che non arrivano a fine mese, i suicidi, le violenze, e tutto ciò che fa parte del male. Non sono degni di governare se non sono in grado di cambiare le cose...non sono degni di essere i nostri politici se poi non sono in grado di andare incontro alla popolazione o di soddisfare le varie esigenze della gente. Cari potenti, non siete persone umane se non applicate il volere del Papa almeno per chi merita le vere libertà, fare tutta un'erba un fascio è peggio di qualsiasi reato.

La detenzione ti cambia la vita in ogni modo ti priva della libertà di cui tutti abbiamo bisogno. L'istituzione,

una grande parola che con il passare del tempo prende il sopravvento su ogni cosa. Siamo arrivati al punto di non ritorno: leggi fatte e mai applicate, leggi applicate e mai rispettate! Lo ripeto, questa non è più democrazia... Questa è una forma di dittatura che va contro la povera gente e contro i detenuti di tutta Italia.

Stiamo vivendo questo 21° secolo nel caos più totale dove il regno dei potenti dovrebbe aiutare il mondo a tirare dritto e rispettando i valori umani delle persone... e non scaturire guerre ovunque ci si giri!

Guerre tra stati, guerriglie tra adolescenti, rivolte tra le prigioni, persone che si uccidono tra loro, persone che si suicidano! Ma dove vogliamo arrivare con questo sistema. Cosa deve fare lo Stato se sono loro stessi a dare esempi sbagliati mentre si azzuffano dentro il parlamento, mentre si insultano e quasi volano pugni e schiaffi tra di loro... Questo sarebbe il vostro esempio?

Ecco perché non funziona il sistema italiano. Sono troppe le cose che non funzionano o che non funzionano affatto.

Lettera a me stesso per superare lo sconforto e le difficoltà Per ripartire

di **BIAGIO D.**

Non ho mai pensato di comunicare con me stesso scrivendomi. Per riuscire a farlo potrei ipotizzare di guardarmi a distanza, di osservarmi allargando il campo visivo, come se fossi un'altra persona, un altro Biagio. Chissà, potrebbe essere un espediente per "distanziarmi" dai miei problemi, dalle mie incertezze, dalle mie azioni, dai miei obiettivi ... per poi procedere con una valutazione asettica, quanto più possibile imparziale e neutra.

Non so, però, se questa dinamica potrebbe piacermi, allontanarmi da

me e dalle mie emozioni per poi avere un'immagine di me subalterna al giudizio dell'altro Biagio, prima del mio vissuto e della mia autenticità.

Quindi sono certo che presterei più attenzione, come del resto ho sempre fatto, al mio dialogo interno, prediligendo i momenti di solitudine nel silenzio, condizione ideale per ascoltare sé stessi, mantenendo la mia introspezione e come accade a tutti mi lascio andare ai pensieri e rifletto su ciò che ricorre nella mia vita, sulle mie esperienze negative e positive, sui miei fallimenti e sulle mie conquiste.

E così, dunque, scriverò una lettera a me stesso, di conforto nei momenti di difficoltà, in uno scenario che mi veda fuori dal carcere. Ebbene, scrivermi efficientemente ed in modo funzionale verso una mia emozione negativa, presuppone l'indubbia indicazione di pormi in una condizione che eviti la drammatizzazione dello scenario opprimente, suggerendomi di affrontarlo, abbandonando ansie, frustrazioni, disagi, analizzandone l'origine per meglio procedere ad una risoluzione.

Nella mia vita non sarebbe la prima volta quella di vivere momenti di sconforto, per cui posso affermare di essere "allenato" a fronteggiare questi scompensi emotivi, cercando, come al solito, la quadra solo con me stesso. Ciò che mi giungerà sicuramente come nuovo, per quanto evidentemente prevedibile, sarà quell'atteggiamento pervaso da pregiudizi verso di me e sulla mia detenzione.

Probabilmente verrò "reintrodotto" nella società, attraverso insindacabili giudizi prognostici positivi, ma certamente insufficienti per sgomberare dalle menti quel pieno di analisi e commenti distanziatori con l'unico scopo di creare la giusta demarcazione tra chi è "pulito" e chi non lo è più.

Chi della detenzione con austerità convinzione vedrà, aprioristicamente, solo le negative contaminazioni, tentando di contrassegnarmi e stigmatizzarmi, il tutto in contrapposizione all'impegno della realizzazione dei programmi trattamentali progettati e finalizzati alla ricostruzione

e recupero della persona/reo ed al suo reinserimento sociale.

Cosa scriverò a Biagio? Indiscutibilmente gli scriverò di non impantanarsi in queste incrostazioni culturali; di non cadere nella trappola del sospetto e del pregiudizio; di pensare che le persone ti conoscono, sanno quello che sei stato e quello che sei, che ti stimano e ti apprezzano.

Sicuramente come in ogni circostanza ci saranno i cosiddetti "due popoli": chi ti dirà bene e chi ti dirà male, del resto è sempre stato così, chi starà dalla tua parte e chi ti starà contro, ma tu continua per la tua strada, senza superficialità ma con la consapevolezza del tuo valore.

Caro Biagio continua ad alimentare e poi attingere a quelle tue capacità resilienti, in fondo hai avuto un bel vissuto, hai percorso salite non sempre agevoli per raggiungere i tuoi obiettivi, in altri momenti la tua strada è stata meno tortuosa consentendoti di raccogliere in modo più agevole i risultati del tuo impegno, incoraggiati lavorando sulla tua autostima e sii positivo, abbandona il peso delle "cose" brutte e della tua carcerazione, pensa invece a tutto ciò che di bello e buono hai fatto, non alle tue sconfitte ma ai tuoi traguardi, perché tu sei tutto questo.

Continua ad essere sempre ciò che sei stato con il tuo altruismo, con la tua sensibilità, la tua empatia; allontanata la sgradevolezza di chi non sa ben vedere, confortati nell'amore che nutri verso la tua famiglia, abbraccia il loro amore.

Anche se sei caduto pesantemente, sappi che "colui che cade e si rialza è molto più forte di chi non è mai caduto" (massima popolare), e se esortarti non sarà sufficiente, rammenta il laboratorio, i tuoi confronti e le tue progressive aperture, non essere ermetico confina la tua introversione e prova a pensare che da qualche parte ci sarà qualcuno che ti vorrà ascoltare e rassicurare percorrendo insieme a te la strada che ti aiuti nel buttare via lo sconforto che in quel momento ti attanaglia.

Poi, se non ti dovesse bastare, non esitare nel chiedere a me che ti conosco bene.

Dietro le sbarre l'uguaglianza non esiste: anche qui i poveri stanno peggio dei ricchi

di ALESSIO SOCCI

Ho vissuto il carcere, e per questo sento il bisogno di raccontarlo per quello che è davvero e non come lo possono immaginare all'esterno. Essendo un luogo chiuso, regolato, dove ogni detenuto ha gli stessi orari, gli stessi spazi e gli stessi diritti, tutti pensano ci sia un'uguaglianza di fondo. Ma questa è un'illusione. Dietro le sbarre, l'uguaglianza non esiste. Il carcere non è altro che lo specchio della società, e se la società è diseguale, il carcere lo è di più. Quattro quinti dei detenuti vivono in povertà, la metà in miseria estrema. E chi non ha nulla fuori, dentro ha ancora meno: niente soldi e assistenza, niente voce.

Ho visto crescere la massa dei detenuti condannati per reati minori, persone che non hanno le risorse nemmeno per un pasto decente, che dipendono completamente dal vitto dell'istituto e dalla Caritas. Ma non è solo mancanza di cibo, il carcere è anche mancanza di accesso ai diritti: molti detenuti non conoscono le regole, non hanno avvocati, e spesso nemmeno la possibilità di chiedere un appello. Le loro pene, brevi se prese singolarmente, sommate diventano lunghe condanne senza speranza. Questa è la vera ingiustizia: non la legge in sé, ma le condizioni in cui ti trovi ad affrontarla.

Il carcere non rieduca, non risocializza, non redime. È una punizione pura, un isolamento dal mondo. Nessun pedagogista serio oggi parla del castigo come metodo educativo, eppure noi veniamo ancora "educati" con la pena. Ma chi ha sentito con le proprie orecchie il rumore della chiave la sera quando la cella si chiude e i desideri diventano dolore, sa che quella pretesa rieducativa è solo un inganno. La



Foto di Irene Ciafardone

chiave è il simbolo più vero del carcere: il suono che ti ricorda ogni giorno che sei chiuso fuori dalla vita. Chi non ha vissuto dietro le sbarre non può capire davvero cos'è il carcere. Neppure le guardie, che pure ci stanno a contatto ogni giorno. Neppure i tecnici del diritto, che leggono i codici e pronunciano sentenze. Il carcere si conosce solo stando dentro, nel silenzio delle notti, nel gelo delle attese, nel vuoto che ti corrode.

E poi c'è il crimine. Ma cos'è davvero un crimine? È un atto che la società decide di condannare. Chi decide cosa è giusto e cosa è sbagliato? Chi ha il potere. Il crimine non nasce per caso: è prodotto dalla società stessa, che stabilisce le regole e poi criminalizza chi non riesce a seguirle, spesso perché troppo povero, troppo fragile, troppo solo. Il consenso sociale che sorregge queste scelte è mantenuto da una narrazione continua, portata avanti dai media e dai politici. Senza quel consenso, l'intero sistema carcerario

crollerebbe.

E allora mi chiedo: che senso ha parlare di giustizia quando chi è povero non può nemmeno accedere pienamente ai tre gradi di giudizio previsti dal codice? Quando chi non ha soldi deve accontentarsi di un difensore d'ufficio spesso assente o disinteressato? Quando pene piccole vengono scontate per intero prima ancora che un appello possa essere discusso?

Alla fine, tutto si riduce a questo: la disuguaglianza di partenza. Non siamo tutti uguali davanti alla legge, perché non siamo tutti uguali nella vita. E questa disuguaglianza, che ha le radici nella povertà, nella mancanza di istruzione, nella solitudine, è la vera condanna che il carcere non fa che aggravare.

Io ci sono stato, e ho sentito quel rumore ogni sera. Posso dire di conoscere il carcere. E quello che ho conosciuto non è un luogo di giustizia, ma un luogo dove la società getta coloro che non sa dove mettere.



Tra sbarre e disperazione: i danni che la detenzione lascia nelle persone

di GILDO SPINELLI

O rmai sono diversi anni che vivo l'esperienza della detenzione. Beh, posso dire che serve solo per togliere le persone "scomode" dalla società, senza approfondire le cause che inducono molti disperati a commettere reati. Il dramma reale è che il carcere, concepito per riabilitare le persone che violano le leggi, tutto fa tranne che raggiungere l'obiettivo di reinserire i detenuti, nel mondo del lavoro. Una volta uscita dal carcere, la persona detenuta si porta addosso l'etichetta del ristretto a vita. E così

molto spesso le persone si ritrovano sopraffatte dalla disperazione e tornano a delinquere.

Il reinserimento parte sì dal lavoro (propaganda vuota dei politici), ma la realtà è ben diversa: le persone ristrette lavorano pochissimo e sono sottopagate. Pertanto, finita la pena, sono rimesse in libertà senza neanche un euro per prendersi un caffè. I pochi fortunati hanno una famiglia che li supporta, gli altri, ben presto, tornano in carcere.

L'attuale Governo, con il Decreto Sicurezza non pensa alle conseguenze di migliaia di poveri disgraziati che varcano il carcere per piccoli reati, ma, sopraffatti da pochi esagitati, si ritrovano coinvolti nelle rivolte, con la conseguenza di rischiare fino a vent'anni di carcere per pochi minuti di follia. A cosa serve il carcere, allora? Solo chi ci lavora e lo vive quotidianamente sa cos'è davvero il carcere: un modo per annientare le persone, causare loro problemi psichiatrici e renderle più pericolose di quando sono entrate.

IL TEMPO DENTRO

Fuori, oltre questi cancelli scori inesorabile

Anche quando vorremmo rallentarti

Per non perdere neanche un secondo

Della nostra giovinezza...

Dietro questi cancelli rallenti inesorabile

Mostrandoti nel modo più spietato:

qui un secondo diventa un giorno

un mese un anno perso...

della nostra giovinezza

Andrea Florio

Gli errori dei giudici e l'ingiusta detenzione: dal 1991 quasi 32 mila casi

di ATTILIO FRASCA

T roppi errori giudiziari. Basta. Da una indagine del sito erro-rigiudiziari.com risulta che le vittime di ingiusta detenzione dal 1991 al 31 dicembre 2024 sono state 31.949: in media, quasi 940 l'anno. Il tutto per una spesa dello Stato gigantesca, tra indennizzi e risarcimenti 987 milioni.

Io penso che una giuria è composta da persone come noi e cioè uomini, e gli esseri umani non possono giudicare e nello stesso tempo rovinare vite umane. Da notare che i cittadini sono puniti, i giudici, no. Oggi dopo 18 anni si parla di errori commessi sul delitto di Garlasco dove 18 anni fa morì Chiara Poggi e da 16 sconta una condanna il suo fidanzato Alberto Stasi. La storia, comunque, ci insegna che è sempre stato così, dal delitto Bossetti fino alla strage di Erba. E vogliamo parlare del delitto Mollicone? E quanti altri ancora, per non parlare di fatti ancora più indietro nel tempo, comprese le stragi, come gli attentati alla banca dell'Agricoltura ad esempio. Mi auguro che le cose cambino. Ma per noi persone comuni o persone in divisa, chi comanda in questo mondo non lo migliorerà mai. Non difendetevi questo potere oscuro poiché ci fa del male e basta!



Dal luglio dello scorso anno è attivo il Gruppo Morire in carcere - Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure fisiche e psicologiche.

Coordinato da Luna Casarotti, il gruppo si riunisce on line ogni venerdì tardo con la guida di Vito Totire, psichiatra: è un racconto corale su una comune sofferenza fatta di perdite di figli o fratelli. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze. Il link per accedere alla riunione settimanale viene pubblicato qualche giorno prima dell'incontro sul gruppo Telegram "[Morti in carcere](#)" e su quello Whatsapp "[Sportello di supporto psicologico per i familiari dei morti in carcere](#)". Adesioni e lettere possono essere inviate a yairai-ha@gmail.com. Vito Totire spiega: "Il gruppo si articola secondo le consolidate procedure del "gruppo di auto-aiuto": Le finalità sono: 1) verbalizzazione del disagio, delle sue forme e della sue cause, 2) discussione sul vissuto e sui rimedi, 3) uscire dall'isolamento e dalla sensazione di "vicolo cieco", 4) superare il sentimento di "vergogna", (5) trasformare il disagio/ lutto in energia per il cambiamento e la prevenzione.

Il carcere non è una cella Condannati a una pena più lunga della colpa

LUNA CASAROTTI*

Il carcere, nella sua concezione ideale, dovrebbe essere un luogo dove chi ha commesso un reato non solo sconta la sua pena, ma trova anche un'opportunità di rieducazione e reinserimento nella società. Tuttavia, nella realtà, molte volte diventa un ambiente di sofferenza inutile, un sistema punitivo che non porta benefici né al detenuto né alla collettività. Le prigioni, anziché favorire il recupero, si trasformano in una condanna a vita, per chi è realmente colpevole, ma anche per chi, innocente, finisce dietro le sbarre a causa di errori giudiziari. Un aspetto fondamentale del sistema penitenziario che non funziona è proprio l'incapacità di perseguire gli obiettivi di rieducazione e reinserimento. Le carceri sono sovraffollate, i programmi di recupero sono scarsi e spesso inefficaci, e le condizioni di vita all'interno sono disumane. L'isolamento sociale, la mancanza di stimoli positivi e la convivenza forzata con altri detenuti in ambienti estremamente difficili non fanno altro che peggiorare la situazione. Invece di favorire la rieducazione, queste condizioni spingono spesso i detenuti verso la frustrazione e la rabbia, creando un ambiente che rende difficile, se non impossibile, il reinserimento sociale.

Quando una persona esce dal carcere, spesso è più arrabbiata e disillusa di quanto lo fosse prima, con poche speranze di trovare lavoro e una stigmatizzazione sociale che alimenta la recidiva. Le statistiche sulla recidiva sono drammatiche: in Italia, circa il 70% dei detenuti ritorna a commettere reati, segno che il sistema penitenziario non è in grado di produrre cambiamenti positivi. Ma c'è un'eccezione significativa: chi ha avuto accesso a percorsi lavorativi durante la detenzione ha una probabilità di recidiva che scende drasticamente al 2%. Questo dimostra che, nonostante le carceri non siano in

grado di correggere i loro detenuti, politiche efficaci di reinserimento lavorativo possono fare una differenza reale, riducendo la recidiva e favorendo un ritorno positivo nella società.



Disegno di Carlo Di Camillo

Ma accanto ai problemi strutturali delle carceri, c'è un aspetto ancora più inquietante: quello delle ingiuste detenzioni. Ogni anno, decine di

persone innocenti finiscono dietro le sbarre, vittime di errori, leggerezze o frette della macchina giudiziaria. Nel solo 2024, lo Stato italiano ha risarcito 552 persone per ingiusta detenzione, spendendo oltre 26 milioni di euro.

Dal 2018 al 2024, le cifre hanno superato i 220 milioni, un costo non solo economico, ma umano e sociale. A rendere ancora più drammatica la situazione è l'enorme numero di

persone detenute in attesa di giudizio: al 31 gennaio 2025 erano 11.979, pari al 19,35% della popolazione carceraria italiana, che supera i 62.000 detenuti. Quasi un quinto dei carcerati non ha ancora ricevuto una sentenza definitiva, e tra loro ci sono anche molti giovani. Nelle carceri minorili, su 610 ragazzi detenuti, il 40,8% è in attesa di giudizio. Parliamo di adolescenti, spesso giovanissimi: 49 tra i 14 e i 15 anni, 337 tra i 16 e i 17 anni. Questi numeri raccontano di una giustizia lenta e farraginoso, che rischia di compromettere il futuro di tanti ragazzi prima ancora di stabilire se siano davvero colpevoli.

E dietro alle statistiche ci sono volti, storie, famiglie spezzate. Come dimenticare il caso di Enzo Tortora, simbolo di uno dei più noti errori giudiziari italiani? Arrestato nel 1983 con l'accusa

infondata di associazione camorristica e traffico di stupefacenti, basata principalmente sulle dichiarazioni di alcuni pentiti, subì un processo mediatico e giudiziario che ne distrusse la vita e la carriera. Nonostante l'assenza di prove concrete, Tortora venne condannato in primo grado a dieci anni di reclusione. Solo nel 1986, dopo un lungo e drammatico calvario, la sentenza venne ribaltata, ma la sua vita e la sua carriera furono irrimediabilmente compromesse.

O il dramma di Aldo Scardella, giovane studente universitario di Cagliari, arrestato ingiustamente nel 1983 e morto in carcere dopo 185 giorni di isolamento. Solo nel 1996 venne scoperto che il vero colpevole era un altro, e che Scardella era completamente estraneo ai fatti per cui era stato accusato.

Il caso di Giuseppe Gulotta, arrestato nel 1976 con l'accusa di aver ucciso due carabinieri, è un altro esempio doloroso di come un errore giudiziario possa portare a una condanna ingiusta e devastante. Gulotta, torturato per estorcergli una confessione, passò 36 anni in carcere prima di essere scagionato.

Anche il caso di Angelo Massaro, arrestato nel 1995 e condannato all'ergastolo per l'omicidio di Lorenzo Fersurella, dimostra come gli errori possono distruggere una vita. Massaro fu condannato sulla base di un'intercettazione telefonica mal interpretata, che fu erroneamente considerata una confessione. Dopo 21 anni di carcere, nel 2016, Massaro è stato riconosciuto innocente e scarcerato.

Uno dei casi più recenti e dolorosi è quello di Beniamino Zuncheddu, incarcerato ingiustamente per oltre 32 anni per la strage di Sinnai, la sua vicenda è uno degli errori giudiziari della storia recente. Solo nel 2023, grazie alla revisione del caso, emerse che la testimonianza chiave era stata influenzata dalla polizia, e Zuncheddu venne finalmente assolto nel gennaio 2024.

Questi casi non sono affatto isolati e testimoniano la gravità del problema degli errori giudiziari in Italia,

un problema che non solo danneggia i detenuti, ma anche le loro famiglie e la società nel suo complesso. Gli errori giudiziari non solo privano una persona della libertà, ma lasciano cicatrici emotive difficili da guarire. La stigmatizzazione sociale, la perdita dei rapporti familiari e le difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro rendono la vita di chi è stato accusato ingiustamente ancora più difficile. E le famiglie, che si trovano a dover affrontare sofferenze quotidiane, spesso perdono la speranza di vedere riconosciuta la verità. La società, purtroppo, giudica troppo velocemente.

Quando si sente parlare di un arresto, la reazione immediata è spesso quella di pensare che la persona sia colpevole, senza ricordare che in Italia vige la presunzione di innocenza. Molti detenuti, infatti, si trovano dietro le sbarre in attesa di giudizio, senza essere mai stati condannati.

Non sempre chi finisce in galera è un criminale. Il sistema carcerario italiano, così com'è oggi, continua a fallire nel suo scopo fondamentale: non rieduca, non reintegra, non garantisce giustizia. Mentre si discute di riforme, la realtà rimane invariata e il carcere continua a essere un luogo dove la sofferenza è l'unica certezza. Gli errori giudiziari, le vite distrutte, la recidiva che cresce: tutto sembra destinato a ripetersi senza che nulla cambi veramente. Eppure, nonostante la sua inefficacia e le sue ingiustizie, il carcere rimane intoccabile, visto da molti come l'unica risposta possibile. In questo circolo vizioso, la vera giustizia sembra sempre un passo indietro, soffocata da un sistema che sa solo punire.

Il carcere non è solo una cella, ma una condanna alla solitudine, dove chi ha commesso un errore finisce per vivere dentro una pena che dura più della colpa, e chi è innocente perde la propria vita in attesa di giustizia

**Ex detenuta, Associazione Yairaiha ETS*





Fuori da quelle mura, la sofferenza di tante madri

Per riuscire a sopportare il dolore che ho addosso l'ho dovuta richiamare sia ieri che oggi, e il mio dolore si unisce al vostro, perché quando si ha paura di non riuscire a compiere il dovere di madre o di marito, hai bisogno di una persona che ti convinca di farlo.

Ivostri racconti sono simili al mio, le vostre emozioni idem! Sono vicina a voi, la sofferenza che ho dentro è enorme, aspettare con ansia quel tanto atteso colloquio con la speranza, almeno per me di non trovarlo male!! Credetemi la sofferenza è diventata la mia inseparabile compagna di vita! Mi manca, ci mancano da morire! Non vedo l'ora che tutto finirà! Vi abbraccio e vi auguro una notte serena, almeno ci proviamo. **(Lucia)**

Tutte le volte che facciamo colloquio, la notte prima non dorme. E io puntualmente me ne accorgo, il viso segnato...mi assomiglia molto, se non dormo i miei occhi ne sono lo specchio. Non prenderò fiato ancora per un po'...ma spero e credo che ci sarà una fine...e magari fare un pezzo di strada buttandosi tutto alle spalle. L'angoscia più grande penso sia quella, il non avere certezze ma solo speranze. **(Giusi)**

Le stesse sensazioni le vivo io. A volte mi chiedo come ancora dopo tanti anni di convivenza con questo terribile dolore, io trovi la forza per insegnare, per pensare agli altri due figli, alla casa,

ai miei nipotini, a mio marito con cui condivido questo macigno. A scuola i miei alunni mi adorano, mi dicono che sono per loro un modello di riferimento importante, ma il pensiero di avere mio figlio chiuso in quell'orribile posto mi rende molto triste. **(Lucia)**

Io ti capisco tanto. Essermi impegnato e ancora impegnandomi nella Giustizia, anche giorni fa mi sono risposto perché lo faccio. Ho detto alla mia psicologa: invece di una donna, immagini di essere un mostro, un drago. Eppure io questo drago, che è vero, lo devo guardare, perché sono sicuro che nelle pieghe della sua scorza ci sono delle cose belle, e le vedo. Per questo quando sono preoccupato, e in questo momento lo sono, guardo il drago, perché sono sicuro che c'è qualcosa per me.

Mi capita tutte le volte che vado a colloquio. Ma, ora che comincia "la bella stagione" penso che arrivi il periodo peggiore. Ho quel magone intenso ed invasivo che mi prende le viscere. Mio figlio mi manca così tanto che quando sono fuori, in giro... a volte mi sembra di respirare a fatica. Per questo "sto bene" solo quando sono a casa. Non provo invidia verso chi "si gode la vita" ... semplicemente devo sopportare l'idea che mio figlio non ha quella possibilità e odio la mia e la sua sofferenza. Chi mi vuole bene non vede di buon occhio l'idea che io mi chiuda così al mondo, beh...non è cosa facile. Ma poi mi capita di sovente di risultare simpatica e vitale e aperta a chi mi incontra anche per caso. E forse mi rendo conto così che non sono ancora morta

dentro. E poi mi capita di avere momenti di squilibrio (che gli altri, quelli che non mi conoscono, non vedono) in cui cerco di compensare il vuoto del cratere che anni di sofferenza hanno causato. **(Giusi)**

La galera e tutto quello che vi gravita, dentro e attorno, non segna solo chi sta den-



Statua sopra una tomba al cimitero degli inglesi

tro quelle mura... Probabilmente non ritornerò mai più quella che ero un tempo. E lo stesso varrà per mio figlio...Per quanto riguarda me, oltre a segnarmi in modo drammatico, magari per certi versi mi avrà anche arricchito. Ho fatto per esempio selezione naturale del superfluo, inteso anche nel genere di rapporti umani. Non so di preciso invece i segni che lascerà su mio figlio. Ma ho ancora la possibilità di sperare, avendolo ancora vivo.

La mia situazione è diversa perché non ho un figlio in carcere, ma dentro c'è comunque un pezzo importante del mio cuore, e lo sarà per lungo tempo. Dopo un anno, ha deciso di mettere in pausa i colloqui, almeno spero che sia una pausa. Tutto ciò che può farlo stare bene per me va bene, anche se adesso sono in gabbia io e mi manca il respiro non sapere niente di lui. Ti abbraccio forte forte. (Lorella)

Poco fa sono rientrata da xxx. Sono andata a trovare mio figlio che si trova recluso lì da un anno e quattro mesi. Finalmente siamo riusciti a fargli conoscere il suo secondo figlio che è nato un anno fa. Le guardie sono state molto accoglienti e gentili. Almeno questo aspetto positivo ci ha fatto stare lì sereni. Lui si è emozionato tantissimo e il bambino è stato tranquillo e gioioso insieme al papà come se l'avesse sempre conosciuto. Io mi sento un po' più serena e ringrazio Dio per questo grande dono che ci ha elargito a tutti noi, a me, a mio marito, ai suoi figlioletti e al mio secondo figlio. Volevo condividere con voi questa gioia. L'unica ombra che un po' aleggiava su quest'atmosfera era il fatto che ho dovuto lasciare mio figlio in quel luogo freddo e tenebroso e che lì insieme a lui c'erano tanti giovani e tanti papà. Grazie.

Quando si va al colloquio, fai le due ore e aspetti con ansia il vedersi, poi passano e dopo ti senti anche peggio di prima...Capita a quasi tutte/i noi, è una sensazione comune...Non riesci a capacitarti che lo devi lasciare lì.

Le speranze sono fatte di cose concrete. È questo che ho anche imparato per bocca di mio figlio e per bocca di altri e anche per mia constatazione personale. Il carcere non lo puoi cambiare con un anno di indulto. Non sono queste le cose che pesano su tutto il sistema. La speranza va alimentata con i metodi, le alternative, i propositi. Il resto, può essere valido fino ad un certo punto, magari solo per pura propaganda o solo per togliersi qualche macchia dalla responsabilità.



esi Porta a' Pinti (Firenze)



Il mio Matteo morto solo nel suo letto Bastava un medico e sarebbe vivo

di GIUSEPPINA CAMPIONI

Per la morte di mio figlio Matteo Iozzi non ho mai detto una parola di odio o avuto desiderio di vendetta nei confronti di chi me l'ha fatto morire. Volevo solo la verità. L'associazione Papa Giovanni XXIII era per noi tre un porto



sicuro, per donare amore e dare voce a chi non aveva voce, stare al fianco delle pietre scartate e così il desiderio di aprire una comunità.

Matteo voleva essere una risorsa e non un peso e decise di andare nella comunità di Longiano accolto come ospite fragile, per mettersi dietro alle spalle le sue sofferenze da lui subite, come il bullismo, la depressione e per essere un giorno un uomo autonomo capace di affrontare la vita, sia nel bene che nel male. Matteo voleva partire per Operazione Colomba per aiutare i profughi di guerra, ecco il perché il suo volere di diventare un uomo forte, capace.

Una settimana prima di morire ha

iniziato a stare male ma non era stato creduto quando chiedeva aiuto, pensarono che fossero tutte scuse le sue. Matteo non riusciva più a camminare, a respirare bene, aveva un forte dolore al petto e dopo una settimana di sofferenze fisiche, Matteo morì, nel suo letto, con nessuno accanto a sé, abbandonato a se stesso, al piano di sopra, mentre chi doveva seguirlo era al piano di sotto.

Io mamma, non ero mai stata avvisata del suo stato, benché Matteo avesse chiesto di potermi chiamare. Avuta la notizia per telefono mi cadde il mondo addosso, la disperazione faceva da padrona. Il giorno dopo dalla sua morte, lo vidi steso su un lettino d'acciaio, inerte, morto per una grave distrazione e acidosi, dissero i medici. Bastava che lo portassero al Pronto soccorso, idratarlo con delle semplici flebo e Matteo sarebbe ancora con noi. Nessuno ha pagato per la sua morte, archiviazione decise il giudice di Forlì.

Era l'unico figlio della mia vita e gli hanno spezzato le ali per sempre. Nessuno della Papa Giovanni si fece più vivo con noi, quando in quel momento eravamo noi le pietre scartate. Il mio Matteo avrà per sempre 19 anni. Era il 9 di giugno 2016 quando mi strinse forte dicendomi di non preoccuparmi che sarebbe tornato al più presto e invece dal 13 luglio del 2016 non tornò più fra le mie braccia, ma in quelle del Signore.

In carcere fin da ragazzino Oggi a 31 anni la situazione resta immutata e irrisolta

La storia di mio figlio Riccardo è iniziata nel 2007. Aveva solo 14 anni quando iniziò a frequentare brutte compagnie. Prima di incontrare queste cattive amicizie era dolce, amorevole: all'improvviso il suo comportamento si stravolse e diventò sempre più irascibile e diffi-

cile. In questo periodo inizia anche ad usare le prime droghe e a commettere i primi reati. All'età di 17 anni entra nel carcere minorile di Catanzaro e all'età di 18 anni gli viene diagnosticato il disturbo borderline di personalità, cluster antisociale e inizia a fare uso di cocaina.

Da qui l'inferno per lui e per noi genitori. All'età di 21 anni arriva di nuovo il carcere e poi sempre carcere, carcere. Purtroppo è seguito da un avvocato al quale non interessa recuperarlo e rieducarlo e così Riccardo ha continuato a commettere reati di droga sempre più gravi. Attualmente si trova recluso nel carcere di Taranto e rischia una dura condanna. Nel suo caso il carcere non è servito a rieducarlo, anzi per il disinteresse delle istituzioni penitenziarie ha commesso dei gravi reati, proprio nel contesto carcerario. Per concludere Riccardo entra ed esce dal carcere da 15 anni, e la sua situazione, all'età di 31 anni, permane immutata ed irrisolta.

(Lucia, mamma di Riccardo)

Senza oscuri presagi di violenza e di morte, all'inizio accettò con gioia la corte di colui che, allora, sembrava un compagno gioioso e amante. Ma un lungo martirio, silenzioso e straziante, proseguì giorno dopo giorno, istante dopo istante. Lei, ignara, non sapeva che il suo cuore era destinato a un tragico epilogo.

Scoprì una realtà diversa, mai sperata né immaginata: un uomo dalle sembianze che non riconosceva più, lontano dall'amore che credeva di conoscere. Era come osservare la luna nelle sue mille ombre, senza più la luce del sole.

Così il sole si spense per quella donna, abbandonata a un futuro incerto, segnato da una morte annunciata e da un dolore senza risposte.

(Cristiano Scardella)



Interdizione perpetua: la misura della precarietà contraria all'art. 27

di FABRIZIO POMES

Quando le porte del carcere si aprono le persone credono di essere libere, ma sono solo libere di crederlo. È infatti una libertà dal sapore agrodolce quella che attende la vita dell'ex detenuto. Per molti rappresenta una nuova sfida, spesso più complessa della detenzione stessa.

Questa difficoltà si amplifica enormemente quando, come nel mio caso, alla perdita della libertà personale si aggiungono ulteriori restrizioni come l'interdizione perpetua dai pubblici uffici che di fatto è la perdita dei diritti di cittadinanza e l'imposizione di un'interdittiva antimafia. In concreto comporta la perdita permanente del diritto di votare, di essere eletti, di ricoprire cariche pubbliche e, in alcuni casi, di esercitare professioni regolamentate.

Per un ex detenuto, questa misura non solo limita le opportunità lavorative, ma lo esclude di fatto dalla partecipazione attiva alla vita democratica e sociale del Paese facendolo trovare spesso in una situazione di marginalizzazione sociale e politica. La conseguenza più immediata è la perdita dei diritti di cittadinanza. Un ex detenuto interdetto si trova in una condizione di cittadinanza dimezzata. Mi viene a mente a tal proposito quello che cantava Giorgio Gaber "La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione".

L'interdittiva antimafia da strumento preventivo che mira a proteggere l'economia legale dall'infiltrazione criminale. per chi ne è colpito, rappresenta un ostacolo quasi insormontabile nel percorso di riabilitazione sociale e professionale. L'interdittiva antimafia, poi, rappresenta una barriera quasi invalicabile nel

mondo del lavoro. Essa impedisce di avviare un'attività imprenditoriale propria, di ottenere licenze o autorizzazioni per esercitare professioni regolamentate, e di partecipare a gare d'appalto pubbliche. Un ex detenuto in questa condizione si trova intrappolato in un limbo giuridico e sociale. Da un lato, ha scontato la propria pena detentiva, teoricamente "pagando il proprio debito con la società" dall'altro, continua a subire conseguenze che vanno ben oltre la privazione della libertà.

Queste restrizioni creano un circolo vizioso difficile da spezzare: senza possibilità di lavoro regolare, l'ex detenuto si trova spesso costretto a vivere ai margini della società, dipendente dal supporto familiare (quando presente) o da sussidi sociali insufficienti. Questa precarietà economica e sociale aumenta il rischio di recidiva, contraddicendo l'obiettivo rieducativo della pena sancito dall'art. 27 della Costituzione.

Le vie d'uscita da questa situazione sono limitate e spesso impervie. Il ricorso amministrativo contro l'interdittiva antimafia è possibile, ma richiede tempi lunghi e assistenza legale specializzata, spesso economicamente inaccessibile ai più. La riabilitazione penale, che potrebbe restituire alcuni diritti, è subordinata a requisiti stringenti e difficilmente raggiungibili proprio a causa delle limitazioni imposte.

Il sistema di reinserimento sociale così strutturato solleva seri interrogativi sul bilanciamento tra esigenze di sicurezza pubblica e diritto alla seconda possibilità. Se l'obiettivo della pena è anche quello di recuperare il condannato alla società, privarlo permanentemente della possibilità di costruirsi un futuro dignitoso può rappresentare una forma di esclusione sociale perpetua che va oltre le finalità della giustizia. La sfida per una società che si definisce civile è trovare soluzioni che, pur tutelando la sicurezza collettiva, non neghino la possibilità di riscatto personale, evitando che la pena si trasformi, di fatto, in una condanna all'emarginazione permanente.

Certo, mentre è comprensibile che alcuni reati comportino conseguenze gravi, una sanzione permanente rischia di trasformarsi in una con



Continua la collaborazione con Ne vale la Pena. La redazione, attiva da marzo 2012, è costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione il Poggeschi per il carcere e al cappellano dell'istituto Marcello Matté.

Ogni martedì pomeriggio una riunione all'interno dell'area pedagogica del carcere, attorno ad un tavolo "abbastanza grande per confrontarci su temi

della vita in carcere (dalla salute al lavoro, dagli affetti alla giustizia)".

Potete rimanere aggiornati anche attraverso la pagina Facebook "Ne vale la pena" o sulla pagina Instagram "nevalelapena.bologna"





SEGUE DA PAG. 47

danna senza fine, che nega ogni possibilità di redenzione. Privare un uomo dei suoi diritti significa negargli la sua umanità e la misura della giustizia non dovrebbe essere la vendetta, ma la possibilità di ricominciare.

In molti casi, l'interdizione perpetua non tiene conto del percorso di riabilitazione intrapreso dall'ex detenuto. Anche chi dimostra di aver cambiato vita, di essersi impegnato in attività socialmente utili o di aver ricostruito relazioni familiari e comunitarie, rimane gravato da una sanzione che non ammette eccezioni. Questo approccio rigido rischia di vanificare gli sforzi di chi cerca di ricominciare.

“I diritti umani non sono un privilegio, ma una conquista di ogni essere umano. E nessuno dovrebbe essere privato di essi per sempre.” diceva Eleanor Roosevelt.

La storia di un ex detenuto non dovrebbe essere definita solo dal reato commesso, ma anche dalla capacità di riscatto e di cambiamento. Per affrontare questa problematica, sarebbe necessario ripensare l'approccio alla giustizia penale, privilegiando modelli più flessibili e riparativi. Una possibile soluzione potrebbe essere l'introduzione di meccanismi di revisione delle interdizioni perpetue, che permettano di valutare caso per caso la possibilità di reintegrare i diritti di cittadinanza dopo un certo periodo di tempo e in presenza di comportamenti esemplari.

Inoltre, sarebbe fondamentale promuovere politiche di sostegno alla reintegrazione lavorativa e sociale degli ex detenuti, attraverso programmi di formazione, tirocini e collaborazioni con aziende disposte a dare una seconda opportunità. La società nel suo complesso dovrebbe riflettere sull'importanza di offrire percorsi di redenzione, anziché condanne senza fine. Occorrerebbe una politica coraggiosa che non sia miope e proiettata solo sui sondaggi elettorali ma che lavori per costruire una società più giusta e inclusiva.

Camminare senza meta Così il carcere ci trasforma in tossici e zombi

Lo zombismo in carcere, ovvero la realtà dei walking dead men. In carcere ce ne sono tanti, per tante ragioni. C'è chi si comporta così, come un essere stralunato in uno stato psicofisico decadente, per una chiara espressione di disagio nei confronti della vita detentiva; tutto è vissuto con passività, ricorrendo unicamente a farmaci che consentano di dormire il più possibile e di evitare ogni forma di interazione con il contesto della sezione. Tutto è circoscritto alla cella, senza nessun contatto sociale.

Ma gli zombi sono anche i tanti che si sono trovati reclusi a causa della tossicodipendenza, che in carcere viene trattata con terapie invasive e pesanti, che provocano assuefazione e la necessità di dosaggi sempre maggiori. Lo stato di alterazione diventa spesso esasperazione, e può portare ad atti autolesionistici o aggressivi verso il personale di sorveglianza o verso gli operatori sanitari. Qualcuno non attende altro che lo sbalzo, sfruttando la facilità di ottenere sovra dosaggi o cambi di terapia, e continuando a sfamare la dipendenza anche barattando le terapie altrui con sigarette o altri favori.

Ma ciò che principalmente pesa sulla salute psicofisica delle persone reclusi è, a mio parere, lo stato di abbandono in cui molti trascorrono la detenzione. A parte i pochi che hanno un'opportunità lavorativa, i più non hanno obiettivi per cui lottare, non ricevono proposte rieducative e non vedono uno sbocco di reinserimento nella società. È risaputo che il sistema carcerario è fallimentare, non suscita consapevolezza e rieducazione, ma per lo più solo abbandono.

Rimane comunque sempre la speranza di guarire dallo zombismo, di potersi scrollare di dosso questa

apatia, e di tornare ad alzare lo sguardo verso le stelle, per seguire, anche noi, i sogni e gli obiettivi che fanno sentire vivi e non morti che camminano senza una meta. (Piombo)

Storia di un amico che soffre di cataratta e che sta perdendo la vista

Di malasanità si parla diffusamente. Purtroppo anche all'interno degli istituti di pena il problema è per molti una realtà drammatica, soprattutto a causa delle restrizioni che non consentono di trovare soluzioni per casi gravi con la necessaria tempestività. Voglio raccontarvi la storia di un detenuto, R.L.P., che ormai da mesi conduce un'ardua battaglia per ottenere cure adeguate a contrastare la progressiva perdita della vista. Ecco la sua testimonianza e la sua disperazione. “Mi sento con le mani legate - racconta R.L.P. - e non mi sento adeguatamente curato dal personale sanitario. Vivo ogni giorno con la paura che l'infezione che mi ha colpito a un occhio possa accelerare il progredire della cataratta e portarmi alla cecità. Lo faccio ripetutamente presente alla dottoressa e all'infermiera, ma la mia impressione è che minimizzino il problema”.

Viene da chiedersi: siamo qui per scontare una pena, ma a quale costo? Crediamo che l'efficienza e la rapidità nell'affrontare problemi di salute siano un diritto da garantire a tutti. Ma qui dentro, per come vanno le cose, l'affermazione di questo principio appare un'utopia. (Santhos)

Pene accessorie Quando in carcere la salute non è un diritto

di JOE KRIS

Forse anche fuori dal carcere la garanzia della salute per tutti è un problema sempre più diffuso, ma certo all'interno degli istituti penitenziari il sistema sanitario è molto carente, e questo aggiunge sofferenza alla pena.

Non sempre, quando le persone detenute ne hanno bisogno, i servizi dell'area sanitaria riescono a rispondere alle tante problematiche che la carcerazione stessa provoca. I disservizi si ripercuotono sull'umore già instabile dei detenuti, e, di conseguenza, sul loro comportamento; il nervosismo e l'aggressività aumentano e possono provocare provvedimenti disciplinari che aggravano la situazione e innescano un circolo vizioso che a volte si traduce anche in un aggravamento della pena.

Sono molto diffusi i problemi odontoiatrici, che non vengono seguiti con cure adeguate e con farmaci adatti a lenire il dolore. Anche per le patologie muscolari o articolari vengono adottate soluzioni spesso inutili. Al di là delle specifiche problematiche, i tempi per ricevere visite (il medico è presente una volta alla settimana nelle diverse sezioni), farmaci e cure sono troppo lunghi e creano un malcontento diffuso, proprio in un ambito in cui la persona dovrebbe sentirsi garantita e supportata nel suo primario diritto alla salute. L'attesa è interminabile, come fuori peraltro, anche per gli esami diagnostici. Il dolore psicofisico viene acuito proprio dal tempo che passa inutilmente, senza un'adeguata attenzione alle sofferenze delle persone.

Qui a Bologna molti farmaci non vengono passati e devono essere acquistati tramite un modulo apposito, allegando la richiesta del medico. E anche in questo caso il tempo passa. Spesso lo sciroppo per la tosse

arriva quando l'influenza è già passata.

Anche in caso di emergenza, soprattutto di notte, i tempi di intervento sono spesso eccessivamente lunghi anche a causa delle procedure necessarie per attivare l'area sanitaria, e questo è fonte di preoccupazione e di ansia soprattutto per chi soffre di patologie gravi.

Campioni mondiali dell'attesa Per una lettera ci vogliono mesi... una vita

di ALEX FRONGIA

Il mondo e la società con l'avvento della tecnologia sono cambiati e, di conseguenza, anche il nostro modo di vivere è radicalmente modificato. Siamo abituati a correre, ad andare veloce nei rapporti umani, nel lavoro e nelle comunicazioni. Non si attende nessuno, ci si aspetta dall'interlocutore una risposta immediata, anche poco pensata, poco ragionata, però espressa in modo rapido.

Vedi per esempio l'intelligenza artificiale: accorcia i passaggi mentali ed elabora al posto nostro ciò di cui abbiamo bisogno. Ci sono però anche dei lati positivi: la tecnologia ha portato minore attesa per la continuità dei rapporti affettivi, anche a distanza di centinaia di km. Per esempio, una video chiamata.

Viviamo in una società che ha voglia di accorciare tutto, anche i nomi, trovando dei piccoli diminutivi assurdi, pur di non perdere tempo a pronunciare il nome per intero. Si vuole crescere troppo in fretta, bruciando le tappe della vita come quella dell'adolescenza. Inoltre, per non accettare l'età che avanza, si è trovato anche l'escamotage della chirurgia estetica.

Nel mio mondo, quello carcerario, è tutto al contrario. Dell'attesa si diventa campioni mondiali, semmai

inventassero questo sport. Ci si allena a superare il limite: chissà quanto dovrò aspettare per andare dal dentista? Forse tre mesi, come l'altra volta e invece sono già passati quattro mesi: sono un campione, di quelli senza medaglia? Quindi devi aspettare, e aspettare e ancora aspettare. .

Io in questa grandissima, sala d'attesa, "mantengo" le mie relazioni in via epistolare, come si faceva anni addietro. L'ansia non tarda mai ad arrivare, quando la lettera non ti viene recapitata pensi, "Forse non mi avrà risposto". Ti ritrovi a provare queste incertezze, in un mondo parallelo dove le due spunte blu del visualizzato arrivano in pochi secondi. Nel mio mondo, invece, per un "ti voglio bene", per un "ti amo" l'attesa dura settimane e, a volte, tutta la vita. Questa è un'attesa, però, che sempre da me, nella mia cittadina, di 60.000 anime recluse, logora tantissimo e rende le persone disumane, insensibili: siamo tutti ansiosi di ricevere l'amore, l'affetto e la libertà. È vero che l'attesa aumenta il desiderio, ma è anche vero che spesso la troppa attesa ti fa passare il desiderio stesso. L'attesa è l'assenza piacevole di qualcosa o qualcuno in un tempo circoscritto, ragionevole per l'obiettivo da raggiungere. Quando questo tempo diventa invece illimitato, si tramuta di conseguenza in abuso, diventa come quel frutto che se non raccolto in tempo, da buono e saporito, diventa marcio e appassito. Si può attendere di tutto ma una sola cosa non potrà mai aspettare, è l'anima di ogni essere umano. Quella ha bisogno di essere arricchita, rinvigorita, come una pianta con la sua dose d'acqua quotidiana. Ne ha bisogno ora, subito, immediatamente, senza possibilità di attendere neanche un secondo in più, in quanto potrebbe spegnersi, spegnersi per sempre.

Entrare, vivere e uscire dal carcere

La giornata, anzi la vita di un detenuto

di IGLI META

L'arrestato è seduto dentro la macchina dei carabinieri, le sirene suonano di continuo a tal punto da rimbombare dentro la testa di chi vi è dentro. La volante è ferma davanti a un enorme portone blindato che comincia ad aprirsi lentamente con un suono stridente dovuto alla mancata lubrificazione, ma soprattutto alla pesantezza dell'acciaio con cui è fatto.

Intorno solo mura di cinta altissime di color grigio. I battiti cardiaci dell'arrestato aumentano per la paura di quello che sta per accadere. Non gli sembra vero, ma sta per entrare in un inferno terrestre.

Quell'inferno per cui anche Dante Alighieri avrebbe pronunciato di nuovo «lasciate ogni speranza o voi che entrate». I carabinieri depositano le pistole prima di varcare quella porta, perché in carcere non si può entrare con le armi.

Una volta dentro i carabinieri affidano la custodia dell'arrestato alla polizia penitenziaria. Nell'area dell'accettazione viene effettuata l'immatricolazione del nuovo "giunto" e vengono formulate tutte le domande di rito (nome, cognome, foto...). Successivamente il medico registra un altro paziente in più da seguire, dopo aver fatto a sua volta qualche domanda di carattere sanitario.

Dopo queste formalità il detenuto viene collocato nel reparto detentivo insieme agli altri reclusi, previa ispezione corporale per evitare che vengano introdotti oggetti non consentiti. La perquisizione consiste nel denu-

diamento, e, come se non bastasse,

in un piegamento finale per garantire la massima sicurezza. La cintura, i braccialetti e le collane vengono fatte togliere, perché non si possono tenere. Anche il cellulare e il portafoglio con i vari documenti di riconoscimento vengono ritirati. Così la persona perde parte della sua identità e diventa un numero di matricola.

In accettazione viene consegnato il kit con lenzuola, federa, coperta, due piatti e posate, ovviamente senza coltello. Se la sorte è favorevole il "nuovo giunto" viene collocato in una cella per due persone, altrimenti viene messo in un "camerone", in cui si trovano altri 2, 3 o 4 reclusi.

I primi giorni servono ad adattarsi al nuovo stile di vita. Quando al mattino si aprono gli occhi, occorre un po' di tempo per capire dove ci si trova. Per sopravvivere bisogna abituarsi al luogo in cui si è, modificando il modo di fare e il modo di pensare, altrimenti non si riesce ad andare avanti. Nei primi mesi e nei primi anni di carcere, ossia nella fase processuale, il recluso è soltanto un numero fra i tanti.

Non è seguito da nessuno degli operatori dell'amministrazione penitenziaria, nemmeno dagli educatori o dagli psicologi, perché soltanto i detenuti definitivi, ossia che hanno subito una condanna passata in giudicato, vengono seguiti nel percorso detentivo. Gli imputati ancora in attesa della sentenza definitiva sono dunque abbandonati e dimenticati nelle deleterie sezioni detentive. Tutto il giorno è ozio, nello spazio ristretto della cella. Si potrebbe andare a scuola, ma molti, sperando di uscire, difficilmente sono motivati ad iscriversi.

I corsi di formazione per ottenere una qualifica lavorativa vengono proposti soltanto a chi è definitivo. Dietro a queste mura si lavora, se si è fortunati, una volta ogni 6 mesi alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Però sono lavori fini a sé stessi. I lavori più validi, che si possono spendere anche fuori, vengono offerti soltanto ai definitivi. Per quanto riguarda, invece, i vari laboratori ricreativi e culturali non vi è né il desiderio di iscriversi né, a volte, la possibilità di essere inseriti.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone arrestate per piccoli reati (spaccio, furto, resistenza a pubblico ufficiale). Vista l'accusa per delitti di lieve entità, di solito, la permanenza in carcere è di pochi mesi. Questo periodo di carcere non è certo rieducativo, anzi, molti escono più criminali di prima, perché il carcere, come spesso si dice, è l'università del crimine. Purtroppo, infatti, anche all'interno qualcuno ruba, oppure continua a fare quello che faceva fuori, e cioè spacciare droga. Altri ancora, invece, si cimentano nella vendita di psicofarmaci, bene molto richiesto in questo contesto.

Il ritorno nel mondo libero senza un lavoro, in alcuni casi nemmeno senza una casa, ma soprattutto con il marchio del carcere addosso, rappresenta un problema più che un'opportunità. La fedina penale non è più pulita. Cosa ci si può aspettare che questi ex-galeotti facciano una volta fuori?

Il mondo oltre queste mura – mentre sono stati rinchiusi – è cambiato. Gli amici nel momento del bisogno non ci sono più, i familiari altrettanto. La rete sociale è mutata, non conoscono altro che pregiudicati, incontrati nell'ultimo periodo. La paura del carcere ormai non c'è più, ed anche il timore delle forze dell'ordine è svanito.

Dopo poco tempo queste persone ritornano dietro le sbarre, avendo commesso altri reati. Non sarà né la seconda né l'ultima volta, ma l'inizio di un andirivieni da dentro a fuori e da fuori a dentro che toglie dignità alla persona.

È un circolo vizioso dimostrato in maniera molto chiara dai dati della recidiva, che in Italia è del 70%. Questo dato si abbassa significativamente, intorno al 20%, soltanto se vengono offerti strumenti veramente utili alla rieducazione, ed in particolare istruzione, lavoro, assistenza psicologia e attività culturali. Ma, come detto, si tratta di opportunità che vengono offerte prevalentemente solo a una piccola fetta della popolazione detenuta, ossia ai detenuti cosiddetti definitivi, che hanno subito condanne abbastanza alte.

Nel loro caso i primi anni detenzione trascorrono più o meno senza un perché, senza un cammino da intra-

prendere, bloccati nel tempo e nello spazio. Molti fortunatamente, dopo questa prima fase, decidono che è tempo di muoversi e di intraprendere un percorso rieducativo, capendo che non ci sono alternative, e che non si può far passare il tempo senza far niente tutto il giorno. La Costituzione prevede un processo di reinserimento, un cammino verso un'altra vita. Pochi ce la fanno, altri rimangono fermi nella loro condizione, senza che la pena li aiuti a trovare la strada.

Qui alla Dozza nell'anno del Giubileo nel mio rifugio che si chiama Vangelo

di ATHOS VITALI

Sono un detenuto un po' agèe e quindi posso consentirmi di esprimere fino in fondo la mia personale esperienza di contatto con il cattolicesimo in carcere. La religione cattolica ha sempre avuto un ruolo significativo nella mia vita di uomo libero, offrendomi conforto, speranza e un senso di comunità.

Questo ruolo è diventato ancora più cruciale all'interno delle mura carcerarie, dove sono costretto giornalmente ad affrontare sfide emotive, psicologiche e spirituali uniche.

La vita alla Dozza è estremamente stressante e alienante. La religione mi offre un rifugio emotivo, aiutandomi a trovare pace interiore e a gestire l'ansia e la depressione. Gli incontri del sabato del Gruppo Vangelo, le messe domenicali come la preghiera e la meditazione, possono fornire un senso di calma e stabilità in un ambiente altrimenti turbolento.

Infine, la presenza della religione in carcere promuove il rispetto e la tolleranza tra i detenuti. Le diverse fedi qui rappresentate offrono opportunità di apprendimento e comprensione reciproca, contribuendo

a creare un ambiente più armonioso. Ma il mio accostarmi ancora di più alla parola del vangelo ha motivazioni che non sono solo spirituali e che nascono invece anche dall'esame dell'impegno che viene prodotto dalla Chiesa per i detenuti.

I temi della giustizia penale sono continuamente all'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi, particolarmente in un tempo in cui le differenze economiche e sociali ed il crescente individualismo alimentano le radici della criminalità.

La tendenza, però, è di restringere il dibattito solo al momento della disciplina dei reati e delle sanzioni o al momento processuale. Minore o nessuna attenzione viene invece prestata alla modalità di esecuzione delle pene detentive, in relazione alla quale al parametro della "giustizia", deve essere accostato come essenziale quello del rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo. Tale ruolo è però svolto in maniera quasi esclusiva dalla Chiesa e dalle organizzazioni del terzo settore che ritengo siano le necessarie stampelle di un sistema penitenziario in sofferenza. Il messaggio forte di speranza che arriva dal Papa è che occorre impegnarsi, in modo concreto e non solo come affermazione di un principio, per una effettiva rieducazione della persona, richiesta sia in funzione della dignità sua propria, sia in vista del suo reinserimento sociale.

L'esigenza personale del detenuto di vivere in carcere un tempo di riabilitazione e di maturazione è, infatti, esigenza della stessa società, sia per recuperare una persona che possa validamente contribuire al bene di tutti, sia per depotenziarne la tendenza a delinquere e la pericolosità sociale. Al fine di "fare giustizia" non basta cioè che colui che è riconosciuto colpevole di un reato venga semplicemente punito; occorre che, nel punirlo, si faccia tutto ciò che è possibile per correggere e migliorare l'uomo. Quando ciò non accade la giustizia non è realizzata in senso integrale. In ogni caso ci si deve impe-

gnare per evitare che una detenzione fallita nella funzione rieducativa divenga una pena diseducativa, che, paradossalmente, accentua, invece di contrastare, l'inclinazione a delinquere e la pericolosità sociale della persona. Il contatto con coloro che hanno commesso colpe da spiare e l'impegno richiesto per ridare dignità e speranza a chi spesso ha già sofferto l'emarginazione ed il disprezzo richiamano la missione stessa di Cristo, il quale è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori destinatari privilegiati della misericordia di Dio. Ogni uomo è chiamato a diventare custode del proprio fratello, superando così l'indifferenza omicida di Caino.

Nel nostro piccolo, in quel fondo di bottiglia chiamato carcere in cui si depositano gli scarti delle società ineguali, occorre rovesciare l'abitudine di scambiare la domanda di giustizia con quella dell'inflizione di una sofferenza a un capro espiatorio.

Proprio come scrive Papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo, siamo chiamati a «essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio», a partire dai detenuti che, «privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto».

Per questo Francesco propone ai governi che nell'anno del Giubileo «si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi». E' per questo che, personalmente, sono dell'avviso che la nostra speranza sta nella certezza che il Signore non ci abbandona mai nelle nostre miserie ed errori, se siamo disposti a convertirci e ad accoglierlo.

Cibo scarso, di pessima qualità e scaduto. Le lettere alla garante

Gli esposti dei detenuti all'origine dell'inchiesta nel carcere di Rebibbia

Pubblichiamo alcune delle e-mail, lettere e esposti dei detenuti di Roma che sono alla base della denuncia di Gabriella Stramaccioni, ex garante dei detenuti. Esposti nei quali si parla di latte allungato con l'acqua, fondi di caffè utilizzati più volte, frutta e verdura marce, scatole di provviste scadute, salsicce per il 90 per cento fatte di grasso tinto con un colorante rosa per somigliare alla carne. Grazie al suo dossier di 170 pagine e che è stato inviato alla magistratura, a gennaio di due anni fa quaranta agenti della Guardia di Finanza hanno bussato al portone principale di Rebibbia e sono andati dritti nelle cucine per effettuare verifiche sulla qualità del vitto e del sopravvitto, il cibo che i detenuti acquistano a loro spese.

E-mail alla c.a. della Direzione Rebibbia 10.11.2022"

"Noi detenuti del reparto G.8 portiamo a conoscenza i mancati servizi del vitto e sopravvitto proponendo un miglioramento in questione. La questione del vitto e sopravvitto è un nervo vivo che perdura da anni, rimarcare il dato del vitto e del sopravvitto è di fondamentale importanza, anche perché l'art. 9 "Alimentazione" prevede: ai detenuti e agli internati è assicurata un'alimentazione sana e

sufficiente, adeguata all'età, al sesso, allo stato di salute, al lavoro, alla stagione, al clima. Il vitto è somministrato, di regola, in locali all'uomo destinati. I detenuti e gli internati

zio di vettovagliamento è di regola gestito direttamente dall'amministrazione penitenziaria. Una rappresentanza dei detenuti o degli internati, designata mensilmente per sorteg-



Foto Pietro Basoccu, Dalla mostra "Captivi. Reportage dal carcere"

devono avere sempre a disposizione acqua potabile. La quantità e la qualità del vitto giornaliero sono determinate da apposite tabelle approvate con decreto ministeriale. Il servi-

gio, controlla l'applicazione delle tabelle e la preparazione del vitto. Ai detenuti e agli internati è consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari o di conforto, entro i limi-

ti fissati dal regolamento. La vendita dei generi alimentari o di conforto deve essere affidata di regola a spacci gestiti direttamente dall'amministrazione carceraria o da imprese che esercitano la vendita a prezzi controllati dall'autorità comunale. I prezzi non possono essere superiori a quelli comunemente praticati nel luogo in cui è sito l'istituto. La rappresentanza indicata nel precedente comma, integrata da un delegato del direttore, scelto tra il personale civile dell'istitu-

minciare dagli orari della distribuzione, ai modi in cui il cibo arriva nel reparto. La qualità è discutibile, la quantità è decisamente inferiore a quella dettata dalle tabelle approvate con decreto ministeriale. Non viene rispettata l'indicazione delle tabelle ministeriali che prevedono la verdura di stagione, mentre il più delle volte la verdura è prodotto congelato (spinaci e funghi). La quantità e qualità della frutta è decisamente inferiore, basti pensare che a ogni

non è fresca ma proviene dai depositi frigo. Infatti, se non viene mangiata in giornata è da buttare. Nei giorni festivi non viene consegnata la frutta ma un semplice succo di frutta da 200ml.

Il servizio di vettovagliamento è di regola gestito direttamente dall'amministrazione penitenziaria, questa regola non vale nella C.C. Rebibbia, basti pensare che il cibo dalla cucina al reparto viaggia in modo rudimentale su dei carrelli non a norma perché non riscaldati e quindi non conformi. Le pietanze sono messe nelle vasche di alluminio (di pochi litri) e una vasca di alluminio deve soddisfare una sezione del reparto. Ad esempio, 3 vasche per tre reparti i quali hanno ognuno mediamente una presenza di 56 persone detenute. Pertanto, l'insalata di una vasca deve bastare per una sezione. Stesso discorso vale per i primi, i secondi e per i contorni. Nella commissione cucina non hanno mai affrontato il problema per somministrare il pesce in modo adeguato alla qualità e quantità, così nella struttura di Rebibbia viene distribuito il pesce sotto forma di bastoncini e simili o il polpo marino commestibile o pseudo tale. Non sono mai stati distribuiti prodotti ittici diversi e questo implica che la tabella nutritiva del pesce è disattesa.

Il latte, il tè e il caffè, sono portati in sezione nelle stesse vasche di alluminio dei primi e delle insalate e sono vasche aperte senza rubinetti e non riscaldate. Gli orari sono scombussoati al senso medio della gestione del vitto, alle ore 10:30 circa viene somministrato il pane, la frutta, il contorno e il secondo piatto; invece, il primo cioè la pasta viene somministrata alle 12:00 circa.

Del nostro reparto la rappresentanza indicata dei detenuti o degli internati non sempre è rispettata, la stessa è designata mensilmente per sorteggio, che controlla l'applicazione delle tabelle e la preparazione del vitto, non esiste la rappresentanza del nostro reparto per il controllo dei prodotti del sopravvitto.

È consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari e di conforto, entro i limiti fissati dal regolamento. Nella C.C. Rebibbia la vendi-



to, controlla qualità e prezzi dei generi venduti nell'istituto".

Tutto quello che prevede la legge penitenziaria e il regolamento di esecuzione è in palese violazione a co-

persona consegnano n° 2 mele, o 2 arance, o 1 pera e comunque il tutto al di sotto della quantità prevista e della qualità. La qualità della frutta è scarsa, poiché anche la frutta spesso



CONTINUA DA PAG. 53

ta dei generi alimentari o di conforto non è affidata di regola a spacci gestiti direttamente dall'amministrazione carceraria ma al momento e da anni a chi gestisce il vitto al quale poi viene anche affidato il sopravvitto, col paradosso che la ditta appaltatrice per accaparrarsi entrambe le forniture (vitto e sopravvitto), offre prezzi bassissimi per il vitto per poi "rifarsi" con la vendita del sopravvitto, i cui prezzi non sono controllati dall'autorità comunale come previsto dalla norma e spesso sono superiori alla media dei prezzi del supermercato...

Basti pensare che in media il costo di Kg 1 di pomodorini è di circa di euro 4,30; il costo di Kg 1 di aglio è di circa euro 9,00; il costo di Kg 1 di limoni è di circa euro 3,91; il costo degli odori è di circa euro 2,00 con una costa di sedano, una cipolla e un po' di prezzemolo; il costo della frutta e verdura è esagerato; il costo della bomboletta del gas di 190 gr è di circa euro 2,10. Tutti i prodotti per l'igiene personale e della cella hanno costi esagerati. Tutti i prodotti tipo frutta e verdura sono venduti e quindi consegnati alla popolazione detenuta in buste anonime biodegradabili prive di ogni indicazione sulla provenienza del prodotto, il peso e la qualità. Peraltro, le anzidette buste ci vengono fatte pagare 10 centesimi di euro. Le carni: rosse, bianche e macinato arrivano da stati esteri e sono di scarsissima qualità....

Ma vi è una problematica che non viene mai indicata ed è questa: l'impresa del sopravvitto tramite la contabilità del carcere riceve i nostri fondi per l'acquisto 3 giorni prima della consegna dei beni acquistati.

Se il bene acquistato non è presente bisogna aspettare diversi giorni oppure l'importo equivalente al bene non ricevuto viene riaccredito alla persona detenuta sull'estratto conto mensile ogni fine mese.[...]

L'impresa del sopravvitto non effettua mai delle offerte settimanali come avviene nei supermercati All'esterno e presenti vicino alla struttura penitenziaria. Viceversa, le poche offerte fatte dall'impresa del sopravvitto vengono effettuate con prodotti a scadenza ravvicinata. Non sappiamo se questa rappresentanza indicata, controlla qualità e prezzi dei gene-

ri venduti nell'Istituto.

Allo stato degli atti non vi è il controllo dall'autorità comunale se quello che abbiamo indicato avviene. E la popolazione detenuta non ha mai conosciuto le persone fisiche addette alla anzidetta rappresentanza...

E-mail al Garante dei Detenuti comune di Roma e.p.c. al Garante Regionale dei Detenuti, e.p.c. Garante Nazionale dei Detenuti (Roma, 14.7.2022)

"Ad oggi, è ancora evidente che l'Istituto penitenziario di Rebibbia, non è nelle possibilità di garantire il diritto alla salute del recluso. Il Comparto sanitario non solo è carente delle specialità necessarie alle cure, ma soprattutto sfornito in talune occasioni di medicine per la cura della persona ristretta.

A causa della mancanza di personale addetto alle scorte, diventa complessa la possibilità di essere curati o di essere sottoposti ad indagini diagnostiche. Basti pensare che una normale ecografia è stata possibile realizzarla dopo ben sei mesi da quando il medico di reparto l'ha richiesta. L'ecografia doveva essere effettuata proprio all'interno dell'Istituto, dove è stata effettuata".

E.mail alla Dott.ssa Stramaccioni (Roma, 18.04.22)

"Ill.ma Dottoressa Stramaccioni, la informo che fino ad oggi non ho ricevuto nessuna notizia a riguardo del rinnovo della mia tessera sanitaria. La Direzione nonostante è al corrente della mia situazione alimentare, dovuto anche alla scadenza della tessera sanitaria, non ha mai provveduto a consegnarmi gli alimenti specifici: pane e pasta.

Come al solito ricevo solo riso a pranzo e cena. Sinceramente aspettavo una Sua visita presso l'Istituto per avere notizia in merito. Il fabbisogno alimentare come sempre provvedono i miei famigliari, questo mese è il 5° mese che i miei famigliari mi inviano tutti i prodotti necessari per l'alimentazione.

Nella precedente mail, la informavo che, qualora la situazione della tessera sanitaria non si fosse risolta, avrei iniziato ad alimentarmi con gli ali-

menti che portano a tutti i detenuti.

Non ho messo in pratica l'alimentare comune perché il 12 di marzo in sezione siamo stati contagiati dal covid e in tanti siamo stati isolati. Quindi tra il covid e l'avvicinarsi della Santa Pasqua ho evitato di alimentarmi con prodotti comuni che somministra la direzione.

Ora che le festività sono trascorse vorrei sapere come comportarmi, non vorrei che incomincio a nutrirmi con alimenti contenente glutine e dopo pochi giorni la situazione della tessera sanitaria si sblocca.

Non ho ricevuto nessuna notizia in



Foto Pietro Basoccu, "Captivi"

merito sia dal Medico di reparto e sia dal Dirigente sanitario. A mio parere, la situazione non si risolve se non si procede con una denuncia.

Le chiedo di farmi sapere qualcosa in merito e se devo procedere io ad inviare una nuova denuncia. A proposito di denuncia, la prima volta l'ho indirizzata alla Procura Generale di Roma, la nuova denuncia la si può inoltrare al Tribunale Amministrativo? In attesa di un Vostro riscontro o una sua presenza in Istituto. La saluto cordialmente".

E-mail alla Direzione della Casa di Reclusione di Rebibbia, al Comandante della Polizia Penitenziaria (Roma, 19.8.2019)

“Alle ore 8.25 la Commissione si trovava davanti al cancello di entrata della cucina, così come da regola, l'agente incaricato rispondeva che si doveva aspettare e ne vietava l'entrata. Alle ore 8.53 la Commissione è potuta entrare nei locali della cucina, e sottoscriveva il verbale di verifica con la osservazione che: NON si è potuto verificare nessun alimento, come (pane-verdure-frutta) in quanto già caricato e posizionato sui carrelli di somministrazione stante l'ora-

E-Mail Commissione Cucina (Roma 27.08.2019)

“La Commissione è potuta entrare in un orario congruo, grazie alla sensibilità dell'agente e dell'arrivo in orario del delegato del Direttore. Le osservazioni sul vitto sono risultate: alla voce “polipetti” come verifica del prodotto, invece, trattati di “Tentacoli di Totano gigante del Pacifico” provenienza CINA confezionato da società spagnola congelato nel 2017, prodotto completamente difforme dall'ordinato e regolato nelle tabelle di somministrazione dell'appalto. Questa fornitura configura ancora una volta,

stata data risposta che non competeva tale fornitura. Si rileva che è espressamente richiamata la voce limoni nelle tabelle di appalto, quindi una ulteriore violazione del contratto, nonché una negazione di un fatto verificato per tabulas all'istante, ma negato dal rappresentante del fornitore. Si prega di intraprendere una dura presa di posizione su queste argomentazioni di natura contrattuale, ormai arrivate al limite, con la negazione di evidenze come per i limoni e la natura inadeguata per gli altri prodotti segnalati. Cordiali Saluti”.

Nota Commissione Cucina. (Roma, 20.08.2019).

“La commissione incaricata alla data di cui all'oggetto, dichiara che solo alle ore 8.53 è potuta entrare nei locali della cucina, in quanto assente il delegato del Direttore, non si è potuto controllare i contorni e il pane, in quanto già sui carrelli di distribuzione. Si è iniziata la verifica sul rimanente vitto, “nonostante l'assenza del delegato che ha firmato alle 8.57 la fine dei lavori, dichiarando sul registro nulla da osservare”. La commissione nell'attività di verifica osserva: la fornitura del pesce (merluzzo atlantico del sud, congelato nel giugno del 2018 da società spagnola) di sapore neutro e medio-cresce nella qualità. Salume per il pasto serale, denominato “Cotto cristallo” allego cartellino delle componenti, sicuramente migliore del precedente prodotto fornito, questi ha il 65% di carne suina, ma NON è prosciutto cotto (il quale è garantito da una disciplina di produzione). Ultima osservazione trascritta sul registro, riguarda l'olio di frittura esausto. Come ben conoscerete, lo smaltimento di detto olio da frittura esausto DEVE essere stipato in appositi contenitori e smaltito da consorzi autorizzati, in virtù del DL. VO 95/1992 e DL. VO 152/2006, lo smaltimento abusivo in rete fognaria è considerato REATO AMBIENTALE, perseguito per legge e il rappresentante legale dell'Istituto ne è responsabile anche in proprio (colpa in vigilando). Ai fini della leale collaborazione con la S.V. consigliamo un pronto adeguamento alle normative vigenti in materia ambientale.



rio dilatato di verifica. Per gli altri componenti per il vitto si è annotato che, si stanno distribuendo ancora prodotti già verificati come incongrui alla somministrazione, e quindi da sostituire (cotoletta di pollo, piselli in barattolo). Altresì, per una più efficace verifica degli alimenti, riguardo la qualità e quantità, si dovrebbe visionare il contratto di fornitura con le specifiche contrattualizzate, per verificare l'effettivo prodotto fornito con la corrispondenza del richiesto come da contratto. L'impossibilità di tale controllo vanifica ogni verifica a posteriori ed eventuali incongruenze di fornitura, che a nostro avviso appaiono in modo vistoso. Distinti saluti.”.

una frode contrattuale, che con un prezzo completamente diverso per un prodotto diverso, crea un danno erariale, in quanto l'Amministrazione paga per la fornitura di polipetti e non per altro, a cui i rappresentanti dell'Istituto dovranno rispondere personalmente se non contestati i fatti, all'impresa fornitrice. Nonché, sono venute a mancare già da una settimana le forniture di limoni, circa 19.500 Kg. di prodotto necessario quando si somministra del pesce, questo comportamento omissivo e disfunzionale, del quale la Commissione si è fatta interprete, il fatto è stato contestato telefonicamente dal delegato del Direttore al fornitore, al quale gli è



Nonché, sempre nello spirito collaborativo, suggeriamo che il delegato del Direttore sia una persona responsabile dell'impegno che impone la rappresentanza in Commissione cucina.

Alla direzione della casa di Reclusione di Rebibbia, al Comandante della polizia Penitenziaria e p.c. a Delegato del Direttore per la commissione cucina per il mese di novembre. Oggetto: Distribuzione del Formaggio per condire. Contorni serviti. (Roma 21.11.2019)

Nel mese di novembre, si è rilevato in plurime occasioni che la somministrazione del formaggio per condire i primi piatti per la Terza sezione, è risultato insufficiente per tutti i detenuti. In particolare è mancato per il terzo piano per 13 celle. La distribuzione dovrebbe essere perfettamente calibrata per ogni detenuto presente, dopo aver raggiunto un traguardo nell'aver conseguito la somministrazione, ora si ha il problema della ridotta quantità dello stesso per tutti. Si invita il servizio della cucina ad una più accorta dotazione o ad una rivisitazione delle quantità tabellari, incongrue e/o inadeguate. Si invita per i contorni, nel particolare quando vengono somministrate le patate arrosto, le quantità sono al di sotto di ogni minimo tabellare programmato. Per le altre verdure, anche se in forma ridotta, il disagio per la scarsa quantità rimane lo stesso che per le patate arrosto. Si invita, la Commissione a verificare la spesa del mattino per il vitto, compito precipuo della stessa ai fini del controllo quantità/qualità che alla luce delle segnalazioni appare insufficiente. Colgo l'occasione per inviare distinti saluti.

Nota della Commissione cucina Roma, 24.08.2019"

"La Commissione alla data indicata nell'oggetto ha verificato quanto segue: il fornitore consegna le merci alla cucina senza una bolla di consegna firmata, né il personale incaricato nel ricevere (agente Polizia Penitenziaria) controfirma o

evidenzia eventuali anomalie (oggi tutto a memoria). Una procedura confusa e assurda, deve esistere un documento che attesti la ricezione e la verifica dell'ordinato con il ricevuto e con la corrispondenza qualitativa del prodotto fornito, con le firme di chi se ne assume la responsabilità di questo. Nel caso odierno, oltre la normale visita del mattino, si è voluto effettuare un ulteriore controllo fuori orario. Un componente della Commissione, facendosi autorizzare dalla sorveglianza, anche se l'Ordinamento Penitenziario lo prevede, si è recato nei locali della cucina. Da un rapido calcolo matematico rilevato alla verifica del mattino, le carni di pollo consegnate (come peso) rilevavano un peso difforme per unità di prodotto per detenuto.

Al confronto, i polli erano in cottura in forno, nella quantità indicata tabellarmente un quarto) sufficiente per la popolazione detenuta, ma questo confliggeva con il peso rilevato al mattino, cioè mancavano 5 kg di pollo. La risposta è stata che il fornitore avrebbe provveduto nella settimana successiva a compensare la mancanza del prodotto. Ora, se le porzioni in cottura sono corrette, i 5 kg sono eccedenti il vitto da somministrare, e dato che tutte le settimane il fornitore consegna lo stesso peso di prodotto, che fine fanno i 5 kg settimanali in eccedenza? La risposta è stata che si sarebbero utilizzati per altri tipi di vitto! Medesima cosa per le salsicce, nel mattino sono stati pesare l'unità singola, che non raggiungeva la soglia minima da distribuire al vitto, cioè ne mancava circa la metà in peso, ciò significa che verrà distribuita una salsiccia e mezzo per detenuto. Ma la scorsa settimana, senza andare oltre, la somministrazione è stata di un unico pezzo di salsiccia per detenuto, che fine hanno fatto i circa 10 kg di prodotto avanzato? Anche se il fornitore assegna il caffè, questo al mattino non è mai somministrato, visto che la cucina non ne ha, che fine fa il caffè? Ne può avere giacenze di merci? Si potrebbe continuare per altre numerose voci, ci limitiamo a queste, che con una sola verifica extra ora-



Foto della Camera penale di Pisa

rio e un accurato controllo dei pesi con le tabelle, si è riusciti ad evidenziare anomalie e abnormità (vedasi le numerose informative già prodotte). Non è compito di questa Commissione consigliare provvedimenti oramai ineludibili, ma si raccomanda una completa rivisitazione delle procedure di carico e scarico delle merci e un severo controllo quantitativo e qualitativo delle merci fornite.

Lettera della Commissione vitto Roma, 10.09.2019

"La scrivente Commissione, a seguito della verifica della giornata odierna rappresenta quanto segue: nel vitto, come secondo piatto si insiste nel voler somministrare un prodotto completamente diverso dal nominato nelle tabelle vittuarie approvate. Cioè, nella terza settimana il menù prevede POLIPETTI IN GUAZZETTO, un prodotto completamente differente come qualità e proprietà organolettiche. Rispetto al prodotto che si persevera a somministrare, che sono:



TENTACOLI DI TOTANO GI-GANTE congelati provenienza CI-NA. La differenza sostanziale, al di là del gusto (completamente differente) è la continua frode da parte del fornitore che consegna un prodotto infimo e scadente qualitativamente. Non si comprende come la stessa Amministrazione, di fronte ad una evidenza plastica di frode, possa acquiescentemente accettare tale situazione.

La regola del buon padre di famiglia così come normata dal nostro Codice civile, come comportamento equilibrato di scelte e valutazioni, viene scardinato da una continua e reiterata volontà di frodare, e questo è inaccettabile da parte di chi, ha il dovere di verificare e accettare i prodotti forniti per la cucina del vitto che siano conformi alle tabelle approvate.

E-mail alla Procura della Repubblica di Roma, ufficio del P.M. Roma, 27.04.2022

“Gentile Dottore, le scrivo dalla Casa di Reclusione di Rebibbia in Roma,

per informarla dello stato dell’arte della permanenza della Ditta XXX ancora come fornitore dell’Istituto. Abbiamo lottato molto per arrivare al risultato di far comprendere agli addetti del Prap e del Dap del pessimo servizio che la ditta dispensa, nel particolare, cibi di scarsa se non infima qualità, porzioni mini e inadatte al fabbisogno giornaliero di un uomo adulto.

Nonché, frutta di scarto, verdura di bassa qualità e scarsa quantità, latticini mini-porzioni e prodotti tedeschi, formaggio austriaco, pesce congelato del Mar Cinese, molluschi congelati del Vietnam, ed altro. Troverà nei nostri reclami tutte le elencazioni dei prodotti infimi sempre somministrati dalla ditta.

Per non parlare dei prodotti dell’extra vitto, cioè quelli che si pagano privatamente dai detenuti, prezzi fuori dalla realtà, assortimento scarso, vendita di prodotti in offerta a prezzo pieno, ed altro, un vero sopruso e indecenza fatto alle spalle dei detenuti e con la connivenza e autorizzazione del Provveditore.

Oggi, ritenevamo, dopo la sentenza della Corte dei Conti, di essere riusciti ad uscire dall’incubo, ma ancora è tutto fermo, ancora non si è fatto nulla, se non fumo negli occhi per poter far proseguire la ditta XXX nella sua costante opera di ladrocinio perpetrato alle spalle dei detenuti, con il concorso palese di chi ancora oggi nel PRAP lo appoggia incondizionatamente.

Vedasi per gli Istituti del napoletano, cosa di questi giorni, ancora la stessa ditta che ha proseguito nel presentare le sue ridicole offerte agli Istituti di Reclusione e ancora gli stessi, hanno accettato tale offerte, sempre con la complicità di un Provveditore inerte.

Come si fa, a far concorrere ancora la ditta in questione a delle simil gare presso l’amministrazione penitenziaria, fornitore di cibi pessimi e scadenti, con formule di rientro fantasiose e incredibili, come si fa ad accettare ancora un fornitore che non somministra cibi adeguati, che sopravvive grazie alla spesa dell’extra vitto acquistato dai detenuti a prezzi impropri. Anche un idiota completo, comprende che questo atteggiamento permissivo al limite dello scandaloso è fatto e perpetrato grazie alle catene di connivenze instaurate presso l’Amministrazione Penitenziaria, dove non esiste un funzionario, dico uno, che sappia fare un’addizione e una valutazione oggettiva del comportamento e delle forniture.

Che lo faccia Lei, rimane l’ultima spiaggia per la Procura per poter rimediare a quello che è veramente uno scandalo di un’Amministrazione Penitenziaria allo sbando, senza funzionari e Direttori adeguati per ottenere dei risultati e degli scopi almeno umani e dignitosi. Si rimane in attesa del Vostro intervento al fine di far cessare questo scempio e questo scandalo a cui non frega nulla a nessuno, che i detenuti devono morire di fame, e sorbire un cibo scadente alla faccia del dichiarato risparmio che l’Amministrazione Penitenziaria rivendica. La gara indetta con nuovi fornitori si è chiusa da tempo, da mesi, e ancora il Provveditore non apre le buste, perché?...

Si attendono notizie dall’Ecc.ma Procura, che rimane baluardo alla sconfinata sfacciataggine e arroganza di un fornitore e di un Amministrazione sorda e inefficiente. Distinti Saluti

LA MIA ESPERIENZA COME DOCENTE IN CARCERE

Con il tempo
cominciai
ad abituarci
a quell'ambiente
malsano
e a sentirmi
anche un po'
reclusa,
però in regime
di semilibertà



Scuola in carcere: si sta tornando a pri...

di MARIA TERESA CACCAVALE*

Era il 9 settembre del 1991 ed andavo in Provveditorato a Roma a scegliere la scuola dove sarei entrata come docente di ruolo di Economia Aziendale. Ero convinta che la mia sede definitiva sarebbe stato l'Istituto Tecnico Commerciale Piero Calamandrei, dove avevo già insegnato per 4 anni come docente incaricata, mentre invece con mio grande disappunto mi assegnarono la cattedra di Economia Aziendale, facente capo all'Istituto Tecnico commerciale Gaetano Martino, disponibile presso la Casa di Reclusione di Rebibbia. Sinceramente non sapevo che esistesse una scuola in carcere e che i detenuti avessero la possibilità di studiare, ma non sapevo anche tante altre cose che ho appreso durante i miei successivi 27 anni di docenza a Rebibbia. L'impatto del primo giorno fu durissimo, mi tremavano le gambe ed avevo una paura incredibile

dell'ambiente, inoltre gli odori mi ricordavano tanto le mense dei colleghi. Il colore grigio delle mura e il rumore delle chiavi che aprivano e chiudevano le porte blindate mi fecero subito pensare al carcere come a un girone dantesco, in cui le persone giravano a vuoto una dietro l'altra senza fine.

Quando gli insegnanti entrano in carcere, sono totalmente ignari di tutto e devono imparare a proprie spese, talvolta anche sanzionati. Nessun tipo di formazione specifica ne informazione sulle norme da rispettare, il materiale che non può essere introdotto (praticamente tutto). Nessuno dei colleghi sapeva che esisteva un Ordinamento Penitenziario che stabiliva diritti e doveri dei detenuti ed anche in materia di istruzione. L'Ordinamento Penitenziario allora vigente era quello introdotto dalla L.354 del 1975, e del regolamento di esecuzione emanato

con DPR n.431/1976, ed entrambi riunivano in modo abbastanza sistematico tutte le varie circolari, disposizioni, "norme sull'Ordinamento Penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà". Ovviamente fu una prima scoperta, dovuta alla mia personale curiosità, che mi indusse ad avviare un percorso di conoscenza di questo grande Condominio di Rebibbia (come lo definì Luigi Germano nel suo libro "Luci e ombre dal Condominio di Rebibbia").

Con il tempo cominciai ad abituarci a quell'ambiente malsano ed a sentirmi quasi anche un po' reclusa, però in regime di semilibertà al contrario (entravo la mattina in carcere ed uscivo per tornare a dormire a casa). I detenuti che frequentavano la scuola erano pochi, forse una ventina in totale. All'epoca erano presenti i corsi di primo e secondo li-



ma del '75

vello del primo periodo didattico che davano la possibilità di acquisire la quinta elementare e terza media e poi c'erano 150 ore di italiano per stranieri: il tutto veniva gestito dai CTP - Centri Territoriali per l'istruzione permanente, oggi sostituiti dal CPIA (Centri permanenti istruzione adulti). Per l'istruzione superiore erano presenti due indirizzi: un indirizzo Tecnico Commerciale ed un Indirizzo Professionale. Devo dire che, rispetto ad altre carceri Rebibbia Casa di Reclusione aveva una offerta formativa abbastanza ampia. Oltre alla scuola poi c'era il corso di mosaico, condotto dal mitico Prof. Romani Gianfranco, il corso di musica condotto dalla fantastica maestra Letizia Lucchesi, e anche la scuola di Teatro seguita dall'educatore Antonio Turco. Diciamo che negli anni '90 nel Carcere si respirava un'aria diversa, era come far parte di una comunità in

cui non c'era ancora il problema del sovraffollamento e del disorientamento attuale, i detenuti erano di diversa tipologia rispetto agli attuali, e anche con la Direzione, con l'Area Educativa e con gli agenti di polizia penitenziaria c'erano rapporti più rispettosi e umani.

Tanti sono i volti che ho incontrato e che sono ancora impressi nella mia mente e tante le storie che ho ascoltato, cercando di andare oltre le apparenze per provare a capire cosa potesse aver spinto una persona a compiere un reato. E anche in questo caso ho imparato molto, soprattutto a non giudicare ma ad ascoltare, perché le persone detenute hanno molto bisogno di ascolto e gli insegnanti diventano molto di più di un educatore o uno psicologo.

Ho imparato anche che la verità non è mai unica, e che ognuno ha la sua. Comunque, dopo tanti anni di insegnamento, posso dire che l'istruzione e la cultura sicuramente abbattano la recidiva e che i ragazzi che hanno intrapreso un percorso di studio e si sono impegnati sono diventati migliori e la maggior parte di loro ha trovato una occupazione. Posso confermare

quanto già attestato da grandi pensatori, pedagoghi, criminologi e giuristi già nel 1800 e cioè che l'istruzione è fondamentale per una efficace rieducazione delle persone detenute, ovviamente tenendo conto della personalizzazione del percorso. L'avvio della scuola all'interno degli Istituti di pena è datato 1891 con l'approvazione del Regolamento degli Stabilimenti carcerari e riformatori e proseguita poi negli anni successivi. Peraltro, il regolamento rendeva obbligatoria la presenza a scuola, prevedendo punizioni in caso di assenza, e ciò fino alla fine dello Stato fascista.

A oggi la scuola non è più obbligatoria ma una scelta personale del detenuto. Tuttavia, sebbene, la normativa dagli anni '70 abbia puntato

molto sul tema della rieducazione e della umanizzazione della pena e, anche grazie alla Legge Gozzini, di esternalizzazione dell'esecuzione della pena, oggi siamo in una situazione di stallo se non addirittura di arretramento anche per quanto riguarda la formazione.

La scuola ancora non è stata smantellata, ma certamente non è stato fatto niente per renderla più adeguata ai tempi: l'accesso alle tecnologie informatiche è quasi completamente inesistente, tranne in qualche rara sperimentazione, impedendo così qualsiasi tipo di formazione a distanza. Non tutti i detenuti hanno accesso al computer, tanto che molti inviano i loro scritti a mano.

C'è uno stretto controllo su tutti i devices che vengono utilizzati dai

docenti per fini didattici perché la paura regna sovrana. Per concludere, la scuola oggi è l'unica istituzione che ancora sopravvive e che si contrappone alla rigidità del sistema carcerario e che può fornire uno spazio e un tempo di libertà alle persone detenute rendendole migliori e più consapevoli.

Nel 2018, quando cessai la mia carriera di docente a Rebibbia, durante uno

degli ultimi lunghi cammini all'interno del carcere, guardai le enormi grate delle celle e mi vennero in mente i volti di tutti coloro che avevo conosciuto e che mi dicevano: "Ma che domani non vieni?". Così mi domandai quale fosse il senso di tutta la mia esperienza e della mia vita in quel luogo non luogo: oggi sono ancora qui da volontaria ad ascoltare storie e a raccontarle.

***già docente a Rebibbia,
presidente Associazione Happy
Bridge ODV**

Non è stato fatto niente per renderla più adeguata ai tempi: l'accesso alle tecnologie informatiche è quasi completamente inesistente

Intervista alla psicanalista Susanna Baldi

Terapia della memoria e mindfulness

La meditazione come disarmo interiore

di STEFANIA CAVALLO*

La memoria come medicina, come percorso di cura per riemergere, per tornare a nuova vita, rappresentarsi nuovamente e ridare senso all'esistenza. Dalla sua prima esperienza con Franco Basaglia alla terapia volta ad elaborare la memoria di traumi, compresi quelli legati agli orrori del fascismo e del nazismo, Susanna Baldi, psicanalista, scrive e lavora da anni sulla memoria del sé e sui traumi. Ha incontrato Leonarda Papa, sopravvissuta alla strage nazifascista di Vinca (Massa e Carrara) dell'agosto del 1944. Oltre alla sua conferenza itinerante "La memoria che cura", Susanna Baldi, studiosa, autrice di racconti e terapeuta, offre spunti interessanti per riflettere anche sull'utilizzo della Mindfulness in carcere. È istruttore di Mindfulness secondo il protocollo MBSR e tiene personalmente diversi interventi di questa pratica. È psicoterapeuta ad indirizzo psicoanalitico, Senior Trainer, Supervisore, Conduttore di MBSR (Mindfulness-Based Stress Reduction).

Quale è stato il lascito di Basaglia nella tua formazione?

Ho fatto l'esperienza a Trieste da Franco Basaglia giovanissima, avevo poco più di vent'anni. Era il 1976. L'Università offrì, a chi voleva cimentarsi, l'opportunità di un tirocinio (i tirocini non erano ancora stati istituiti in questo corso di laurea) presso tre Ospedali Psichiatrici in Italia. Io avevo scelto Trieste per il desiderio di fare un'esperienza rivoluzionaria: vivere in diretta cosa significava e cosa avrebbe comportato la chiusura di un manicomio. Basaglia era lo psichiatra innovatore nel campo della salute mentale e stava avviando la deistituzionalizzazione dei pazienti psichiatrici. Una rivoluzione davvero importante, e io direi - a posteriori - anche per certi aspetti "pericolosa".

Ho avuto la responsabilità di occu-

parmi da sola di una delle prime comunità terapeutiche alternative al manicomio in cui furono inserite cinque persone con diagnosi di schizofrenia. Per quanto mi trovassi d'accordo con il ridare dignità, cure e libertà ai "diversi", mi erano sorti molti dubbi sulla malattia mentale: non riuscivo a vederla solo come la risultante del sistema capitalistico o di contraddizioni sociali. Allora l'O.P. di Trieste era un vero e proprio ombelico del mondo. Venivano intellettuali e professionisti da molte parti di Europa.



Susanna Baldi

Malgrado la soddisfazione e gratitudine per l'esperienza così nuova e forte che avevo fatto, le conoscenze e le relazioni, quanto vissi in quell'anno rafforzò in me il progetto di intraprendere una rigorosa formazione psicoanalitica, che iniziai subito dopo la laurea. Ho

lavorato per 10 anni nelle istituzioni sanitarie lombarde, occupandomi di consultori, scuole e disabilità. Ho diretto tutte le strutture a internato ed esternato per soggetti portatori di handicap e una scuola elementare per gravissimi dell'ASL di Como. Poi nel 1990

ho dato le mie dimissioni per iniziare la libera professione che sentivo corrispondere di più alla mia natura e alla formazione che avevo ancora in corso

La memoria può aiutare e far aiutare?

Alla memoria dedico una parte del mio prossimo libro. È un tema che porto in giro da più di un anno in diverse conferenze. Esiste un dovere del ricordo che ogni comunità deve avere per le sue generazioni poiché senza memoria non può esserci futuro. C'è bisogno di una strategia della memoria che sappia dare corpo e attualizzare i nomi, le voci del nostro passato per trasformarli in consapevolezza del nostro presente. È un dovere civile: nelle nostre radici ci sono le tracce di chi ha combattuto, di chi ha resistito, di chi non si è arreso, di chi non si è piegato di fronte alle ingiustizie. Io mi sento e sono un testimone e avverto la responsabilità di dare voce a chi non l'ha avuta o a chi non è stata concessa.

Ricordare, raccontarsi: come condividere la propria storia?

Pensiamo a Dante che ha avuto bisogno di Virgilio e conta sul suo supporto e sulla sua guida nel viaggio che compie nei gironi dell'inferno, che non potrebbe attraversare da solo.

Come psicoanalista nel corso di tanti anni ho sperimentato con i pazienti che ho seguito come il lavoro del ricordare, ripetere e infine elaborare conduca a sciogliere traumi e nodi esistenziali, che sono motivo di sofferenza e disagio se non possono trovare espressione, condivisione ed elaborazione. Fare ritorno nei luoghi traumatici, accompagnati da una guida sicura su cui poter contare, permette al soggetto di parlare dell'evento-trauma, di disegnarlo, di pensarlo e raccontarlo. Significa, sì, provarlo di nuovo, ma in modo diverso. Raccontare è come un balsamo per le pene vissute, la confidenza assume un valore relazionale e nella condivisione la

sofferenza subisce una metamorfosi. Il potere rassicurante dell'effetto-parola dipende fortemente dall'empatia di chi ascolta. Questi deve avere un atteggiamento accogliente, affettivo e dare al soggetto la possibilità di essere ascoltato, capito e accettato nonostante la ferita. Si inaugura così una riconciliazione necessaria con la propria storia, si dà coerenza agli eventi, si rimettono a posto delle immagini seppure terribili e questo può consentire la riparazione delle ferite percepite come ingiuste.

La Mindfulness come pratica di meditazione utilizzata in diversi contesti quanto è utile per il "buon curar" di sé e degli altri?

Negli ambienti dove si è soggetti a forte pressione psicologica può essere di grande aiuto. Mi sono dedicata a lungo e nello specifico alla formazione del personale curante (in contesti gravosi come strutture con malati di SLA e stati vegetativi, hospice ecc.) finalizzata allo sviluppo e alla fertilizzazione delle competenze relazionali, comunicative ed emotive fondamentali per esercitare la professione in modo adeguato. Si può prevenire o alleviare il rischio burn out a cui sono esposti questi professionisti. Percorsi e modalità per la supervisione e l'apprendimento di pratiche di rilassamento e meditative servono a migliorare la manutenzione emotiva nella relazione professionisti-utenti.

Come agisce la Mindfulness su chi lavora ed opera in ambiti a forte stress psicologico?

E' un lavoro davvero utilissimo e necessario in particolar modo poiché professioni come queste, ma anche altre a contatto con vulnerabilità, sono esposte all'erosione empatica, all'affaticamento da compassione, o dovuto ad un profondo esaurimento fisico, emotivo e spirituale che è in sostanza il "costo" del prendersi cura, un rischio di anestesia emotiva che genera una riduzione di affettività, un senso di distacco, estraneità, etc. Portare la Mindfulness in questi contesti ha una ricaduta sull'operatività, importante per innalzare la qualità dell'assistenza grazie all'aumento del benessere degli operatori. Non occorre quindi prevedere un tempo specifico per la pratica. La meditazione Mindfulness può essere fatta in qualunque momento della giornata.

La vita in carcere ha alti livelli di stress. La pratica di consapevolezza aiuta i detenuti a ridurre emotività e tensioni

La nostra cultura ritiene normale esercitare il corpo, ma non attribuisce la stessa importanza alla palestra mentale; eppure la mente e il corpo hanno la stessa importanza e la salute dell'uno dipende da quella dell'altra. Come la mancanza di esercizio fisico danneggia il corpo e rovina lo spirito, così la mancanza di esercizio mentale ha conseguenze negative, provoca per esempio la perdita di neuroni e quindi riduce la capacità di reazione.

In particolare, il percorso di Mindfulness lo ritieni valido in un ambito come quello penitenziario simile per certi aspetti alle residenze chiuse?

Sì, la Mindfulness potrebbe essere molto valida nell'ambito penitenziario. Studi e progetti pilota condotti in vari paesi ed anche in Italia, come per esempio a Rebibbia, hanno dimostrato che la pratica della mindfulness può avere effetti positivi sui detenuti, aiutandoli a ridurre lo stress, a migliorare la gestione delle emozioni, lavorando sull'autoregolazione emotiva. La vita in carcere è spesso caratterizzata da livelli di stress molto elevati, la pratica di consapevolezza aiuta i detenuti a stare nel qui ed ora, a ridurre la reattività emotiva e la proliferazione mentale inutile. La pratica inoltre riduce i comportamenti ansiosi, aggressivi, impulsivi perché favorisce appunto la regolazione emozionale e va ad alimentare il benessere psicologico generale.

Grazie alla fertilizzazione di una maggiore consapevolezza di sé, le persone ristrette possono sviluppare una riflessione profonda sui propri comportamenti e scelte e questo può aiutare un percorso di elaborazione e di cambiamento. Meditare inoltre sviluppa e incrementa la

capacità empatica che andrebbe a favorire una comunicazione più pacifica con gli altri detenuti e con il personale penitenziario. Tuttavia, possono essere molte le ragioni per cui un detenuto può ritenere totalmente estranea la pratica della meditazione, provando le stesse resistenze che hanno molte persone non detenute: pregiudizi culturali, credenze errate, timori, inibizioni. Così come molti freni a progetti di Mindfulness dipendono da un'errata percezione e chiusura mentale degli operatori verso questi percorsi.

Ci sono studi sulla Mindfulness in ambito detentivo?

Secondo lo psichiatra Bessel Van Der Kolk, uno dei più importanti pionieri nella ricerca e nel trattamento dello stress traumatico, il trauma è al centro della esperienza carceraria, e anche in questo contesto può essere riacceso da associazioni involontarie che riportano la persona all'evento traumatico, e quindi a un passato con il quale ancora non ha fatto i conti. Insegnare meditazione in carcere significa quindi, oltre che motivare i partecipanti smontando le false credenze su questa pratica, fare in modo che si comprenda che l'esperienza possa accadere in un contesto guidato sicuro. Soltanto così i partecipanti agli incontri potranno sentirsi sufficientemente pronti e fiduciosi per riprendere contatto con il corpo, con il respiro e in generale con la consapevolezza di sé. La meditazione è un vero e proprio disarmo interiore.

Quali risultati sono ottenuti?

Negli Stati Uniti il Progetto Prison Mindfulness Institute ha mostrato che i detenuti che praticano la mindfulness hanno meno episodi di violenza e un miglior adattamento alla vita post-carceraria. Anche in Europa sono stati realizzati studi con risultati promettenti. Ma in carcere così come in altre istituzioni introdurre la meditazione può incontrare difficoltà, come la mancanza di risorse, la resistenza culturale e la difficoltà di continuità nella pratica. Invece, con il giusto riconoscimento di validità e un adeguato supporto può diventare uno strumento di riabilitazione molto efficace.

***Sociologa**

Quell'ultimo abbraccio ai ragazzi di Regina Coeli

Semplicemente grazie Papa Francesco

di DON LUCIO BOLDRIN*

Con tutto ciò che è stato già stato pubblicato dai mass media riguardo a Papa Francesco è difficile scrivere qualcosa che non sia già stato detto e scritto. Ci provo partendo dal significato di Pontefice: "pontifex", che secondo gli antichi romani, probabilmente, era colui che gestiva, progettava la costruzione dei ponti sul fiume Tevere. Ecco, la prima cosa che voglio ricordare è proprio ciò che Bergoglio spesso ci ha ricordato nei suoi 12 anni di pontificato: "Costruite ponti e non muri".

Altro elemento da ricordare è l'uomo dell'ascolto e del dialogo soprattutto in privato. Guardandoci negli occhi, ascoltandoci pazientemente lontano da telecamere e occhi indiscreti. Si parlava tranquillamente, con spontaneità e sincerità. L'ultimo incontro avuto con lui fu nell'aprile del 2024.

Ognuno di noi cappellani ha esposto la situazione delle carceri e dei detenuti. Anche quelle che ci mettevano in difficoltà. Tra queste vi era la situazione grave e pesante dei detenuti rinchiusi nei reparti del 41-Bis. Generalmente sono mafiosi, non tutti, chiamati a scontare una condanna con "fine pena mai". Come parlare loro di speranza? Cosa fare con la distruzione dei sacramenti dato che sia San Giovanni Paolo II, sia lui avevano più volte dichiarato che erano da considerare scomunicati date le atrocità commesse?

Risposta: "Se chiedono di essere confessati e comunicati, a chi è rinchiuso in carcere e sta già pagando per i suoi errori, non si può non accogliere tali richieste. La misericordia di Dio non va negata a nessuno ai mafiosi pentiti. Non confondete il reato, a cui deve pensarsi la legge, con il peccato che viene perdonato dal giudizio misericordioso di Dio".

Altro momento indimenticabile è stato, il 26 dicembre 2024, l'apertura della Porta Santa nel carcere di Re-

gina Coeli dove non ho incontrato Francesco essendo impegnato nella diretta trasmessa da RAI 1. Ma fin dalle 6.30, col buio, ero già lì. Con il levare del sole giunse anche lui e fu un raggio di speranza tra i 1600 detenuti presenti e non solo. La sua forza di alzarsi in piedi per aprire la porta è stato un invito a tutti a non mollare e cercare di far brillare la giustizia e la verità quale rispetto di tutti

L'ultimo atto di Francesco è stato il 17 aprile, Giovedì Santo, nel carcere di Regina Coeli, dove ha voluto esserci per un ultimo abbraccio a quelli che io chiamo "i miei ragazzacci". Per lui figli, con la rituale domanda che si poneva: "Perché loro e non io?"

Come tutti gli anni, Francesco ha compiuto un gesto concreto per chi vive dietro le sbarre: "Sempre mi è piaciuto venire in carcere per fare la lavanda dei piedi. Quest'anno non posso, ma sono vicino a voi". Circa 70 reclusi di diversa età e nazionalità, in un istituto in cui il 58% dei reclusi è in attesa di giudizio, lo hanno accolto tra cori e applausi, mischiati a quelli di altri detenuti delle sezioni protette e al personale di questa antica struttura di via della Lungara, alle spalle del rione Trastevere, ex convento divenuto nel 1881 carcere che, secondo la tradizione, concede la "patente" di romano a chi ne oltrepassa i famosi tre gradini. Un luogo più volte raggiunto dai Successori di Pietro, dove compì una memorabile visita san Giovanni XXIII nel dicembre 1958.

Più volte prima, durante e dopo la visita di Papa Francesco la direttrice Claudia Clementi e le guardie hanno richiamato all'ordine e al silenzio, ma era difficile contenere l'emozione di vedere il Vescovo di Roma nello stesso salone dove ogni domenica si riuniscono per ascoltare le catechesi o celebrare la Messa. Una sorpresa di cui si era venuti a conoscenza solo il mercoledì sera. A tutti

il Pontefice ha regalato Vangeli e Rosari e con alcuni si è fermato per ascoltare storie e assicurare preghiere. «Libertà!». «Indulto!». «Padre, padre!». «Siamo con te!». «Bello mio!». «Auguri!». «Non te ne anda-



Don Lucio Boldrin con Papa Francesco

Per insegnarci migliori di PERCHÈ VOI

di don DAVID MARIA RIBOLDI*

Resterà scritto negli annali: l'ultima uscita dal Vaticano di Papa Francesco è stata al carcere di Regina Coeli. Giovedì Santo. Ha parlato più col suo esserci che con la sua voce: fioca, debole. Oggi capiamo perché. Tra le poche parole dette, il mantra che ha recita-

rel». «Prega per la Palestina». Le grida dai finestrini delle tre sezioni che si ergono sopra la rotonda centrale della casa circondariale di Regina Coeli, a Roma, vegliata dalla statua di una Madonna con in braccio Gesù bambino, erano così forti da aver sovrastato la voce flebile ma decisa di Francesco.

Applausi, urla, mani battute sul vetro hanno accompagnato queste poche parole del Papa che, seppur convalescente, dopo 38 giorni di ricovero al Policlinico Gemelli, non ha voluto far mancare la sua presenza in un

penitenziario come ha fatto quasi sempre in questo primo giorno del Triduo pasquale lungo i 12 anni di pontificato e, ancor prima, a Buenos Aires.

«Ahò, sta 'na bomba, dopo quello che c'ha avuto, semo contenti de vederlo così», sussurra un uomo al suo vicino di sedia sentendo Francesco parlare. «Ci pensi? Siamo fortunati... La gente fuori non lo vede e noi dentro sì», mi ha detto un detenuto, da sei mesi in carcere.

E poi se ne è andato con la sua

FIAT L 500 bianca chiedendoci di pregare per lui. Credo che quello del suo ultimo Giovedì Santo tra noi sia un gesto di una portata enorme perché esprime l'attenzione di un padre verso una realtà di persone in difficoltà. Il carcere non riguarda soltanto i detenuti, ma anche chi vi lavora, chi ha la responsabilità della dirigenza, veramente è un lavoro arduo. E il Papa non ha voluto far passare la Pasqua senza un qualcosa che tangibilmente portava nel cuore. Semplicemente, grazie Papa Francesco.

*** Cappellano a Rebibbia**



a non ritenerci nessuno E NON IO?

to in questi anni con dolce insistenza: «Perché voi e non io?». Un ritornello che l'innocenza del suo vestito bianco rimbalza sulle nostre coscienze, spesso così ammorbrate dalle grida di chi ha sempre bisogno di un pubblico peccatore per credere di avere la coscienza pulita. Per sentirsi migliore. I 'pubblicani' nei Vangeli - pubblici peccatori - sono la compagnia pre-

ferita di Gesù. E papa Francesco l'ha seguito accordando una spudorata preferenza alle persone nelle carceri.

L'unica Porta Santa oltre a quelle delle Basiliche romane è quella della chiesa del Padre nostro nel carcere di Rebibbia. Le sue visite nei penitenziari non si contano. Le foto dei Giovedì Santo, chinato a lavare e baciare i piedi di persone in carcere, hanno fatto il giro del mondo. Forse ci verrebbe da dire, facendo eco all'apostolo Pietro: Tu lavi i piedi a loro? Ecco, non so come mi sentirei io, se il Papa si fosse chinato a lavarmi i piedi, ma temo mi sarei sentito profondamente spiazzato. Com'è dell'amore, l'amore autentico, cristallino. Puro. Una parola poco frequentata del nostro vocabolario.

La purezza di Francesco non disdegnava d'infangarsi con le nefandezze degli uomini. Una purezza che non misura una distanza - come amerebbero i *puritani* - ma la profondità di un incontro. Di un uomo vestito di bianco, che tocca con le sue mani persone che forse i più non vorrebbero mai neanche vedere coi propri occhi. E gli lava i piedi.

«Il Signore è andato, non si è fermato davanti ai pregiudizi di chi crede che il Vangelo sia destinato alla *gente per bene*. Al contrario, il Vangelo chiede di sporcarsi le mani». Così diceva il 14.09.2019 ai cappellani, nell'udienza riservata all'amministrazione penitenziaria. Non l'ha solo detto.

Chissà se il governo ora, vista la straordinarietà del suo passaggio al Padre, voglia rivedere le posizioni

fin qui sostenute, rispetto alla sua esplicita richiesta di «iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone [in carcere] a recuperare fiducia in sé stesse e nella società».

Così nella Spes non confudit - la bolla d'indizione del Giubileo - al numero 10. Il Ministro Nordio, dopo aver partecipato alla S.Messa di apertura della Porta Santa a Rebibbia, aveva definito l'indulto, chiesto dal Santo Padre, un «inutile segno di debolezza», «inutile e nocivo». Voglia l'attuale frangente suggerire nuove dimensioni di comprensione della richiesta di Papa Francesco, perché le sue parole non passino troppo alla svelta nell'oblio. E si restituisca dignità alla 'clemenza' nelle nostre istituzioni repubblicane.

In questi anni, nel penitenziario di Busto Arsizio, ogni domenica, alla S.Messa, abbiamo detto un'ave maria per Papa Francesco. «Uno di noi». Un po' orfani ci si sentirà, adesso, in attesa del nuovo Pastore della Chiesa Universale.

In questi giorni, ci troveremo in chiesa a recitare il rosario e proietteremo il film «Chiamatemi Francesco», per ripercorrere la sua storia e farla nostra. Come lui ha voluto fare sua la storia di ogni persona detenuta che abbia incontrato. Per insegnarci a non ritenerci migliori di nessuno: «Perché voi e non io?». Grazie Papa Francesco!

***Cappellano del carcere di Busto Arsizio**

Diritti violati in carcere

Pene accessorie: è ora di eliminare la privazione del voto ai detenuti

di DENISE AMERINI*

Quando il giornale andrà in stampa non sapremo se sarà raggiunto il quorum e se vinceranno i sì. Ma per noi questa è una di quelle battaglie che si devono sempre fare: perché riguarda i diritti

In questi giorni ancora forte è la commozione per la morte del Papa. Le sue parole risuonano forti, come pure il suo impegno per il disarmo e per la pace, costantemente richiamata, definendo la guerra come crimine contro l'umanità. Accanto alle persone comuni, alle più fragili, ai migranti, ai carcerati, a chi ha meno voce, a chi viene respinto da una società sempre più indifferente, escludente. Anche pochi giorni prima di morire, sofferente dopo il ricovero, ha voluto portare il suo saluto alle persone ristrette a Regina Coeli, dopo aver aperto la seconda Porta Santa di quest'anno giubilare nel carcere di Rebibbia.

Un modo per onorarlo veramente sarebbe, al di là delle passerelle viste ai suoi funerali, fare azioni concrete nel segno di quanto ha detto. Un esempio: un provvedimento di clemenza, quella clemenza che lui ha sempre richiamato per una giustizia davvero giusta, umana, che guardi all'uomo e non al suo reato. Che poi è quanto ci chiede anche la nostra Costituzione. Purtroppo, i segnali fino ad oggi arrivati vanno in tutt'altra direzione, visto che autorevoli esponenti di questo governo hanno dichiarato che provvedimenti di amnistia o indulto segnerebbero una resa dello Stato.

Così per quanto riguarda il mondo del lavoro: un mondo segnato da disoccupazione, sfruttamento, incidenti e morti. Lavoratori, al di là del-

la propaganda, sempre più poveri e precari.

Le sue parole risuonano forti, il suo richiamo alla dignità del lavoro, con la richiesta esplicita di pensare prima alle persone che ai profitti, il richiamo ad un nuovo umanesimo del lavoro, dove sia l'uomo al centro, e non il profitto, riconoscendo nel lavoro stabile una condizione per lo sviluppo sostenibile.

Lavoro che deve essere giusto, sicuro, ben retribuito, tutelato. Lavoro che dovrebbe essere un diritto per tutte le persone, anche per quelle ristrette.

Era il 19 dicembre 2022 quando la Cgil fu ricevuta in udienza a San Pietro. In quell'occasione il Papa sottolineò l'importanza del sindacato per tutelare la dignità dei lavoratori, chiamandoci a "fare rumore", a "essere voce di chi non ne ha". La Cgil, nel percorso che la caratterizza, di tutela e promozione dei diritti dei lavoratori, di lavoro stabile e dignitoso, ha promosso 5 referendum: stop ai licenziamenti illegittimi, privi di giusta causa, abrogazione della norma che impedisce il reintegro del lavoratore. E poi: cancellazione del tetto all'indennità nei licenziamenti nelle piccole imprese, con l'obiettivo di innalzare le tutele per chi lavora; riduzione del lavoro precario, ripristinando l'obbligo delle causali nel lavoro a tempo determinato; salute e sicurezza sul lavoro, modificando le norme che impediscono di estendere la responsabilità all'impresa appaltante in caso di infortunio. Il quinto que-

sito, infine, sulla cittadinanza, per portare da 10 a 5 gli anni di residenza legale nel nostro paese necessari per ottenerla.

Al di là del risultato, è evidente l'importanza di garantire la partecipazione al voto di tutte le persone: ad ognuno deve essere garantito l'esercizio del diritto, anche alle persone ristrette, perché sono e devono essere parte della società, non esclusi o reietti. Indispensabile, quindi, rimuovere tutti gli ostacoli, burocratici e pratici, che, di fatto, impediscono la piena partecipazione elettorale alla popolazione carceraria.

La verità è che in carcere solo una minima parte degli aventi diritto riesce a partecipare al voto: sono infatti escluse dal diritto al voto le persone che hanno una pena superiore a 5 anni, e tra 3 e 5 anni con interdizione dai pubblici uffici.

In teoria, ogni carcere dovrebbe munirsi di un seggio elettorale, ma le procedure per l'allestimento non sono semplici. Per poter votare, i detenuti devono muoversi con largo anticipo, rivolgendosi all'ufficio matricola del carcere, e passare dal direttore dell'istituto. La richiesta deve infatti partire dalla persona ristretta, deve essere inviata dall'istituto al Comune di residenza, che a sua volta deve inviare la tessera elettorale al comune sede del carcere, per l'inserimento della persona interessata nelle liste elettorali. Sono così coinvolte tre diverse amministrazioni: l'amministrazione penitenziaria, il comune di residenza, il comune dove la persona è ristretta. È del tutto evidente come



una qualsiasi mancanza, un ritardo nelle procedure in questi tre passaggi possa ostacolare o compromettere l'esercizio del diritto al voto. In più, sappiamo quanto scarsa possa essere l'informazione in carcere su ciò che avviene fuori, soprattutto su certi temi. Tutto questo contribuisce ad allontanare e a disinteressare le persone. Come ci ha recentemente ricordato il garante del Lazio, Anastasia, in Francia, con l'introduzione del voto digitalizzato, l'affluenza delle persone ristrette è subito passata dal 2% al 15%.

Sarebbe tutto almeno un po' più semplice con una maggiore comunicazione fra le varie amministrazioni, e l'informatizzazione sicuramente semplificherebbe e faciliterebbe la partecipazione al voto.

Chiediamoci quanto sia democratica una norma che limita un diritto, solo perché la persona che dovrebbe poterlo esercitare è sottoposta ad una pena. Quanto renda invece quella pena ancora più afflittiva, ed in contrasto con la finalità rieducativa e risocializzante, con quell'art. 27 che viene sempre richiamato, ma troppo spesso disatteso. La partecipazione politica è partecipazione alla vita sociale, è esercizio di cittadinanza. I diritti civili e politici sono universali, l'esclusione delle persone ristrette configura la negazione, senza giustificazione, di un diritto fondamentale dell'individuo.

Forse sarebbe davvero il tempo di ripensare quella norma, come anche Antigone aveva provato negli anni scorsi, quando, insieme alla Conferenza dei garanti territoriali, nel 2022 aveva promosso la campagna "Diritti al voto", e ancora di più con la proposta di legge che aveva elaborato, finalizzata a modificare l'art. 28 del Codice Penale, eliminando dalle pene accessorie la privazione del diritto di voto.

La risocializzazione passa anche da qui: dall'esercizio dei propri diritti, dal far sentire le persone ristrette parte della società, e non scarti.

***Responsabile nazionale carceri e dipendenze CGIL**

Lettera dal Liceo Danilo Dolci di Palermo

La scuola Danilo Dolci di Palermo, un luogo simbolo di impegno sociale e pedagogico, ha sempre cercato di formare studenti non solo a livello intellettuale, ma anche umano, promuovendo valori di solidarietà, giustizia sociale e inclusione. Questo istituto, che prende il nome dall'importante figura del sociologo e attivista Danilo Dolci, è stato per anni un punto di riferimento per chi crede che l'educazione debba essere uno strumento di cambiamento sociale. Nel cuore di Palermo, la scuola ha avuto il coraggio di affrontare tematiche difficili e complesse, come la lotta alla disuguaglianza e la valorizzazione della cultura locale, con un forte legame con il territorio e le sue tradizioni.

Un esempio concreto di questa filosofia educativa e di cambiamento è rappresentato dalla Sartoria Sociale di Palermo, un progetto che, proprio come il Liceo Dolci, punta a favorire l'inclusione sociale attraverso il lavoro e la formazione. La Sartoria Sociale non è solo un luogo dove si imparano tecniche di cucito, ma è anche uno spazio di comunità, dove i partecipanti, spesso persone in difficoltà, possono trovare un'opportunità di riscatto e di crescita. Qui, la creazione di abiti diventa un atto di cura, di dignità e di riappropriazione di sé, in un contesto dove la solidarietà è il valore fondante. In questo modo, il progetto sartoriale diventa una metafora di una società che, attraverso il lavoro condiviso e la collaborazione, si può ricostruire.

Grazie alla Sartoria Sociale, abbiamo avuto l'opportunità di conoscere due persone straordinarie: Claudio e Simona. Le loro storie di vita sono un esempio tangibile di resilienza, coraggio e speranza, e ci hanno insegnato lezioni che non dimenticheremo facilmente.

Claudio Bottan, un ex detenuto, ha vissuto esperienze difficili che lo hanno segnato profondamente. La sua vita, però, non si è fermata alla sua condizione passata. Ha trovato un nuovo inizio e una nuova speranza. La sua forza interiore e la capacità di reinventarsi sono testimonianza di come sia possibile superare le difficoltà più grandi, se solo non si perde la speranza. Oggi, oltre a prendersi cura dei bisogni di Simona, è

volontario e vicedirettore della rivista Voci di dentro alla quale collaborano persone che provengono da condizioni di marginalità sociale. Simona Anedda, invece, ha dovuto affrontare una realtà molto diversa ma altrettanto difficile: una grave malattia che la costringe a vivere sulla sedia a rotelle. Nonostante le limitazioni fisiche imposte dalla sua condizione, Simona non si è mai arresa e ha continuato a perseguire la sua passione per i viaggi con determinazione nonostante la sclerosi multipla. Ma, proprio grazie alla sua forza di volontà, ha trovato modi alternativi per mantenere viva la sua passione. Anzi, "ho costretto la malattia ad adattarsi al mio stile di vita" come ama ripetere.

L'incontro con Claudio e Simona è stato illuminante per tutti noi. Non si capisce chi dei due sia "la stampella" dell'altro, ma forse non è importante. La loro resilienza ci ha mostrato che, anche quando la vita ci mette alla prova, la speranza può diventare la nostra forza più grande. Non importa quanto siano difficili le circostanze, l'importante è non perdersi d'animo e continuare a lottare. Insieme ci hanno insegnato che non bisogna mai arrendersi, ma rimanere attivi e impegnati, non solo per sé stessi ma anche per la comunità che ci circonda.

Simona e Claudio ci hanno fatto comprendere che essere utili agli altri, impegnarsi in ciò che si crede e vivere con un senso di comunità è fondamentale. La loro lezione più importante è che la vita è piena di sfide, ma anche di opportunità per crescere, aiutare e rendere il mondo un posto migliore, partendo dal nostro impegno quotidiano. "Per non spezzare la catena del bene".

Il dialogo con Simona e Claudio è stato un momento speciale, che ha arricchito la già intensa atmosfera di cambiamento che la scuola Danilo Dolci promuove. Così come la Sartoria Sociale e la filosofia educativa della scuola, il loro incontro ha rafforzato il messaggio che le sfide personali non sono ostacoli insuperabili, ma occasioni per costruire legami più forti, per imparare a camminare insieme nonostante le difficoltà, per crescere come individui e come comunità.

Gli studenti della 4^B del Liceo Danilo Dolci di Palermo

Eugenio Perucatti il direttore del carcere di Santo Stefano che anticipa la riforma del '75 e che riconosce agli ergastolani la dignità di uomini

di ANTONIO GELARDI*

Negli ultimi tempi, in relazione al dibattito sulla costruzione del soggetto Europa, si è parlato già molto di Ventotene, ma credo sia il caso di parlarne ancora per ricordare la figura di Eugenio Perucatti che diresse il carcere di Santo Stefano dal 1952 al 1960 con modalità costituzionalmente orientate allora assolutamente inedite. Vale la pena di farlo, per poi fare qualche considerazione sui giorni nostri.

Quando Perucatti arriva nell'isola, nel sistema carcerario della ventata nuova portata dai padri costituenti con l'articolo 27 non vi è ancora nemmeno l'ombra; vige ancora; e sarà così per molto tempo ancora, il Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena emanato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 787 su proposta del guardasigilli Alfredo Rocco, i cui punti qualificanti (così per dire) sono: rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna, limitazione delle attività consentite in carcere alle tre leggi fondamentali del trattamento (pratiche religiose, lavoro e istruzione), isolamento dei detenuti all'interno degli istituti carcerari, esclusione dal carcere di qualsiasi persona estranea cioè non inserita nella gerarchia e non sottoposta alla disciplina penitenziaria, obbligo di chiamare i detenuti con il numero di matricola (al posto del cognome) volto alla soppressione



Da terribile luogo di pena a isola ma l'esperimento fu stroncato

della personalità del detenuto, carcerare come istituzione chiusa.

Il quadro normativo era stato poi ulteriormente irrigidito dal decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945 n. 508 con il quale il corpo

degli agenti di custodia fin lì ad ordinamento civile veniva militarmente organizzato ed assoggettato alla giurisdizione militare ed al codice penale militare di pace e di guerra. Alcuni timidi tentativi di adeguare la realtà

diritto penitenziario e costituzione 11

eugenio perucatti

PERCHÉ LA PENA DELL'ERGASTOLO DEVE ESSERE ATTENUATA

Documenti - Polemiche - Esperienze
Nuovi orizzonti dell'esecuzione penale



presentazioni di
Marco Ruotolo
Silvia Costa
Lucia Castellano
Carmelo Cantone
Patrizio Gonnella

Editoriale Scientifica

Nell'immagine accanto la copertina del libro di Perucatti ripubblicato in forma anastatica dalla Collana "Diritto penitenziario e Costituzione". Riproduzione fedele del saggio del direttore di Santo Stefano arricchito dalle riflessioni di Marco Ruotolo, Silvia Costa, Lucia Castellano, Carmelo Cantone e Patrizio Gonnella



Il carcere di Santo Stefano oggi

tituto modello o dopo otto anni

delle carceri ai principi costituzionali, vennero inoltre azzerati sotto il governo Scelba, nel 1954, dal Ministro Di Pietro che, sostenendo una decisa riaffermazione del carattere afflittivo della pena invita i direttori ad essere particolarmente severi “ per combattere gli indizi di rilassatezza introdotti da precedenti circolari” (ndr quale potesse essere questa rilassatezza sotto la vigenza del regolamento fascista e con un corpo degli agenti a regime militare si stenta proprio ad immaginare) .

Tornando al carcere di Ventotene ed alla “gestione Perucatti”, lasciamo che ad introdurci all’argomento siano le parole del figlio, Antonio Perucatti, contenute nel suo bel libro “Quel criminale di mio padre “

“Sono i primi anni Cinquanta quando a dirigere il penitenziario di Santo Stefano viene chiamato Eugenio Perucatti. Sull’isola manca tutto, dall’elettricità, alle fogne, all’acqua corrente, mentre gli ergastolani trascorrono i giorni racchiusi in celle anguste.

L’impegno del direttore, da subito, è uno solo: trasformare quel lugubre carcere borbonico – “la tomba dei vivi” l’aveva definito il patriota Luigi

Settembrini in un luogo di riabilitazione morale, dando finalmente agli ergastolani la dignità di uomini. So che può suonare incredibile, ma ho avuto la fortuna di passare gli anni più belli dell’infanzia insieme a dei “delinquenti” che mi hanno sempre riempito di attenzioni ed affetto (e qui mi viene da sorridere pensando a mia figlia maggiore, che nei primi anni di vita, nei pressi dell’alloggio di servizio dove abitavamo, chiacchierava con due ergastolani “sconsegnati” che curavano gli spazi verdi dell’alloggio). Ma soprattutto ho avuto la possibilità di essere testimone della radicale trasformazione di un terrificante luogo di pena in un penitenziario modello, dove i detenuti venivano impegnati nei lavori di ammodernamento o contribuivano ai servizi necessari alla comunità.

Benché il progetto di Eugenio Perucatti fosse assolutamente “criminale”, visto che trasgrediva tutte le norme dell’epoca, i risultati furono eccezionali: per la prima volta Santo Stefano si aprì alla società e s’iniziò a parlare concretamente di umanizzazione delle pene.

Così, dinanzi alla condizione delle carceri di oggi, ho sentito il dovere di raccontare la straordinaria storia che ho vissuto, perché non posso esserci crimini che consentono a uno Stato di dimenticarsi del percorso rieducativo. La strada della riabilitazione deve essere lunga quando si vuole, ma non eterna”.

Così quello che veniva definito uno scoglio abbandonato da Dio e dagli uomini diventa una comunità viva; Perucatti apre le porte del penitenziario, alcuni detenuti praticano nella campagna circostante la pastorizia, altri l’agricoltura, viene portata l’acqua corrente, viene installato un gruppo elettrogeno, vengono sistemati gli impianti fognari, inizia la costruzione di un piccolo cinema le strade dell’isola vengono cementate ed arricchite da aiuole curate dai detenuti, nasce una biblioteca , viene realizzato un forno. I detenuti lavoravano nelle campagne al servizio, retribuito degli isolani, altri lavoravano pres-



Eugenio Perucatti

so le famiglie.

E per i bambini la presenza degli ergastolani era familiare. Il campo sportivo ospitava incontri fra squadre composte da detenuti ed agenti e squadre composte da isolani.

Perucatti mosso da una ispirazione etica e fortemente religiosa agisce secondo la convinzione che ogni luogo ogni tempo e tutte le condizioni sono adatte per adoperarsi nel bene. Egli vede lontano, prima di altri. Al regolamento penitenziario fascista del 1931 oppone un’esecuzione penale orientata al recupero del reo. Lo fa riconoscendo carattere immediatamente precettivo all’articolo 27 c.3 del



Lavoro all’esterno retribuito, creazione della biblioteca, persino un cinema.

Per la prima volta si comincia a realizzare l’umanizzazione della pena.

Le tappe di una rivoluzione contro centralismo e burocrazia.

Quella di Santo Stefano è una storia troppo avanzata anche per oggi?





Qui a sinistra ben visibile la vecchia struttura del carcere, uno dei primi edifici al mondo costruito secondo i principi del Panopticon di Jeremy Bentham

CONTINUA DA PAG. 67

la Costituzione, allora relegato tra le norme programmatiche rivolte al solo legislatore Approfondisce anche la posizione giuridica di molti ergastolani e scrive un libro dal titolo “Perché la pena dell’ergastolo deve essere attenuata”, oggi introvabile nella sua edizione originale, nel quale porta avanti una visione secondo la quale anche l’ergastolano deve avere “la possibilità di riscattarsi, modificandosi?”.

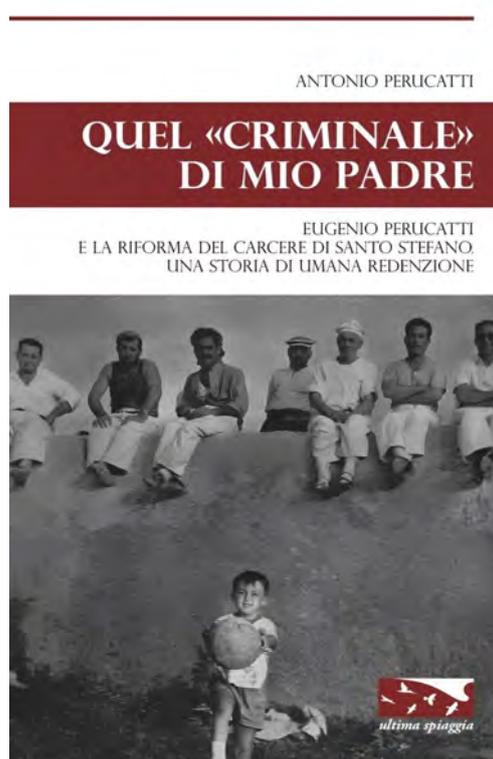
I tempi però non erano maturi (mettiamola così) per l’esperimento carcerario di Perucatti, invisato ai più; egli subirà nel 1960 un trasferimento punitivo, dopo l’evasione di due ergastolani da Santo Stefano. RaiTre, che dedica ampio spazio al lavoro del direttore nel servizio “L’isola ritrovata” adombra il fatto che l’evasione sia stata il frutto di un complotto, che in qualche modo sia stata pilotata, partendo anche dalla circostanza che i due evasi non siano stati mai ripresi e che non si sia avuta più notizia di loro. Mettendo da parte queste ipotesi, rimane il fatto che, trasferito il direttore l’esperimento venne stroncato ed il nuovo funzionario si presentò subito agli ospiti del reclusorio con una espressione del tipo “la pacchia è finita.”

“Andò così perduta una occasione per avviare e diffondere prassi di adeguamento della realtà carceraria ai principi costituzionali, partendo da

una esperienza dal basso, e per premere per un adeguamento normativo. Alla riforma si arriverà solo nel 1975, dopo quasi trent’anni dal varo della Costituzione repubblicana, dopo rivolte, disordini, gravi conflitti. E solo recentemente con il già citato libro del figlio, con il servizio di RaiTre e con la ripubblicazione, nella collana “Diritto penitenziario e Costituzione” del saggio sull’ergastolo, ad opera del Professor Ruotolo, già presidente della commissione di ri-

forma del sistema penitenziario nominata dalla ministra Cartabia, è stato dato giusto rilievo all’operato di questo *civil servant*.

Riflettendo sul presente e, per quanto riguarda la mia esperienza sul passato prossimo, credo che debba essere centrale una riconsiderazione dei rapporti fra centro e territorio (parlando di istituti di solito si usa l’espressione periferia, che però mi sta sommatamente antipatica e credo non renda); si può dire che una atti-



In un libro la storia dell’uomo che cercò di far diventare Santo Stefano un carcere modello. L’autore è il figlio Antonio che racconta di una sperimentazione così avanzata da farlo quasi diventare un “criminale”, cioè un uomo che stava agendo al di fuori della legge

vità convintamente propulsiva da parte del centro si è avuta probabilmente solo in due fasi: in quella del cosiddetto carcere della speranza agli inizi degli anni 80, ed in quella seguita alla condanna della Cedu negli anni a partire dal 2013. E' stata sempre però lasciata, e in questo giudico guardando agli anni in cui ho svolto servizio, una tutto sommato ampia libertà di azione nel portare avanti iniziative per l'organizzazione di attività risocializzanti.

C'era sì, la necessità di chiedere autorizzazione per lo svolgimento di eventi, anche routinari, con la partecipazione della comunità esterna, provvedimento di cui contestavo la necessità dal momento che mi sembrava di dovere fare come Totò in un famoso film: "Scusi per andare dove devo andare, dove devo andare? Scusate mi autorizzate a fare ciò che ho il dovere di fare?".

E rammento in proposito una occasione in cui contestando apertamente questa necessità mi sentii rispondere amabilmente dal Provveditore, vabbè, se tu non chiedi autorizzazione ti faccio rapporto disciplinare. A parte però questa circostanza amena, non ho mai, io come gli altri, trovato difficoltà nel portare avanti le attività risocializzanti e le autorizzazioni, anche se richieste last minute, pervenivano regolarmente, a volte sotto forma di ratifica.

Da quel che so si assiste da qualche tempo a questa parte ad una sorta di neo centralismo: viene richiesta, per lo svolgimento di una fascia molto ampia di iniziative, eventi, sottoscrizione di iniziative, eventi, sottoscrizione di convenzioni, protocolli, anche senza oneri, la comunicazione preventiva, sin dal momento della ideazione della attività e con largo anticipo rispetto al momento dell'avvio, stabilendo un tempo di trenta giorni scaduti i quali vi è una sorta di silenzio assenso e si può procedere.

Questa procedura, rigidamente intesa ed oggetto in un breve arco di tempo di comunicazioni e di svariate sottolineature da parte del DAP ha portato fra l'altro alla mancata autorizzazione dell'ingresso del Presidente emerito della Corte costituzionale Giuliano Amato per la presentazione di un libro sulla Costituzione, motivata con la mancanza di tempe-

Un po' di storia

Il carcere borbonico di Santo Stefano è una struttura penitenziaria ora in disuso, costruita tra il 1755 e il 1795 sull'isola di Santo Stefano (sita nell'arcipelago delle Isole Ponziane e amministrativamente compresa nel comune italiano di Ventotene). È uno dei primi edifici carcerari al mondo ad essere costruiti secondo i principi del Panopticon di Jeremy Bentham. La pianta a ferro di cavallo doveva consentire da un unico punto una costante sorveglianza da parte delle guardie su tutte le celle.

La struttura accolse molti di coloro che parteciparono ai moti rivoluzionari del 1799 e del 1848, tra i quali Silvio Spaventa e Luigi Settembrini. Detenuti famosi furono il brigante post-risorgimentale Carmine Crocco e l'anarchico Gaetano Bresci che aveva ucciso re Umberto I di Savoia. Durante il ventennio fascista il carcere continuò ad essere un luogo privilegiato per la collocazione di dissidenti politici. Detenuti famosi furono Umberto Terracini e Sandro Pertini.

stività nella comunicazione, avvenuta cinque giorni prima. Si è data quindi prevalenza, pur in presenza di una personalità di assoluto prestigio e di pregressa rilevanza istituzionale e ad un tema di assoluto rilievo, a considerazioni attinenti alla procedura burocratica.

Recentemente inoltre l'ambito delle autorizzazioni e quindi delle valutazioni circa gli eventi che riguardano la media sicurezza risulta esteso anche alla presenza congiunta dei detenuti ristretti nei vari sottocircuiti di media sicurezza, evidentemente ritenendosi ampliato un regime di tendenziale separazione non più solo fra media ed alta sicurezza, ma anche all'interno stesso della media sicurezza; ciò rimettendo alla valutazione dei Provveditorati apprezamenti propri delle direzioni.

Su questo e su una tendenza che

sembra accentuarsi, a comprimere la sfera di autonomia degli istituti penitenziari, occorre fare qualche considerazione: è giusto e necessario che gli organi centrali indichino le linee di intervento, le priorità, i principi e gli obiettivi che si intendano perseguire, e che possano avocare a sé materie o ambiti particolarmente delicati. All'infuori di ciò va lasciata autonomia agli istituti, attraverso un decentramento effettivo, ossia ispirato ad un criterio di sussidiarietà, quello secondo il quale le decisioni vanno prese al livello più vicino agli interessi da curare (ed ai problemi da risolvere aggiungerei). Così per lo svolgimento delle attività, la firma di protocolli e convenzioni che non comportino oneri economici, la valutazione sul regime aperto e la sorveglianza dinamica da adottare nelle varie sezioni e reparti.

Affrontare il momento di particolare crisi che attraversa il mondo carcerario contrassegnato da sovraffollamento, episodi conflittuali, suicidi, rilevanti problemi di sicurezza, ingessando l'attività degli istituti e mortificandone l'autonomia, equivale ad ampliare i problemi. L'attività esemplare di Carugatti, a cui si è fatto cenno in questa nota è l'esempio luminoso del fatto che chi si trova di fronte ai problemi può trovare strumenti e modi per affrontarli e può adottare o suggerire soluzioni, garantendo poi un corretto e completo flusso di informazione agli organi centrali. L'avocazione e l'accenramento portano invece burocrazia.

I problemi del penitenziario sono tantissimi. Tantissime però sono anche le proposte, a cominciare da tutte quelle elaborate dalla citata commissione presieduta dal Professor Ruotolo. A queste mi sento di aggiungere una definizione delle competenze che non mortifichi ma valorizzi gli istituti e le conoscenze di chi opera sul campo.

***Già dirigente penitenziario**

Filosofia in carcere di Giuseppe Ferraro

Restituire l'identità e la parola nei luoghi che le negano

di ANTONELLA LA MORGIA

Sono passati quasi vent'anni dall'esperimento del Prof. Giuseppe Ferraro, filosofo, già docente dell'Università Federico II di Napoli, esperimento compiuto prima con bambini di istituti di scuole primarie di periferia poi nel carcere minorile di Nisida e a seguire in altri istituti penali d'Italia, volto a portare la filosofia nei luoghi "d'eccezione" e di confine.

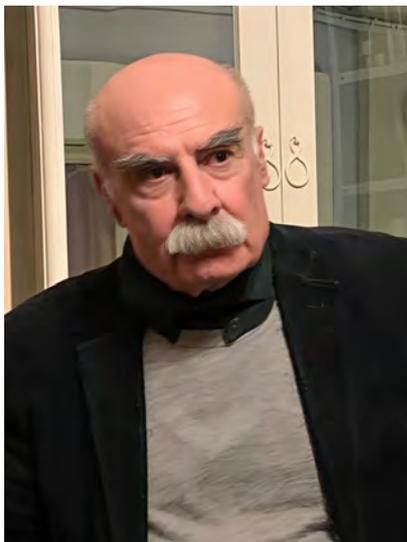
La filosofia si occupa di questioni estreme ed è nei luoghi estremi (il carcere è uno di questi) che va portata, perché risponda ad essa e "della sua disciplina". Quel mettere il sapere teorico alla prova doveva rappresentare una sfida verso chi era stato per le situazioni di vita in cui era nato e cresciuto prima – e poi, nel caso dei minori detenuti, per l'esclusione e l'isolamento conseguenti alla reclusione – privato della possibilità di accedere alle fondamentali domande sull'esistenza, quelle riguardanti l'identità del sé individuo, da un lato, e dall'altro del sé nelle relazioni e nei legami, sia famigliari che sociali.

Sono le domande sulle quali nella sua storia la filosofia si è sempre interrogata: la vita e la ricerca di senso che la percorre, la libertà, la fiducia, l'io, noi e gli altri. Sono domande che corrispondono anche ai temi dei cinque incontri che Giuseppe Ferraro ha raccontato nel libro *Filosofia in carcere* (Ed. Filema, 2006). È un breve ma ricco diario in cui egli riporta, come un capitano nel suo giornale di bordo, il suo viaggio per capire da quei ragazzi "cosa è, o può, la filosofia", come disciplina della relazione a sé e agli altri.

Innanzitutto la filosofia, come parola, è rivolta e arriva alle non-storie che Ferraro incontra, descrivendo le emozioni che le parole nominano ed evocano ai ragazzi, così permettendo loro di costruire quel proprio sé di cui non hanno

contezza, o la consapevolezza non hanno mai pensato come acquisirla, farla diventare lavoro interiore, autonoma riflessione.

"La parola è l'unica chiave che apre la porta dell'altro e la propria", scrive Ferraro. Ciò che diciamo usando parole ha ovviamente un senso che dipende dal contesto, dal tempo e dal luogo. Dipende dai legami con l'altro che, a sua volta, "è l'ulteriore senso", perché l'altro ci restituisce sempre un altro noi nelle risposte a quello che abbiamo detto.



Giuseppe Ferraro

La ricchezza di questo resoconto-diario nel carcere di Nisida è però non solo nelle tensioni altissime della parola, quella che viene dal pensiero filosofico – una fra tutte "io" – e che nello stupore è ascoltata, scoperta per la prima volta dai ragazzi. Sta anche nella parola che è da loro restituita, nei loro scritti e gli interventi che Giuseppe Ferraro riporta nel libro, a seguito e nelle discussioni libere sugli stimoli affrontati, e su quanto hanno suscitato, talvolta in un vero e proprio conflitto, tra chiusure e confessioni aperte, com'è per il ragazzo Sasà che dice, giusto a proposito dell'io: "Io qui dentro non sono io". È a questo punto che la realtà del carce-

re nella sua durezza diviene un controcanto del racconto: il mondo altro e alienante che è, che esclude e congela il tempo, insieme con le vite dei giovani abitanti di Nisida. La detenzione emerge e opera come deserto interiore aggiuntivo, in quanto luogo alieno alla filosofia dell'uomo, che ha invece bisogno della parola e dell'ascolto del fuori le mura, dei legami, mentre il carcere scinde i legami, separa dalle parole e dall'ascolto del mondo degli uomini. Isolato e negato, escluso, quel mondo è un non-luogo che ha perso la funzione sociale di comunità. Dice Ferraro quasi alla fine: "Non c'entra il disagio sociale, è il disagio carcerario che ferisce".

Diario estremo di un viaggio-scoperta, *Filosofia in carcere* va letto e riletto per comprendere passaggi profondi sul cambiamento come: "Sei quello che sei e che non sei, quello che sei stato e quello che non sei stato, che potrai essere e non essere". Va letto per la descrizione fotografica in cui all'inizio Ferraro ricostruisce la strada- paesaggio per arrivare a Nisida, senza tralasciare alcun particolare: le curve, la collina, i resti della fabbrica di Bagnoli, i gabbiani, il mare. E come nell'arrivo a Venezia di Von Aschenbach in *Morte a Venezia*, anche quell'arrivo, altrettanto malinconicamente e metaforicamente, ci trasporta verso un luogo in cui avvertiamo come si può morire: dentro.

Con "Filosofia in carcere" Giuseppe Ferraro inaugurava il suo lungo percorso sulla filosofia fuori le mura (accademiche) per restituire il sapere per eccellenza del sé e dei legami a chi non lo ha avuto o ne è privo. L'ultimo suo lavoro è Il valore della pena e l'imperdonabilità. Per la critica della ragione penale (Castelvecchi Ed. 2024)

Aboliamo il carcere

Immaginare un futuro senza prigionieri

di FEDERICA DELOGU*

Se ogni storia ha un inizio, questa storia inizia nel futuro. In un momento preciso: il mese di dicembre del 2063. Giulia De Rocco, nel suo saggio *Aboliamo il carcere. Immaginare un futuro senza prigionieri* (Eris, 2025) il futuro, più che immaginarlo, lo descrive, partendo dal presente in cui lo avremmo, e dunque lo potremmo, costruire.

Aboliamo il carcere è una lettera da un futuro immaginato: quello che rinuncia all'esigenza di punire, che fa a meno del carcere come soluzione. Una scelta che nasce, scrive l'autrice, da un'"urgenza di alternative, di possibilità, di un altro mondo". Ripercorre il pensiero abolizionista attraverso le parole di pensatrici e attiviste come Ruthie Gilmore, Angela Davis, Mariame Kaba e immagina le persone e l'assemblea, protagoniste del cambiamento, interrogarsi, dibattere, cercare modalità possibili. E, infine, non cedere all'"abitudine di pensiero" della carcerazione, ma superarla perché "per abolire il carcere bisognava abolire il bisogno del carcere".

"Non esiste un'alternativa alla prigione, ne esistono molte", scrive, perché non si tratta solo di sostituire le prigioni, si tratta di studiare le cause per cui si commettono i reati, significa agire e occuparsi di chi agisce violenza.

E ancora significa partire dall'esigenza di ribaltare la prospettiva: le donne sono il 4% della popolazione detenuta ma, suggerisce l'autrice, invece di chiederci il perché di questo dato così ridotto, chiediamoci perché gli uomini sono così numerosi.

Quella che prospetta Giulia De Rocco non è una soluzione definitiva. C'è, sì, un momento preciso di liberazione collettiva nel suo racconto dal futuro, ma il processo di elaborazione, costruzione e ragionamento non si ferma. Comprende sconfitte, rallentamenti e cadute, eppure prosegue. Prevede una presa in carico collettiva, una cura e una gestione delle situazioni, senza negare la rabbia, la frustrazione e il fallimento, ma anzi accogliendo quello che c'è.

Uno scenario imprevedibile che in questo saggio e racconto distopico costringe chi legge a interrogarsi non solo e non tanto sul carcere, ma sulla società, le sue disuguaglianze e le sue risposte scontate e quasi mai messe in discussione.

***giornalista freelance, volontaria
Associazione Antigone**

I Lunghi percorsi di Cristiano Scardella

Ci sono dolori che non ti abbandona mai. E ti lasciano solo, impegnato in una battaglia che non ha fine. Cristiano Scardella, cagliaritano, classe 1964, fratello di Aldo Scardella vittima di uno dei più gravi casi di malagiustizia, morto suicida in carcere, da innocente come si scoprirà molti anni dopo, a soli 25 anni, ha usato la scrittura per descrivere tutta la sua sofferenza.

Nel suo "Lunghi percorsi", appena pubblicato, c'è dolore ma anche fede, paura ma anche voglia di ripartire. In pratica un libro di speranza realizzato attraverso 93 intense poesie, poesie di un cuore aperto.

Tra le poesie, abbiamo scelto Susy:

"Fratello del mio cuore, ti chiedo perdono se hanno infranto il tuo onore,

fratello buono e generoso
con cui ho condiviso ogni fardello,

ti piango come quando cadesti dall'ostello.

O vita, vita mia così dura

che la mia città ha reso così insicura.

Non ho più lacrime. Questa storia non mi onora,

mi sfiducia con un grande peso nell'animo,

come il cuore chiuso in una fortezza,

lasciandomi andare alla sua sofferenza.

Susy, quante giornate e serate e compleanni,

in periodi di sole e mare, con Tonio e famiglia

ad aspettare.

Se n'è andato nel giorno più bello,

quando ero riuscito a conoscere sempre di più il suo
bel cuore.

Quanta amarezza intrisa di dolore per una nefasta circostanza.

Gente che non poteva sapere, che giocava a dadi con le
più astruse congetture, mi invita a capire il vero senso
del perdono.

Miseria e povertà con l'autorità, senza lode e carità.

Il sentiero di un lungo viale, in una suggestiva sera di
diamantata di stelle, mi portò sulla via neocatecumenale.

Feci l'ultimo tratto di strada, intenzionato a replicare a
chi pensava di sapere.

Non ho più lacrime. Questa storia mi ha sfiduciato,
regalandomi d'avanzo solo un macigno sul cuore.

La parola di Dio ha forgiato in me il perdono,
facendomi sentire meno solo, come se la parola mi
avesse colpito nel profondo.

Il Signore mi aveva ascoltato.

Ora Susy vola leggera, percorre la sua strada con l'anima
serena e colorata.

Se devo morire tu devi vivere
per raccontare la mia storia,
per vendere le mie cose
comprare un pezzo di stoffa
e qualche filo,
(fallo bianco, con una lunga coda)
per farne un aquilone
così che un bambino,
da qualche parte a Gaza
fissando il cielo negli occhi,
aspettando suo padre che
è partito tra le fiamme -
senza dire addio a nessuno,
neanche alla sua carne,
neanche a se stesso -
veda l'aquilone, il mio aquilone
che hai fatto tu, volare alto
e pensi, per un attimo,
che lassù ci sia un angelo
che riporta l'amore.
Se devo morire,
che porti speranza
che sia una storia.
**(Refaat Alareer,
ucciso il 6 dicembre
del 2023)**

Una madre a Gaza non dorme...
Ascolta il buio,
ne controlla i margini,
filtra i suoni
uno ad uno
per scegliere una storia
che le si addica,
per cullare i suoi bambini.
E dopo che tutti
si sono addormentati,
si erge come uno scudo
di fronte alla morte.
Una madre a Gaza non piange.
Raccoglie la paura, la rabbia e le
preghiere nei suoi polmoni,
e attende che finisca
il rombo degli aerei,
per liberare il respiro
Una madre a Gaza
non è come tutte le madri
Fa il pane
con il sale fresco dei suoi occhi...
e nutre la patria
con i suoi figli.
(Ni'ma Hassan)

Posso scrivere una poesia
con il sangue che sgorga,
con le lacrime,
con la polvere nel mio petto,
con i denti della ruspa,
con le membra smembrate,
con le macerie dell'edificio,
con il sudore della protezione civile,
con le urla delle donne
e dei bambini,
con il suono delle ambulanze,
con i resti di un albero che amo,
con tutti questi volti
che cercano i loro dispersi,
con la voce del bambino Anas
sotto le macerie che dice:
«Sono ancora vivo»,
con i corpi senza lineamenti,
con l'attesa, l'attesa,
e ancora l'attesa!
Posso scrivere una poesia
con il fragore del tradimento,
con il silenzio nudo,
con la neutralità viscosa,
con l'impotenza svelata,
con il servilismo verso l'America.
Cosa può una poesia?
(Yousef Elqedra)

Ognuno di noi a Gaza
è o testimone o martire
per la liberazione.
Ognuno sta aspettando
di vedere quale dei due
diventerà lassù con Dio.
Abbiamo già iniziato
a costruire una nuova città
in Paradiso.
Medici senza pazienti.
Nessuno sanguina.
Insegnanti in aule
poco affollate.
Niente urla agli studenti.
Nuove famiglie
senza pena o dolore.
I giornalisti scrivono
e scattano foto
di amore eterno.
Vengono tutti da Gaza.
In Cielo, la nuova Gaza
è libera dall'assedio.
Sta prendendo forma ora.
**(Heba Abu Nada,
Gaza, morta il 20 ottobre 2023)**

*La bambina il cui padre è stato ucciso mentre portava un sacco di farina sulla schiena,
continuerà a gustare il sangue di suo padre in ogni pane.*

(Haidar al-Ghazali)

Testi tratti da
"Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza"
Fazi Editore